CIP - CENTRO ITALIANO DI PARAPSICOLOGIA - SERIE MONOGRAFICA

PERCEZIONE E SUB-PERCEZIONE DELLA SOPRAVVIVENZA

a cura di Corrado Piancastelli

Una lettura di segnali paranormali ai limiti del linguaggio e dell'immaginario

con la collaborazione di

Carlo Adriani, Elena Bianco, Fiorella Contestabile, Carla Lanfranchi, Salvatore Pintore, Giuliano Taesi, Antonio Sbisà

napoli 1991

INFORMAZIONI PARAPSICOLOGICHE

Nuova serie Anno 2°
n. 1-2 1991
già «Informazioni di Parapsicologia»
dal 1964 al 1989

Pubblicazione del CIP
CENTRO ITALIANO DI PARAPSICOLOGIA

diretta da
Corrado Piancastelli

e con la collaborazione del Dipartimento Stati Interiori e Stati Alterati di Coscienza della Fondazione ISUP di Napoli (Ente giuridicamente riconosciuto)

Direzione e Amm.ne
Centro Italiano di Parapsicologia
Via Poggio de' Mari, 16
80129 Napoli (Italia)
Tel. 081/5490558

La rivista viene inviata gratuitamente ai soci del CIP. Per i non soci, al solo rimborso delle spese, l'abbonamento annuo è di Lire 15.000, da versare sul c/c postale 24615809 intestato al CIP stesso

Estero L. 20 000

Direttore Responsabile
Corrado Piancastelli

Autorizzazione
del Tribunale di Napoli n. 4032
del 7-6-90

PERCEZIONE E SUB-PERCEZIONE DELLA SOPRAVVIVENZA

a cura di CORRADO PIANCASTELLI

Monografia speciale
del Centro Italiano di Parapsicologia

napoli 1991

PNFL 278

1991,30
(62230)

Indice:

Introduzione.....Pag. 7
Il paradosso della morte ai limiti dell'immaginario
(Corrado Piancastelli).....» 13
Il problema mente-corpo (Elena Bianco).....» 25
Processi di trasformazione nell'ora della morte
e conferme di appartenenza ai territori dell'anima
(Fiorella Contestabile — Corrado Piancastelli).....» 45
La «mente» di Eccles (Corrado Piancastelli).....» 67
Inedito del Maestro Andrea — *Superare la morte*.....» 74
Stati alterati di coscienza — *Estasi, Transe, Possessione*
(Carla Lanfranchi).....» 78
Passione, morte e rinascita dalla pre-morte
all'esperienza rituale dell'iniziazione presso i primitivi
(Carlo Adriani).....» 87
La sopravvivenza tra percezione, scienza e poesia
(Giuliano Taesi).....» 107
Appunti da una lezione del maestro Andrea
sull'esistenza dell'anima (Salvatore Pintore).....» 121
Reincarnazione, ipnosi regressiva, formazione e crescita
(Antonio Sbisà).....» 126

Un osservatore, mentre descrive un mondo, sta contemporaneamente descrivendo se stesso che descrive quel mondo.

A. G. Gargani,
Il sapere senza fondamenti

CIP - SCUOLA SUPERIORE DI PARAPSICOLOGIA UMANISTICA

sotto l'egida del
DIPARTIMENTO STATI INTERIORI E STATI MODIFICATI
DI COSCIENZA della fondazione ISUP
Istituto di Socio-psicologia Umanistica e Psicoterapia

Breve introduzione

Questa monografia ha il preciso scopo di stimolare ulteriori riflessioni intorno al problema dell'esistenza e sopravvivenza della nostra Anima.

La monografia nasce all'interno del CIP e precisamente fra gli operatori che rientrano nella «Scuola Superiore di Parapsicologia Umanistica», la quale è un movimento ideale che contrassegna una ricerca «alta» e di cui fanno parte studiosi, impegnati nel versante della parapsicologia umanistica, che fanno propria sia la lezione delle neuroscienze che della moderna metafisica. La «Scuola» del CIP, così come tutto il Centro, è posta sotto l'egida della Fondazione ISUP, un Ente giuridicamente riconosciuto che si occupa di psicologia umanistica e di tossicomanie a livello pubblico. Ciò amplifica, ci pare, la tensione e l'impegno operativo del CIP napoletano e irrobustisce il credito di cui già gode dovunque.

In questo lavoro il discorso non si costruisce con il contributo dei fenomeni cosidetti metapsichici, ma con la mappatura dei «segnali» che appaiono nella nostra mente e negli stati modificati di coscienza: vale a dire con tutto ciò che oggi contraddistingue la parapsicologia umanistica più avanzata.

In un certo senso la stessa parapsicologia classica riceve un sostegno che, a nostro parere, non è affatto superfluo o irrisorio. Anzi è forse proprio dalla parapsicologia umanistica che comincerà a delinearsi, da oggi in poi, quel rapporto scienza-umanesimo o scienza-parapsicologia che finora era stato visto come una curiosa disputa fra materialisti e

spiritualisti. Attualmente sembra che si possa tranquillamente affermare che l'indipendenza fra mente e cervello non sia più una elegante contrapposizione formale e teorica. Benchè oggi si parli di una integralità di funzioni mentali, fisiologiche e spirituali (nel senso che sono strettamente interconnesse) nessuno riesce a spiegare come dalla materia nasca l'autocoscienza, per cui la tesi più rivoluzionaria è quella di una autonomia dell'alta coscienza creativa che potrebbe aprire le porte al principio di un'Anima o struttura o campo di forza non originato dal cervello. E' in questa ottica che si muovono i collaboratori di questo volume e cioè Carlo Adriani, Elena Bianco, Fiorella Contestabile Carla Lanfranchi, Salvatore, Pintore Antonio Sbisà e Giuliano Tesi, ma anche altri non presenti in questa monografia e il cui apporto al lavoro comune è preziosissimo.

Naturalmente sappiamo bene che, sul piano specificamente neuroscientifico ufficiale, non ci resta che aspettare. Ci aspettano, ad esempio, prove ardue come:

A) Saper mappare, con criteri validi, i segni dell'Anima;

B) Accertare che questi segni non si offrano a interpretazioni materialistiche;

C) Sperare che in parapsicologia collaborino studiosi validi sul piano scientifico, in modo da potere dialogare con la cultura ufficiale: al momento la situazione è semplicemente disperata.

D) Lavorare affinchè cambi totalmente la mentalità degli stessi seguaci della parapsicologia, nella maggior parte protesi soltanto verso i fenomeni deteriori da baraccone e le comunicazioni con i propri defunti, insensibili al fatto che esiste anche una ricerca e non solo lo spettacolo.

Ciò premesso, che cosa si può oggi affermare, con una impostazione seria anche se non esaustiva?

Qui il campo si riapre parzialmente alla parapsicologia classica: alludiamo ai grandi medium di cui si siano effettuate ricerche e della cui medianità - avendo superato obbiettive situazioni di controllo scientifico - non sia possibili dubitare. Ma si allude anche agli altri settori su cui non è più lecito avanzare dubbi, vale a dire la telepatia, la precognizione e la retrocognizione (o psicoscopia), la chiaroveggenza pura.

Cosa, invece, possiamo dire per ciò che accadrà dopo la morte? Perchè, sostanzialmente, è questo che la gente ci chiede e se siamo sempre pronti a respingere il fideismo inconcludente, tuttavia siamo molto sensibili a quest'ansia di rassicurazione, poichè la maggior parte delle persone ha vissuto il dramma del dolore legato alla morte. Per quel che ci è dato conoscere, del «dopo» sappiamo soltanto ciò che ci dicono i fondatori di religioni, i profeti, o alcune «voci» che, assurgendo al ruolo di veri maestri, in condizioni di stato modificato di coscienza di alcuni rari grandi medium, ci hanno mostrato i segni della frontiera e della modalità di attaversamento. Importante è l'accostamento che questi eccezionali fenomeni pongono in essere fra alte medianità e gli altri (e alti) stati modificati, nel senso che vi sono notevoli accostamenti, per esempio, fra la trance, gli stati mistici, le meditazioni, il rilassamento profondo, le allucinazioni con erbe sacre o gli stati di rarefazione cosciente come in poesia o nelle arti in genere. Insomma sempre più appare lo schema di una struttura tutta da decodificare e, in qualche modo, da ricondurre all'idea dell'Anima di cui è piena questa monografia, pur limitata nei suoi contributi per forza di cose.

Ancora una volta dobbiamo suggerire lo studio di tutto il lavoro portato avanti dal Centro Italiano di Parapsicologia, raggruppato in specifici libri nati a seguito dell'incontro con la paranormalità di Corrado Piancastelli e le lezioni del Maestro Andrea (Entità A), sulle quali si sono articolati studi e pubblicazioni come: Rapporto della Dimensione X, Il Cristo vero, Dialoghi con la Dimensione X, Colloqui con A (tutti di Giorgio di Simone) e L'uomo come progetto, Proposte per una parapsicologia alternativa (a cura di), Il sorriso di Giano (tutti di Corrado Piancastelli), nonchè «Il caso dellEntità A» (gruppo di lavoro del CIP) a cui bisognerà aggiungere l'attuale pubblicazione. Bisogna anche sottolineare l'immensa e qualificata attività del Gruppo di Lavoro di Bologna (Silvio e Teresa Ravaldini con Riccardo e Clara Cesanelli) che, oltre a curare la Rivista Luce e Ombra e l'Archivio di Documentazione della Ricerca Psichica, pubblicano da 15 anni la Rivista bimestrale del CIP «Comunicazioni dell'Entità A».

Si tratta di molteplici e importanti percorsi per una ricerca

che inevitabilmente attraversa lo stesso discorso della morte che viene affrontato in questo libro.

Infatti che razza di discorso sull'Anima e sulla sua sopravvivenza potrebbe essere fatto, senza discutere sul rapporto vita-morte?

E cosa potremmo dire dell'Anima, se non ci interrogassimo sulla sua natura e sulla costituzione del suo linguaggio?

Questa monografia, lo diciamo a chiare lettere, si offre solo alla riflessione e non può dare risposte complete, altrimenti la ricerca sarebbe giunta al suo epilogo. Il lettore, però, faccia la sua parte: interrogandosi, rimettendosi in discussione, affinando la percezione del proprio interno. Insomma esca dalla passività del «pranzo pronto e servito» e si industri, nel laboratorio della prima mente e nel proprio desiderio di verità, a cercare soluzioni e idee per fermare, in qualche modo, la presenza della propria Anima. Questo dovrebbe essere il fine di ogni filosofia e, in modo particolare, della metafisica e dello spiritualismo: ma anche il fine della vita, per uscire dalla disperazione o dalla banalità ripetitiva del quotidiano.

Ancora una cosa deve essere detta. Riaccennando alle elaborazioni e agli studi, ormai quarantennali, intorno alle comunicazioni del Maestro Andrea, è curioso che, contrariamente a tutta la tradizione metapsichistica, è proprio questa «voce» a indirizzare l'intera ricerca verso un superamento dello spiritualismo rivelatorio, per entrare nel cuore dialettico del rapporto mente-cervello: «il luogo, dice Andrea, dove nasce la coscienza linguistica che individua e riconosce (per ora sul piano umano) la presenza del suo in-sè spirituale, l'altro rispetto al proprio corpo mortale, l'Essere cioè, che deve essere solo riconosciuto poichè è là - è sempre stato là - proprio in cima al pensiero stesso, dove la scienza lo scambia per una materia pensante».

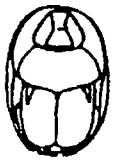
Insomma c'è bisogno di una interrelazione continua fra l'Anima e la mente biologica: il nostro compito è snidare le differenze, separare le parti, chiarire le correlazioni, le compenetrazioni e i rispettivi ruoli. In tal modo il Maestro Andrea pone le basi per un affascinante incontro fra le neuroscienze, la filosofia metafisica e la nuova parapsicologia.

I lettori accolgano questo lavoro con spirito di servizio, nel

senso della buona intenzione, della riflessione e della volontà. Non troveranno risposte, ripetiamo, ma spunti, frammenti, meditazioni, intuizioni: ma anche fatti attraversati da una speranza e da una proiezione di possibilismi non utopici perchè ancorati a concreti fatti non più ignorabili. Un esempio su tutti: i casi di percezioni nei soggetti in punto di morte o le «allucinazioni» nelle situazioni di malattie gravi ed a rischio, entrano di diritto, ormai, nella statistica e nella consuetudine, al di là dei dati di laboratorio.

In questa ottica si muove il lavoro della «Suola Superiore di Parapsicologia Umanistica» del nostro Centro, un indirizzo di pensiero intorno al problema della Coscienza superiore e dell'Anima

La Direzione del CIP



C I P

CENTRO ITALIANO
DI PARAPSICOLOGIA
presidente *Corrado Piancastelli*

Fondato nel 1963, ma già gruppo di lavoro dal 1946, il CIP è fra i più antichi e qualificati centri del settore. Si dirama su quattro direttrici: la diffusione di una dottrina rivelata dalla mitica Entità A, la parapsicologia classica e quella umanistica, la parapsicologia applicativa (programmi meditativi, di rilassamento e di crescita).

Per iscrizione a socio e informazioni rivolgersi alla Amministrazione.

Sede Legale: Via Poggio de Mari, 16
80129 NAPOLI - Tel. 081 - 5490558
c/c postale: 2415809 intestato al CIP

Corrado Piancastelli

IL PARADOSSO DELLA MORTE AI LIMITI DELL'IMMAGINARIO

1- Tutti vorremmo essere circondati da persone, oggetti e cose che avessero il marchio dell'eternità. Vorremmo che nulla morisse mai, perchè, come disse Freud, investiamo di energia libidica e affettiva tutte le cose del mondo, per cui qualsiasi perdita di oggetti o di persone, ci provoca un vuoto talmente assoluto e disperante da colpirci più acutamente di una frustata in piena faccia.

Ciò, si badi bene, non accade solo nei confronti della morte, ma anche se ci rubano l'automobile o vengono i ladri in casa.

Tuttavia solo la morte ha il carattere irreversibile che sappiamo e c'è un motivo meno inconscio e, in qualche modo, più razionale a giocare in questa disperazione un ruolo che è, fondamentalmente, di impotenza culturale oltre che psicologica e affettiva: non sopportiamo l'idea della morte perchè mentre sulla percezione della vita disponiamo di tutte le informazioni ed esperienze possibili, oggettive e soggettive, coscienti e inconsce, tattili o solo teoriche (e dunque ciò costituisce la gamma positiva incontrovertibile dell'esperienza esistenziale e fisiologica della vita stessa), della morte come categoria esistenziale e soggettiva non sappiamo praticamente nulla.

Ovvero, per chi crede c'è tutto il «racconto» sull'esistenza «oltre» e c'è anche tutto l'armamentario delle dottrine religiose, profetiche, rivelatorie, spiritistiche e spiritualistiche o filosofiche che non mancano, come è noto, di fascino o attendibilità. Ma, qualunque sia il livello di conoscenza, manca all'essere umano l'equivalente di ciò che accade per la «vita»: cioè la coscienza esperenziale della morte.

Questa ignoranza, tuttavia, è attraversata dal più formidabile dei paradossi che la cultura umana abbia mai generato:

tutti gli uomini muoino e non è mai accaduto il contrario e, quindi, teoricamente, sulla morte dovremmo sapere tutto. Invece la morte, sia come accadimento individuale che come visione concettuale del mondo, è l'unico fenomeno sotto gli occhi di tutti, sul quale sappiamo soltanto che rappresenta un'assenza di ciò che prima era esistente: e tutto ciò che sulla morte può raccontarsi - ulteriore paradosso fra i paradossi - è descritto dai viventi col linguaggio dei viventi.

Se si potesse ironizzare su un problema così serio, aggiungerei che finanche la costatazione di morte è una diagnosi per sottrazione. Il medico dichiarerà che il soggetto, ormai diventato già oggetto, è morto poichè sono assenti i requisiti per dichiararlo vivo.

Potremmo andare avanti, con queste considerazioni, per molte pagine, ma ci troveremmo sempre a dover concludere che la morte, come esperienza di viventi, non si può fare, nè la potremo mai descrivere restando vivi: è una constatazione di una paradossalità enorme, se si riflette immaginativamente su questa osservazione abbastanza comica, a ben pensarci.

Non si dovrebbero, comunque, sottovalutare queste cose quando i materialisti obbiettano le nostri tesi spiritualistiche. Occorre capire che non è facile accettare qualcosa che la coscienza umana non possiede esperienzialmente, cioè la conoscenza cosciente della morte.

Ne consegue che, sottratta al flusso dell'esperienza mentale, assente alla soggettività della coscienza, per noi la morte è quindi un evento veramente estraneo che ci coinvolge per la sua stupefacente e dolorosa ripetitività fissa e inesorabile, non per la sua razionalità. E, in qualche modo, è una esperienza indiretta che si costituisce soltanto attraverso la morte degli altri.

D'altronde, per la cultura laica e civile o si è vivi o si è morti: il problema della separazione fra Spirito e Materia è tutto qui. Ma, così come manca il dato oggettivo della continuità cosciente nel passaggio alla morte, non c'è alcun dubbio che possediamo la nostalgia dell'eternità e del ritorno: non c'è uomo al mondo, infatti, che non vorrebbe sopravvivere.

Ma si tratta solo di un desiderio? Oppure il desiderio è una pulsione annidata in un seme di qualcos'altro?

Ad esempio, perchè non potremmo interpretare il desiderio di sopravvivere come una pulsione o memoria dello Spirito momentaneamente dimenticata al momento della nascita?

Poco convincente appare, quindi, la tesi secondo la quale il bisogno di immortalità, cioè di sopravvivere alla propria morte, nasca nell'uomo dal momento in cui si sviluppa la neocorteccia, cioè nel momento in cui egli coscientemente capisce che lui e i suoi cari dovranno morire. Una fede in un certo senso antropologica (Acquaviva) che naturalmente può anche giocare un suo ruolo nella contrapposizione alla paura della morte, ma non sembra abbastanza esaustiva. Anzi sostenere che a favore di questa tesi la conferma verrebbe dal fatto che più le persone diventano vecchie e più crederebbero nella sopravvivenza, potrebbe anche essere letta al contrario: e cioè che più ci si avvicina alla morte e più torna la «memoria» dello Spirito nei confronti della propria origine e natura. Lo stesso dicasi dell'accresciuta fede dopo un pericolo di morte o nel caso dei ritorni in vita dopo traumi cardiaci.

E' comunque pacifico che solo intorno alla morte si svolge gran parte del vero dolore umano. Per gli uomini, come ho già detto, non ci sono mezze misure: o si è vivi o si è morti.

Il dolore del mondo è dunque il dolore della perdita totale e assoluta del soggetto d'amore. E quale è il più grande amore della nostra esistenza se non l'unica nostra vita che in questo momento possediamo? Il primo amore, la prima soggettualità amorosa, siamo noi stessi ed è inutile girarci intorno: a questa soggettualità amorosa possiamo legare solo i nostri figli perchè questi sono la propaggine naturale del nostro essere nel mondo: nulla di più, salvo ineffabili rarità o straordinarie congiunzioni esistenziali e parallele. E allora come non morire nel proprio cuore, quando il corpo del vivente, il corpo amato, il corpo usato, il corpo scambiato e innamorato, viene detronizzato nella carne e nella sola immagine che la cultura, la società e la coscienza umana sanno riconoscere: quella, cioè, del corpo?

Il fatto è che non siamo capaci di amare la persona come «significato». Non sappiamo amare i «sentimenti», ma i comportamenti e le espressioni dei sentimenti. Abbiamo bisogno della presenza «fisica» dell'amore e dell'Altro e quindi cerchiamo le

carte dell'identità e gli schizzi fotografici, le braccia e le gambe, le facce e i capelli, la voce e i gesti: ci necessitano fantasmi e rumori, presenze tangibili e segni umanizzati dell'uomo.

Sappiamo usare l'oleografia dei corpi e le proiezioni negli specchi finanche dell'immaginario, ma non sappiamo amare l'amore. D'altra parte non abbiamo mai posseduto una cultura dell'assenza perchè abbiamo adottato la fede quale risposta alla morte. Forse non si poteva fare di più nel passato, ma oggi speriamo di poter fare di meglio.

La morte non si può esorcizzare, intendiamoci. Non è possibile, umanamente, pensare di sconfiggere il dolore del mondo con le sole parole. E' retorico e stupido immaginare che una perdita irreversibile di una persona veramente amata non traumatizzi i sentimenti dei sopravvissuti e possa essere lenita dal chiacchierame degli amici e dei parenti.

La scienza così presente quando si tratta di negare l'esistenza dell'Anima e la stessa ricerca parapsicologica, è del tutto impotente a dare il minimo conforto al dolore della morte. «Oggi non abbiamo nessun meccanismo veramente efficace di rassicurazioni contro la morte. L'invito a prendere naturalmente coscienza senza una giustificazione religiosa o ideologica o filosofica è un nonsenso antropologico: siamo geneticamente programmati per averne paura (Acquaviva)».

Ma se imparassimo a conoscerla, se l'utopia della sopravvivenza diventasse una ipotesi di lavoro sufficientemente fondata o altamente probabile, non saremmo da questa nuova cultura della morte confortati più che da qualsiasi altra cosa?

Una inchiesta effettuata nel 1959 (Alexander e Adlerstein) in vari gruppi campioni, mise in luce che i non credenti non manifestano paura verso la morte. Però durante la ricerca, coinvolti dal problema, cominciarono ad evitare l'argomento in vari modi, per esempio bloccandolo, rimuovendolo, negandolo o reprimendolo. All'opposto, in un altra ricerca (Magni, 1971) fu evidenziato che coloro che possiedono una qualsiasi religiosità o appartengono ad un gruppo spiritualistico, hanno molto meno paura. La religiosità, la fede o la speranza, agiscono, insomma, positivamente e attenuano l'ansia di morte. Coloro, infine, che (come si vedrà in un successivo saggio) subiscono fenomeni di ritorno in vita o altri rischi di morte,

mostrano di superare la paura in maniera anche totale e modificano finanche l'atteggiamento verso la vita senza necessariamente diventare distruttivi, ma spesso con nuove espressioni esistenziali.

La fede, tuttavia, è come la vita. O si possiede o non si possiede. E' inutile discettare su questo punto.

La maggior parte degli uomini può dichiarare una fede, ma egualmente crollare, irreparabilmente, appena è colpita dal lutto. Non basta, quindi, avere una vaga fede: occorre che questa sia fondata e incardinata nella ragione e nei propri tratti esistenziali. E' lo stesso discorso di prima. Se l'accadimento della morte non diventa uno stato di coscienza nel vivente, almeno come processo intuitivo del morire ora che siamo ancora vivi, non si potrà mai percepire la sua necessità e la sua esperenzialità.

Non si tratta di dover morire e ritornare, ma di creare la prefigurazione dell'esperienza e questo processo include il senso di appartenenza a noi stessi al di là del corpo. In altre parole, solo l'individuazione dei livelli interiori sposta colà l'attenzione sui segnali della morte, nel senso proprio dell'oltre, e ci comunica addirittura il valore della morte stessa laddove l'avvenimento era stato prima visto come un disvalore negativo.

Ormai coloro che hanno letto il mio libro «Il sorriso di Giano,» sanno bene che io realizzo l'attraversamento della zona di confine tra la vita e la morte proprio nel senso esperienziale per mezzo di uno stato modificato di coscienza volontariamente indotto. E dovrebbero anche aver capito che la conquista del valore esperenziale della morte si può acquistarla anche restando vivi, come appunto accade a me. Io non so come reagirò quando su di me calerà la morte vera (quella irreversibile di cui stiamo parlando) che mi porrà nella infelice condizione di non poterla raccontare; ma vorrei che le persone capissero che sicuramente non c'è vero conforto e comprensione al di là di noi stessi, qualsiasi direzione possano prendere la nostra forza o le nostre paure. Tuttavia questa radicalità nel credere solo a se stessi oggi non è più così assoluta. E' infatti possibile sostenere vivacemente questo processo di crescita interiore con una serie di osservazioni oggettive il cui denominatore

comune deve essere costituito dalla tensione operativa verso il seguente principio: l'individualizzazione della nostra Anima è la cosa più importante di tutta la vita, perchè senza Anima saremmo solo immondizia con un corpo a perdere.

Impadronirsi di questa convinzione significa anche entrare in un nuovo metodo di lavoro personale e dare un senso alla vita e alla morte.

Tuttavia il processo di cambiamento non può essere raccontato perchè fa parte di un viaggio personale da intraprendere apparentemente senza bussola, ma in realtà con molti accompagnatori, solo se si riescono a riconoscere. Riconoscere gli accompagnatori fa però già parte del viaggio.

E da qualche parte si comincia.

Per esempio dall'esperienza del mondo, dal dolore o dalla gioia, dall'incontro con un maestro, dalla bellezza della poesia, dalla mia o dalla tua voce, dal senso di me o dal senso di te, dalla disintegrazione della ragione, dalla voglia di darsi e non del trattenersi, dal saper ridere di se stessi, dall'osservazione e dalla pietà, dall'orgasmo del cervello: da qui in poi, ma anche da altri mille varchi, comincia il territorio dell'Anima.

Da questa linea di confine l'Anima è così vicina che quasi la possiamo toccare. Ma in questo territorio, è questo il segreto, si entra con una diversa vibrazione del corpo e con un'altra ragione: quella che, senza regole precostituite, ti da il brivido di un piacere sottopelle appena sfiorato con un alito: lo stesso delle lunghe unghie quando lentamente e subdolamente sfiorano i fianchi...

Naturalmente questa è la voce del poeta che travalica una frontiera e fin qui tutto può apparire soggettivo, come chiuso invisibilmente fra le valve.

20- Ma, dicevo prima, questa volta il nostro Io cosciente, a contatto con l'interiorità personale spesso piuttosto evanescente se non è adeguatamente riconosciuta, non è solo. E' vero che soltanto partendo dal raggiungimento della certezza di un esistente interiore noi possiamo costruire le nostre morali e ipotizzare i motivi per cui siamo al mondo. Ed è anche vero che raggiungendo questa certezza si supera il limite stesso della morte e il corollario della paura e del dolore.

Ma come arrivare a tanto? Con quattro supporti, mi pare, di cui uno è lo stesso nostro interrogarci, cioè il chiedere, in modo heideggeriano, alla nostra stessa Anima di venir fuori e raccontarsi al nostro Io psichico: chiedere, in altri termini, all'altra parte di noi stessi di rispondere alla domanda che interroga. Il secondo supporto è andare a verificare tutte le situazioni oggettive in cui si sospetta la presenza dell'Anima. Il terzo indicatore è la messa in parentesi di tutto ciò che viene raggiunto, nel senso di un dubbio operativo ogni volta che una tesi viene oggettivata nel campo del linguaggio, poichè il linguaggio è relativo agli uomini e noi non possediamo la chiave di lettura del linguaggio dell'Anima. Questa tesi del dubbio è di natura tecnicamente paradossale, ma funziona. E' paradossale nel senso che la rimessa in problematizzazione di ogni discorso, cioè la rimessa in parentesi, ogni volta crea tensione operativa verso la soluzione. Quindi non si tratta di porre in essere il dubbio sistematico, ma il dubbio operativo che deve protenderci ad afferrare in maniera sempre più pregnante i piccoli lembi d'anima ogni volta che si protendono verso di noi. D'altra parte io posso intuitivamente raggiungere la mia Anima, ma di essa non posso parlare a voi se non attraverso una metafora linguistica o un metalinguaggio, che, in definitiva possono anche essere intesi come linguaggi inesistenti..

Il quarto supporto è il lavoro sui segni indiretti, come facciamo in radiologia. In un certo senso questo può apparire come un lavoro sugli scarti. Gli scarti sono le differenze, proprio in senso quantitativo, fra i fenomeni della materia e i surplus. Esempio: perchè un cervello costituito da atomi duri esprime gli optionals, cioè le contraddizioni a se stesso e le libertà?

Bisognerà anche sciogliere il dubbio e le confusioni che io posso avere tra il corpo, la realtà che mi circonda e il mio Io. Dove cominciano e dove finiscono? Insomma bisognerebbe cominciare a lavorare nella comprensione delle differenze fra oggettivo e soggettivo, non solo per fissare la posizione del nostro sentirci in quanto Io, ma anche per capire il punto di divisione, ormai estremo, tra l'uomo e la sua scienza e fra l'Essere e il suo apparire.

Purtroppo il mondo dello Spirito è sempre stato espresso,

in occidente, come qualcosa che ci appartiene ma ci viene dato e detto dall'esterno, per cui nessuno si è mai appropriato della propria Anima, finendo col trattarla retoricamente e senza sentimenti di appartenenza.

Ciò, naturalmente, è stato provocato dalla delega che ciascuno ha consegnato in bianco alle religioni le quali hanno finito col gestire il potere sulle Anime stesse, decidendo, nelle proprie culture, di perderle o salvarle. Di fatto, la spoliazione di ogni diritto da parte del singolo, proprio a causa della citata delega, ci ha separati dalla nostra interiorità col risultato che oggi della nostra Anima non sappiamo assolutamente nulla: ella ci è estranea, ormai straniera, ormai disusa a parlare finanche a se stessa

3 - Adesso, però, abbiamo un problema che viene imposto dalla cultura meccanicistica: di dover dimostrare che questa interiorità chiamata Anima, esiste veramente.

Ma è proprio in questa risposta o meglio, in questa sfida, che noi proponiamo un percorrimento rivoluzionario: a prescindere dall'onere della dimostrazione, l'al di là esiste, ma finchè siamo vivi è un al di là che passa inesorabilmente per l'al di qua. E' questo lo spostamento di baricentro della nuova parapsicologia umanistica ed è uno spostamento che avvicina moltissimo sia l'esigenza dello spiritualismo che quello dello sperimentatore scientifico.

Da qui in poi devo ripetere necessariamente ciò che ho già scritto per il Congresso di Parapsicologia di Instanbul, e ciò che il corpo è la prima cassa di risonanza dello Spirito: ovviamente lavoriamo nel campo di una ipotesi di lavoro non di una certezza razionale. Lavorando su questa ipotesi, che però è suffragabile in più modi operativi, ne consegue che senza la mediazione del cervello, della mente e del lavoro di riconoscimento della nostra interiorità, non è possibile identificare i segni della nostra Anima.

La nuova parapsicologia (che fa capo alla Scuola di Parapsicologia Umanistica del CIP napoletano) quindi accorpa a sè il lavoro delle neuroscienze e della speculazione filosofica intorno al problema della coscienza e del rapporto mente-corpo, non nega assolutamente i fenomeni della parapsicologia classica, cioè quelli oggettivi, ma preferisce orientarsi su quelli legati alle percezioni e sub-percezioni interiori, enormemente più importanti e significativi per la cultura contemporanea.

In questo senso ci sentiamo protagonisti (proprio nel senso del protagonismo etico-politico) del cambiamento sociale, restando, per così dire, parapsicologi laici che danno un contributo all'umanesimo nel puro senso frommiano, cioè alla cultura della soggettività messa da parte dalla rivoluzione scientifica.

Senza la cultura della soggettività, d'altra parte, non potremmo opporre nulla al corpo macchina di Newton, cioè alla trappola in cui è caduto il mito della Scienza: noi opponiamo con tutte le nostre forze con le parole di Wittgenstein che «il cervello non è abbastanza simile ad un essere umano».

Mi rendo perfettamente conto che le mie parole, peraltro proprio perchè collegabili alla particolare sensitività che mi porto dentro, rappresentano una svolta sostanziale perchè si esce dalla cerchiatura magica per entrare nella psicologia paranormale.

Ma è tempo che si strappino le bende che ci rendono spesso ciechi e spessissimo anche stupidi.

E certo è sorprendente la lezione di un Maestro spirituale, quale è questo mitico Andrea che si produce attraverso questo mio particolare stato di trance (1), che ci trasmette il raro coraggio di farci affermare che attualmente la coscienza risiede nel corpo, ma che se abbandoniamo l'uomo nelle mani del vivisezionista lo Spirito ha perso ogni speranza di essere riconosciuto. Sta parlando, Andrea, della coscienza quale noi la intendiamo nel senso psicologico: la sua impostazione ci impedisce, in siffatto modo, di entrare nell'insostenibile cultura dello spiritualismo banale che delega all'Anima funzioni che, ormai è sempre più chiaro, appartengono al cervello.

E non è altrettanto straordinario che la stessa direzione culturale di questa monografia, sia il risultato della lezione e dell'indirizzo proprio di questa misteriosa e straordinaria voce che viene letteralmente dal mistero, benchè affermi di appartenere

(1) Vedere «Il caso dell'Entità A.» edito dal CIP (1990) è anche «Il sorriso di Giano» edizioni Mediterranee (1991).

ad un vero altro mondo, cioè di essere sopravvissuta alla morte?

Nel 1988 uscì, a mia cura, un libro intitolato «Proposte per una parapsicologia alternativa» in cui era discusso il metodo della nuova parapsicologia che veniva individuato nella fenomenologia, ma erano indicate anche le strade da percorrere per consolidare osservazioni che ormai sono costanti in tutto il mondo. Al libro collaborarono vari parapsicologi che firmarono il cosidetto «manifesto dei parapsicologi umanisti» (Adriani, Biondi, Daina Dini, Di Simone, Gradellini, Marabini, Morrone, Piancastelli, Ravaldini) per datare la nascita ufficiale del movimento. Il libro pose in luce la necessità di non perdere di vista l'esistenza perchè senza una base fisica dei fenomeni non smarriremmo la certezza dell'esistere: i segni paranormali, allo stato, possono essere decodificati solo col linguaggio umano, almenchè gli uomini non vengano addestrati — capacità ed evoluzione interiore permettendo — al linguaggio spirituale.

Basterebbe riflettere solo un istante su questo fondamentale caposaldo per capire tutta l'importanza, per una parapsicologia oltre che scientifica anche socio-filosofica, di evidenziare le basi neurologiche dell'Anima: non per legare questa ai neuroni, ma perchè senza la rete neuronica noi saremmo impossibilitati finanche a percepirci. Senza i mediatori neuronici non potremmo, in altri termini, nè percepire la coscienza della nostra oggettività corporea, nè potremmo avere l'intuizione — al di fuori del linguaggio che possediamo — della nostra Anima.

Non tutti hanno doti medianiche, nè tutti sono profeti, sciamani e poeti. Vi sono persone di grande talento intellettuale che vorrebbero sperare su basi più congrue e più modernamente accettabili, benchè i «viaggi» interiori siano tutti contraddistinti dalla diversità rispetto alla norma e dal coinvolgimento dell'immaginario: il che è un grave limite, lo capisco, per lo studioso di formazione ortodossa. Ma le cose stanno così e non si possono cambiare per compiacere la scienza: e non significa che siano meno vere delle altre.

Le strade parallele, tuttavia, possono essere utilmente percorse e in esse si possono trovare indicatori dai quali spiccare viaggi che ora neppure si prefigurano, purchè si abbia l'umiltà

di voler leggere, senza preconcetto, altre realtà del mondo.

Forse queste persone, nella fase iniziale del cammino parallelo non toccheranno il cielo con le mani, ma noi saremmo già soddisfatti se potessero solo sollevare gli occhi..... Se poi, offrendo un più attendibile panorama di opzioni, qualcuno, come Siddharta di Hesse, troverà in sè o da qualche altra parte il proprio maestro, allora vorrà dire che per noi, voi, queste parole, non si saranno esauriti inutilmente.

E così sarà anche per il nostro/vostro atteggiamento verso il dolore e verso la morte: voglio ancora e per sempre ricordare che ogni conforto e pace verrà soltanto se riusciremo a raggrumare nella coscienza il mondo interiore che vive in noi. Al di fuori di questo schema, nessuno, nè voce nè fenomeno paranormale, potrà darci conforto. Come dice il Maestro che tutti noi conosciamo «nessun maestro suggerirà di tranquillizzarci, al massimo inciterà ad intraprendere il viaggio».

Sembra quindi che solo attraverso il lavoro personale si raggiungono i luoghi della pace e della vittoria sulla morte e per ottenere tutto questo sembra che si debba uscire dal nostro limitato schema cerebrale, come diceva don Juan a Castaneda; e far zittire la ragione, secondo le parole di Michel Foucault. Se un altro mondo esiste è regolato su un altro linguaggio e scandito da un altro spazio tempo . Sembra abbastanza inutile inseguire l'Essere con i limiti e le prassi del linguaggio e dei metodi delle scienze convenzionali, ma se i segni dell'Anima devono essere registrati o semplicemente riconosciuti (e ciò attiene al nostro doveroso appartenere a questo mondo), occorrerà necessariamente passare attaverso le basi fisiologiche della mente, cioè attraverso la rete neuronica che rappresenta il momento corporale della nostra coscienza di uomini. In tal modo la scienza e lo Spirito potranno celebrare il loro amplesso dopo i molti tentativi sul letto di Procuste: e nessuno cederà alle ortodossie dell'altro.

Alla fine la scienza non è creata dalla mente stessa? E che rapporto ha questa scienza con la stessa mente che l'ha creata? E ciò che scopriamo attraverso l'atteggiamento e la ricerca scientifica è veramente un mondo che è «fuori» della mente oppure stiamo sempre nella nostra stessa mente?

Ciò che conosciamo è una realtà esterna oppure è la cono-

scenza del nostro mondo interiore che solo dialetticamente contrapponiamo ad un mondo esteriore?

Il parapsicologo umanista rilancia rivoluzionariamente lo «straniero» dimenticato da tutti. Egli amplia il discorso dello psicologo umanista e afferma che lo scopo della vita è determinato dal progetto di un'Anima immortale che sostanzia di sè, col proprio segnale-presenza, qualche zona non nota del cervello da cui diparte la coscienza creativa superiore — e solo quella — che ci rende così simile agli «Dei» appena ci solleviamo sulla punta dei piedi ed entriamo nell'immaginario: capacità, questa, che nessuna forma della natura possiede anche se dovessimo addestrarla per mille anni.

Corrado Piancastelli

Corrado Piacastelli

IL SORRISO DI GIANO

la mia vita nella "DIMENSIONE X"

EDIZIONI MEDITERRANEE

Dalla Prefazione di Silvio Ravaldini:

È la prima volta che un grande sensitivo, dotato del dono di una delle più importanti medianità ad incorporazione, ci conduce in un impensabile viaggio nella propria interiorità.

...«Una storia che non esito a definire unica e irripetibile. Il Giano bifronte che qui si propone permette non solo di ampliare le nostre conoscenze sulla medianità, ma evidenzia maggiormente la grandezza, l'eccelsa statura di questo Maestro che ci istruisce da quarantacinque anni».

Elena Bianco

IL PROBLEMA MENTE-CORPO (*)

Il problema Mente-corpo, ossia il problema del se la mente esista realmente come struttura autonoma rispetto al corpo ed in quale rapporto eventualmente stia con esso, è stato sollevato, e da principio esclusivamente indagato, dalla Filosofia. Successivamente, poi, è divenuto oggetto di interesse anche per la Scienza, che collabora alla ricerca della sua soluzione con tutti i mezzi di cui dispone. La sua importanza è enorme sia sul piano pratico, perché, fin quando non sarà risolto, la conoscenza dell'uomo non potrà mai dirsi veramente completa, sia su quello teorico,giacché, quando lo sarà, la sua definizione, qualunque essa sia, andrà inevitabilmente a ripercuotersi, ed in modo determinante, su tutto l'atteggiamento umano. Infatti, a seconda che si addivenga alla certezza che la mente è uno spirito libero e immortale in temporanea unione con la carne, oppure semplicemente un'ulteriore espressione della materia caduca e deperibile, destinata a dissolversi nelle brume della morte, si modificherà il concetto che l'uomo ha di sé, degli altri, dello scopo della vita e dei fini che attraverso essa devono essere perseguiti.

Quanto in questa sede ci si propone è di fornire un quadro sintetico, ma il più possibile completo, dell'intera questione, quadro dal quale risulti quando e come il problema sia venuto a costituirsi, quale sviluppo abbia avuto nel tempo ed, infine, quali siano le principali soluzioni proposte, unitamente ad un esame critico della loro attendibilità.

Sotto il profilo storico, sebbene il problema mente-corpo si sia delineato nel momento stesso in cui è comparso l'uomo,

(*) Si ringrazia la direzione della Rivista «Luce e Ombra» per aver concesso la riproduzione di questo saggio.

portando il sé alla luce della coscienza, e nonostante fosse già stato individuato, nonché correttamente impostato, dal pensiero greco antico, di norma si fa risalire a Cartesio, perché con lui, per la prima volta, viene posto su basi scientifico-razionali. Precedentemente, infatti, la questione era stata vista in un'ottica prevalentemente teologica e metafisica. La mente umana, altrimenti indicata come spirito o anima, era rappresentata come un'unità semplice e trascendente, calata nel corpo, senza di lei privo di ogni funzione vitale, non si sa bene come né per quale precisa ragione, essendo tutto quanto la riguardava dovuto a forze di natura superiore.

Con Cartesio, invece, assume proporzioni ben diverse. La sostanza di cui è composta, pur essendo inestesa, non è più semplice, ma, coincidendo col pensiero, è dotata delle sue stesse strutture, delle sue stesse proprietà relazionali e convive col corpo, non più elemento passivo del binomio, perché completamente autonomo, in condizioni di assoluta parità.

Egli, in concreto, distingue nell'uomo due componenti fondamentali: la «res cogitans», ovvero il complesso intellettivo, e la «res extensa», ovvero il complesso anatomico, ma le concepisce come unità indipendenti, in quanto ciascuna a suo modo finita, capaci di influenzarsi reciprocamente attraverso un canale di comunicazione, identificabile nella ghiandola pineale o ipofisi.

La concezione cartesiana si giustifica nelle seguenti argomentazioni. La mente è sede delle idee. Le idee possono essere di diversa specie. Vi sono quelle che derivano dai sensi ed hanno per oggetto la realtà obiettiva; quelle costruite direttamente dalla mente, nella fattispecie le immagini dei sogni o la consapevolezza delle emozioni provate; quelle innate, come l'idea di Dio, l'idea di sé, le astrazioni matematiche, che sono insite nella mente.

Inoltre la mente, per essere dotata di coscienza, è di per sé una realtà indubitabile. Indubitabile in quanto che, se tutto ciò che appare fosse un'illusione, essendo capace di pensare, può

riconoscersi e, riconoscendosi, acquisire, in qualunque istante della propria vita ed indipendentemente da qualunque fattore esterno, la certezza del proprio «essere». La grandezza del concetto testé enunciato è, nel contempo, racchiusa ed espressa dal celebre entimema «Cogito ergo sum».

Entrambe queste prerogative, con particolare riguardo alle idee innate, svincolano la mente da ogni rapporto obbligato col corpo, permettendole di esplicare la propria attività anche senza di lui.

Il corpo, per contro, è un insieme di processi meccanici sincronicamente coordinati, il cui risultato ultimo è una macchina perfetta, cosa nello stesso tempo ispirata e confermata dalle conclusioni cui era pervenuto il fisiologo Harvey, che nel 1628 aveva scoperto la circolazione del sangue, dando una convincente interpretazione, in chiave meccanicistica, del comportamento corporeo. In conseguenza di tale perfezione, il corpo, se si esclude la mente, è del tutto in grado di funzionare egualmente.

La scelta della ghiandola pineale come punto di contatto, invece, è dovuta al fatto che, essendo stato rilevato come il manifestarsi della mente avvenga solo tramite il cervello, ed essendo la predetta ghiandola l'unico organo contenuto nella scatola cranica del quale non si conosceva alcun compito specifico nella struttura cerebrale, era parso assai probabile che fosse essa ad essere la responsabile di tale mediazione. Oggi che questo compito non è più ignoto, naturalmente questo punto è stato ampiamente contestato. Non per questo però le grandi intuizioni cartesiane hanno perso di valore. Chiunque, infatti, voglia mettere in discussione la spiritualità della mente, dovrà prima fare i conti con la sua dottrina delle idee, e specialmente con quella delle idee innate.

Sotto il profilo speculativo, invece, il problema mente-corpo nasce dall'osservazione. Nasce cioè quando osservando l'uomo, si rileva, accanto all'aspetto corporeo, un aspetto mentale, riconoscibile dalla presenza qualificante di una multifor-

me attività concetttuale. Da questo rilievo scaturisce un interrogativo; la mente e il corpo sono un tutto unico, oppure sono due entità diverse? Nel primo caso, ovviamente, tutto sarebbe molto più semplice; nel secondo, al contrario, si dovrebbe definire la natura di entrambi. Se, avuto riguardo al fatto che il corpo presenta numerosi tratti in comune con la realtà tangibile, quale la concretezza, le dimensioni spaziali, la conseguenzialità dei suoi processi vitali, mentre la mente se ne discosta totalmente, sia perché priva di sostanza e di apparenza, ma anche e soprattutto perché dotata di coscienza e volontà, caratteristiche non riscontrabili in alcuna forma animata o inanimata esistente in natura, si accoglie l'ipotesi duale e si accorda all'uno natura materiale e all'altra natura spirituale, si dà automaticamente luogo a due proposizioni: *Il corpo è un'entità materiale. La mente è un'entità spirituale.* Da queste proposizioni scaturiscono, a loro volta, due possibilità che possono essere così formulate: *Il corpo e la mente interagiscono. Il corpo e la mente non interagiscono.*

Le proposizioni di cui sopra, prese nel loro complesso, formano un insieme noto come «tetrade incoerente». Incoerente perché è chiaro che non possono coesistere senza contraddirsi a vicenda. Vale a dire che se ne possono utilizzare coerentemente solo tre per volta, ma che le tre prescelte automaticamente invalidano la restante. Risolvere il problema mente-corpo, pertanto, consiste nell'individuare quale o quali (perché potrebbero essere più d'una) sono false e quali vere. La cosa è tutt'altro che facile, come è possibile desumere da un'attenta analisi di ciascuna di esse.

La prima proposizione dice che *il corpo è un'entità materiale.* A suo favore depongono *ragioni di carattere scientifico.* La materia è composta di elementi chimici riconoscibili (circa un centinaio, suscettibili di molteplici combinazioni) e risponde alle leggi della Chimica e della Fisica. Il corpo umano, cervello compreso, è costituito dagli stessi elementi ed è soggetto alle stesse leggi, perlomeno per quanto si è potuto accertare fino ad ora. Dunque è materiale.

Qualche incertezza tuttavia sussiste. Se il corpo è effettivamente un'entità materiale, come sembra essere, non può che rispondere sempre e soltanto alle leggi che la materia regola. Allora c'è da chiedersi se, essendo la mente un'entità spirituale, può agire su di esso ed in che modo, poiché, se agisse, vorrebbe dire che il corpo risponde anche a leggi non fisiche e perciò non potrebbe essere del tutto materiale. Per potergli conservare integra la qualifica di materiale, quindi, bisognerebbe concludere che tra esso e la mente non vi è alcun rapporto, o che è la mente stessa ad essere un'entità materiale. Un altro dubbio potrebbe riguardare direttamente la materia: la materia, in quanto tale, esiste davvero? Tutta la filosofia orientale ed anche l'«idealismo», antica e rispettabile tradizione del pensiero occidentale, negano questo assunto. Per le dottrine Yoga, ad esempio, la realtà materiale non è altro che un sogno. Il sogno dell'Assoluto, che è intelligenza pura, e perciò priva di qualunque scoria materiale. Le menti umane sono proiezione di frammenti di questa intelligenza unica e vivono come reale questo sogno soltanto perché vi sono immerse. Per l'arcivescovo Berkley, idealista, invece, i corpi umani, come ogni altra entità concreta, sono soltanto collezioni di idee. Le idee sono generate da uno spirito infinito, Dio, e sono ricevute da spiriti finiti, le menti umane, che, ritenendole in sé, le percepiscono come reali. L'unica vera realtà, quindi, è quella spirituale, mentre quella materiale è solo una illusione.

Anche se queste sono e restano semplicemente ipotesi non verificate, come minimo, meritano un attimo di attenta riflessione. Tanto più che la fisica moderna non parla più di materia, bensì di *energia.*

La seconda proposizione postula che *la mente è un'entità spirituale.* A sostegno di questa tesi vi sono *più ordini di ragioni.* Prima di tutto *ragioni intuitive,* fondate principalmente sull'osservazione. Chiunque, riguardando l'uomo, può accorgersi della sua ambivalenza. Questa ambivalenza necessita di una spiegazione. La spiegazione più semplice e più

rispondente alla realtà dei fatti sembra essere quella che accoglie il dualismo spirito-materia. Coloro che intendono rifiutare la componente spirituale dell'uomo, riconducendo il tutto nell'ambito di un contesto esclusivamente materialistico, devono accollarsi l'onere della prova. Fin quando ciò non avverrà, né ancora è avvenuto, la spiritualità della mente, al pari della materialità del corpo, può essere legittimamente sostenuta.

Poi *ragioni epistemiche,* riconducibili in parte ai contenuti e in parte alle percezioni mentali. La mente possiede conoscenze che non provengono dal mondo esterno, come l'idea di Dio, raggiungibile solo attraverso l'esperienza mistica. Può inoltre percepire l'aspetto non fisico di quanto è materiale, come le proprietà numeriche e l'idea del Bene e del Male, che non sono insite nelle cose, ma possono essere colte soltanto grazie all'elaborazione di dati astratti. Queste idee, ed altre ancora, non sono materiali e, per di più, influenzano soltanto la mente e non anche la materia. Testimoniano perciò la sua natura spirituale.

Ed ancora *ragioni logiche,* distinguibili in argomentazioni categoriali ed argomentazioni dell'oggetto mentale. La suddivisione in categorie è un sistema di classificazione che divide e raggruppa elementi in funzione delle loro caratteristiche specifiche, per cui ciascuna di esse raccoglie tutto ciò che ha determinati requisiti ed esclude tutto quanto è privo dei medesimi. Il corpo e la mente sono profondamente dissimili tra loro: pertanto non possono appartenere alla stessa categoria. Cosicché se il corpo appartiene alla categoria delle cose materiali, come le numerose analogie con esse autorizzano a ritenere, la mente ne deve necessariamente rimanere al di fuori. Inoltre, essendo le caratteristiche del corpo e quelle della mente di tipo antagonista, quest'ultima viene automaticamente respinta nella categoria opposta, ossia nella categoria delle cose spirituali, giacché per spirituale si intende un quid completamente avulso dalla materia. Per quanto attiene alle argomentazioni dell'oggetto mentale, la mente può avere come

oggetto immagini postume. Può cioè conservare nel ricordo immagini di avvenimenti e di cose passate che ormai non sono più. Queste immagini, che la mente conserva, esistono perché vivono dentro di lei, ma non sono materiali perché puramente fantastiche, e, se materiali non sono, non può esserlo neanche colei che le contiene, a meno che non si sappia spiegare come un'entità materiale possa produrre o ritenere qualcosa che non lo sia.

Ed infine *ragioni scientifiche,* collegate ai poteri mentali. La ricerca parapsicologica ha messo in luce due qualità peculiari della mente. L'una, abbastanza provata, concernente la possibilità di ottenere informazioni sulla realtà obiettiva senza la mediazione dei sensi. È il caso della Telepatia, della Chiaroveggenza e della Chiarudienza, normalmente indicate col termine generico di facoltà extrasensoriali, che consentono rispettivamente di percepire pensieri e stati di coscienza altrui, vedere e udire anche a distanza enormi, senza l'ausilio degli organi anatomici preposti a tali funzioni. L'altra, solo indagata, ma non ancora omologata, concernente la possibilità di sopravvivere alla morte corporea, che é implicita nelle comunicazioni medianiche ad opera dei defunti. Nessun sistema materiale è capace di tanto. Questo è indice non soltanto della spiritualità della mente, ma anche della sua autonomia rispetto al corpo.

Tuttavia, al di là di qualunque favorevole illazione, nei riguardi dello spirito in generale e della mente, quale entità spirituale, in particolare esistono storiche obiezioni, che sono state, ed ancora sono, fonte di non poche perplessità. Tra esse una, che poi in un certo senso le riassume tutte, è quella che dà maggiori preoccupazioni ed è sollevata dagli organi scientifici. Riguarda l'esclusività metodologica dello spirito.

Lo spirito, e per esso la mente, se ha davvero la natura spirituale che le si vorrebbe attribuire, non può avere dimensioni spaziali, perché, se ne avesse, si trasformerebbe in un ulteriore aspetto della materia. Il non avere dimensioni, comportando

l'assenza di qualunque tipo di riferimento, lo sottrae alla definizione non meno che all'indagine, rendendo parimenti ogni teoria che lo riguardi estremamente vaga. Infatti, non essendo possibile assoggettare qualche cosa che non ha lunghezza, area o volume, e perciò non si vede, non si tocca, non si sa bene dove sia, ad esperimenti intesi a chiarirne l'intima essenza o a controllare, selezionare e massimizzare le operazioni da essa compiute, ogni costruzione teorica che l'abbia per oggetto deve necessariamente essere lacunosa ed una teoria lacunosa non può essere accolta senza remore.

La terza proposizione sostiene che *la mente e il corpo interagiscono*. Ancora una volta sono in gioco *ragioni intuitive*. Per interazioni si intende che l'azione di una parte ha effetto su un'altra parte e viceversa. Del fatto che ad un evento corporeo corrisponda un evento mentale e che da un evento mentale consegua un evento corporeo, si hanno prove continue: ci si punge un dito (evento corporeo), si prova dolore (evento mentale). Si riflette su qualcosa di spiacevole (evento mentale), si aggronda la fronte (evento corporeo). La giornata di ognuno è piena di episodi simili. Per invalidare il contenuto di questa proposizione, si rende indispensabile dare una spiegazione convincente di come allora possa sorgere quest'illusione.

Pur riconoscendo la pertinenza di tali osservazioni, però, non si può non domandarsi fino a che punto sia lecito accettare senza riserve, un'evidenza le cui modalità, nonostante gli sforzi compiuti, non sono state mai chiarite né precisate.

La quarta proposizione afferma che *il corpo e la mente non interagiscono*. Questo assunto trova suffragio in *ragioni teoriche* e in *ragioni tecniche*. Le *ragioni teoriche* si rifanno alla teoria causale, altrimenti definita della pura regolarità (Hume). La teoria causale postula che ad ogni causa deve far seguito un determinato effetto e che ad ogni effetto deve far capo una determinata causa. Naturalmente da cause semplici non possono che derivare effetti semplici, mentre da cause complesse non possono che scaturire effetti complessi. Perchè

poi si tratti di un reale processo di trasformazione della causa in effetto, e non di coincidenza, bisogna che tra l'uno e l'altro vi sia una connessione logica, il cosiddetto nesso di causalità, consistente in un meccanismo di collegamento che, a sua volta, può essere semplice, nel qual caso si chiamerà fondamentale, oppure complesso. Si ha la connessione semplice quando il passaggio dalla causa all'effetto si esplica mediante un unico movimento; si ha la connessione complessa quando invece ne richiede un'intera sequenza che quando non è visibile, è comunque esprimibile in termini matematici. Ovviamente la connessione semplice unisce sempre e soltanto cause ed effetti semplici, quella complessa cause ed effetti complessi. Nessuna deroga a questi canoni è stata mai registrata in alcuna occasione.

Il presunto legame tra la mente e il corpo è in evidente disaccordo con ambedue i tipi di connessione previsti dalla teoria della causalità. Infatti, poichè eventi corporei assai complicati sembrano produrre eventi mentali di estrema semplicità (il cervello, con i suoi miliardi di cellule, è interamente impegnato nel trasmettere alla mente l'immagine di una riga nera), ed eventi mentali semplicissimi sembrano provocare eventi corporei complicatissimi (la mente comanda che un dito si alzi, tutto il cervello viene mobilitato per eseguire l'ordine), perchè vi sia connessione fondamentale tra la mente e il corpo, bisognerebbe ammettere che vi fosse connessione fondamentale tra il semplice e il complesso. Ma essendo ciò incompatibile con quanto enunciato dalla teoria summenzionata, viene a mancare il necessario presupposto alla sussistenza di un rapporto di connessione fondamentale anche tra questi ultimi. La mente, inoltre, in quanto spirituale, è impalpabile, ed essendo impalpabile non può offrire «presa» a qualsivoglia meccanismo che volesse connetterla con qualcosa di materiale come il corpo, né, essendo i suoi contenuti completamente astratti, un eventuale legame potrebbe essere tradotto in termini matematici. I mutamenti che avvengono nel cervello, per esempio,

possono aver presa sul sistema respiratorio aumentando il ritmo della respirazione, ma come potrebbero averne sulla mente, che non ha dimensioni, né compattezza, per trasmetterle una sensazione di gioia? E la gioia, non essendo descrivibile secondo criteri spaziali, come può essere ridotta ad equazione? Di qui l'impossibilità che un eventuale rapporto mente-corpo si esplichi mediante una connessione complessa. Per quanto innanzi detto si deve dunque concludere che l'interazione tra mente e corpo è un' *assurdità causale*.

Le ragioni tecniche, richiamano i traguardi scientifici sino ad oggi conseguiti. Il punto d'interazione tra corpo e mente, se c'è, non può essere che il cervello, giacchè ogni manifestazione mentale sembra avvenire suo tramite. Però tutte le indagini condotte sul cervello hanno dato come risultato costante la sua rispondenza alle leggi fisico-chimiche. Mai, neppure una volta, qualcosa di spirituale è stato sorpreso nell'atto di fare alcunché, né mai è stato rilevato il benché minimo segno dei suoi effetti. Stando così le cose, l'ipotesi dell'interazione tra il corpo e la mente appare del tutto improbabile.

Benché non prive di fondamento, le predette ragioni non sono comunque abbastanza convincenti. A proposito delle prime, va sottolineato che l'evidenza, cui fa appello la terza proposizione, quando dice che il corpo e la mente interagiscono, e che sembra essere in netto contasto con i canoni della teoria causale, sta a suggerire che, più che essere inesistente, il rapporto tra il corpo e la mente sia di tipo anomalo, cosa pienamente giustificata dalla particolare natura di quest'ultima. La teoria della causalità, infatti , così come è stata formulata, potrebbe andar bene per disciplinare rapporti tra elementi della stessa specie, ma essere insufficiente per regolamentare rapporti tra elementi di specie diversa, quali potrebbero essere lo spirito e la materia. Relativamente alle seconde, va precisato che l'attuale conoscenza del cervello, per quanto avanzata sia, è ancora assai incompleta. Ciò non permette di escludere interamente la possibilità che lo spirito intrattenga relazioni col corpo per suo mezzo.

La disamina delle quattro proposizioni che formano la «Tetrade incoerente», per quanto succinta, ha egualmente messo appieno in risalto l'elusività dell'annoso problema mente-corpo. Infatti, per ciascuna di esse sussistono validi motivi di accoglimento come di rigetto, la qual cosa rende il reperimento del o degli elementi adulteri estremamente difficoltoso. Il disagio della scelta si evince chiaramente dalla difformità delle soluzioni proposte.

Le dottrine che si sono fatte carico di dare una risposta al problema in questione si distinguono in *dualiste e materialiste,* a seconda della posizione assunta nei confronti dell'ipotetica esistenza di una realtà spirituale. Le *dottrine dualiste* recepiscono il contenuto delle prime due proposizioni e, sostenendo la materialità del corpo e la spiritualità della mente, accordano all'uomo natura duale, per poi scindersi in *interazioniste e non interazioniste,* nei riguardi delle altre due, che suggeriscono rispettivamente condizioni di coesistenza assai diverse tra i termini del problema «de quo».

Il dualismo interazionista prende in considerazione l'eventualità di un rapporto tra la mente e il corpo. Deve quindi respingere quanto asserito dalla quarta proposizione quando dice, riferendosi alla teoria della causalità ed all'assenza del benché minimo rilievo scientifico al riguardo, che alcuna interazione può esservi. Il che esso fa appigliandosi alla già segnalata incompletezza della conoscenza del corpo. Nessuna spiegazione esauriente viene però data in merito alle modalità di estrinsecazione di detto rapporto, né alcun elemento concreto viene addotto a riprova di una attività spirituale sulla materia, cosa questa che mal si accorda con la rigorosa chiarezza pretesa dalla metodologia scientifica.

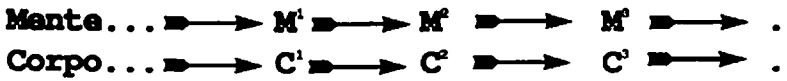
Il dualismo non interazionista, meglio conosciuto come *Parallelismo* per la sua interpretazione della questione in chiave simmetrica, invece, scarta la terza proposizione, dove,

richiamandosi ad un'indiscutibile evidenza, si dà per certa l'interazione tra la mente e il corpo, a favore dalla quarta che, al contrario, la nega. Ma, ricusando qualsiasi legame tra la mente e il corpo, deve allora spiegare come mai sorge quest'illusione.

Poichè la spiegazione può essere duplice, il *Parallelismo* assume due forme, *prima e seconda maniera.*

Per il *Parallelismo prima maniera o Classico* non c'è alcun nesso di causalità lungo il confine tra spirito e materia e, di conseguenza, alcuna interazione tra mente e corpo. Il corporeo e il mentale sono complessi di eventi che seguono itinerari paralleli senza mai toccarsi e che sembrano corrispondersi solo perchè sincronizzati da un'armonia prestabilita, come avviene per un equipaggio di rematori, i quali, procedendo all'unisco

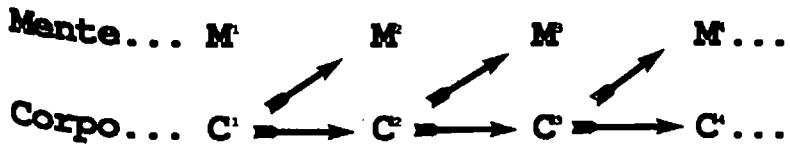
no per la lunga pratica e non perché interdipendenti, danno la falsa impressione di essere un organismo articolato. Figurativamente questo concetto potrebbe essere così rappresentato:



L'idea di «armonia prestabilita» però costituisce un oltraggio ai canoni del metodo, perchè chi o cosa avesse determinato siffatta armonia dovrebbe essere necessariamente lo stesso soggetto che ha determinato l'armonia universale nella quale questa di fatto e di diritto s'inserisce. Ciò conduce inevitabilmente alla Causa Prima di tutte le cose (Dio), la quale non può in nessun modo essere suscettibile di spiegazione (Dio e basta).

Per il *Parallelismo seconda maniera o Epifenomenismo,* la materia può influenzare lo spirito, ma non è influenzata da esso, per cui si hanno eventi corporei che possono dare origine tanto ad effetti fisici quanto ad effetti mentali. In questa maniera il corpo diventa la causa produttrice della mente, giacché ad ogni sua azione consegue un evento mentale, e la mente si riduce ad una mera serie di eventi tra loro indipendenti, scaturiti direttamente dal comportamento corporeo.

In sostanza, la posizione parallela viene mantenuta intatta, quel che muta sono le condizioni interne dei membri. La rappresentazione grafica di questo concetto può essere così riprodotta:



Neanche il Parallelismo però, è esente da difetti. Non tiene conto che tutti gli eventi mentali, oltre che succedere agli eventi corporei (si riceve una carezza, si prova piacere), possono precederli (si decide di scrivere, si prende la penna) e che un effetto preceda la causa è cosa assolutamente inconcepibile.

*Le dottrine materialiste,*contrariamente a quelle dualiste, rigettano qualunque alternativa di tipo spirituale alla realtà materiale, unica a godere di un immenso fondamento scientifico. Si trovano perciò a dover far fronte alla rilevante mole di indizi e di argomentazioni tendenti a dimostrare l'inverso. Le espressioni più significative del Materialismo sono: *Il Comportamentismo, La teoria causale della Mente, Il Materialismo dello Stato Centrale e l'Epifenomenismo.*

Il Comportamentismo si attiene a principi radicalmente naturalistici. La mente non è un'entità distinta e separata dal corpo, ma si identifica col comportamento che altro non è se non la risposta corporea agli stimoli esterni. (Le differenze comportamentali tra gli individui sono dovute alle differenze ambientali che, agendo sulla diversità del potenziale genetico di ciascuno, fanno emergere alcuni caratteri a scapito di altri che invece rimangono allo stato latente). Le descrizioni mentali non sono affatto descrizioni di una parte specifica del corpo. Sono piuttosto descrizioni del suo comportamento e delle due disposizioni a comportarsi. Lo stesso discorso vale anche per tutti i contenuti mentali quali pensieri, sensazioni, emozioni,

che non sono cose che la mente possiede, sente o nelle quali è immersa, bensì semplici aspetti del comportamento globale. Così, dire che una persona è collerica o è in preda all'ira, non significa che ci sia uno stato mentale corrispondente all'idea di collera, ma che il soggetto in questione ha tendenza ad osservare, oppure osserva, un comportamento collerico. L'uso di determinate parole, come amore, odio, gelosia, ecc., è semplicemente una necessità di economia linguistica, essendo le stesse soltanto termini convenzionali che stanno ad indicare tutto il complesso di atteggiamenti ed azioni, proprie di ciascuno schema di comportamento. In definitiva, più che risolvere il problema mente-corpo, il Comportamentismo finisce col dissolverlo, giacché così si annulla sia quell'aspetto di esso inerente alla spiritualità della mente, in quanto assimilata al comportamento, che quello relativo all'interazione di questa col corpo, non trattandosi più di dover stabilire come l'una o l'altro interagiscono, ma come il corpo funzioni. E lo stabilire come il corpo funzioni, non è certo compito della Filosofia, bensì della Scienza. Una Psicologia ed una Fisiologia evolute saranno le branche scientifiche rispettivamente idonee a determinare le leggi e i legami neurali che connettono stimolo e risposta.

Nonostante la sua grande capacità di trattare il problema mente-corpo, il Comportamentismo, tuttavia, come filosofia della mente, è alquanto insufficiente

Intanto non tutti gli stimoli che il corpo riceve e che danno origine ad un comportamento provengono dall'esterno. Alcune decisioni non specificamente motivate da fattori estranei al corpo, per esempio, non lo sono. Questo, fra l'altro, crea difficoltà con la teoria causale. Finchè ci sono stimoli esterni che provocano un comportamento, tutto è regolare. Essi sono la causa, il comportamento, l'effetto. Ma come la si mette quando lo stimolo scaturisce direttamente dalla mente, se mente e comportamento sono la stessa cosa? Accettando la tesi comportamentista, si deve ritenere che il comportamento è causa di se stesso e questo è impossibile. Niente e nessuno può essere

causa di se stesso, tranne ... Dio. Ed ancora, non tutti i contenuti mentali sono comportamentali o disposizionali, per cui, nella specie, l'idea di dolore sarebbe un'astrazione per indicare il comportamento di una persona che soffre. Ci si dimentica che il dolore, oltre a tutta una serie di atti esteriori, provoca anche un'intima sensazione di pena. Se il dolore fosse solo un comportamento, come mai ad imitarlo questa pena non si avverte? Anzi, a voler essere pignoli, bisogna precisare che, non solo ci può essere un comportamento di dolore senza pena, ma vi può essere pena senza comportamento di dolore e senza disposizione ad esso.

Tutto sommato, nel lodevole intento di dare al problema mente-corpo un assetto strettamente razionale, il comportamentismo finisce col sottolineare l'esistenza dell'interazione tra i due termini del problema stesso. Gli schemi di comportamento, infatti, permettono di individuare tratti interiori altrimenti indistinguibili. Per esempio, i tratti interiori tipici dell'odio e della gelosia possono, all'indagine introspettiva, risultare per nulla difformi. Ciò che li distingue sono le differenti attività del corpo con essi associate. E se almeno alcuni stati mentali non possono essere adeguatamente descritti, senza far menzione dell'attività corporea, una qualunque connessione tra essi e il corpo dovrà per forza esserci. Il problema mente-corpo ritorna così ad essere nuovamente di competenza della Metafisica e dell'Epistemologia.

La teoria causale della Mente concepisce quest'ultima come una entità autonoma, completamente estranea alla struttura corporea, ma capace di influenzarla dando luogo al comportamento, qualora venga in contatto con essa. In altre parole, la mente starebbe al comportamento come, ad esempio, il veleno sta all'evento mortale. Infatti, come il veleno non fa parte del corpo né degli eventi mortali, ma condiziona il primo provocando i secondi, se ne ha l'opportunità, e conserva allo stato potenziale tutte le sue capacità distruttive quando gli manca la materia su cui agire, così la mente non appartiene al

corpo né al comportamento, ma produce l'uno se venuta a contatto con l'altro, e, in mancanza di tale contatto, potrà egualmente esistere, solo che le sue facoltà rimarranno sospese. La teoria causale della Mente, pur non contemplando specificamente l'eventualità che la stessa possa essere di natura spirituale e possa sopravvivere alla morte fisica, lascia aperta la porta a questa possibilità. Purtroppo tale teoria, indubbiamente molto suggestiva, non è riuscita ad andare oltre la semplice speculazione teorica, non avendo mai avuto alcun riscontro scientifico.

Il Materialismo dello Stato Centrale accetta la teoria causale della Mente fin dove essa sostiene che questa è la causa del comportamento, per poi discostarsene laddove la ritiene estranea al corpo. Siccome ogni evento mentale riconduce al sistema nervoso centrale e siccome al cervello, che col cervelletto e il midollo spinale lo costituiscono, sono demandate le funzioni più qualificate del corpo, perciò appare come il punto di convergenza di tutta l'attività corporea (gli stimoli captati dai recettori, lungo le vie neurali, raggiungono il cervello e da questi vengono tradotti in risposte, poi emesse a mezzo degli effettori), la mente vien fatta coincidere col cervello. Il Materialismo, quindi, nega la spiritualità della mente, che è, sì, un' entità ben definita, ma fa sempre parte del corpo anche se in forma privilegiata. Ovviamente non sopravvive. Il problema mente-corpo si è così ridotto a un problema di dettagli scientifici che, col tempo, la Fisiologia dovrà fornire.

Il Materialismo dello Stato Centrale, come già il *Comportamentismo,* pur essendo molto valido per dare ragione della meccanica del corpo, come teoria generale della mente, non è proprio perfetto. Infatti, se la mente è il cervello ed il cervello è soltanto materia, la mente non può essere cosciente né volitiva, essendo la materia legata alle rigide leggi della conseguenzialità. La mente, invece, non solo è consapevole di sé e di quanto la circonda, ma mostra anche di avere coscienza di stati d'animo, come il dolore, il piacere, l'antipatia,

ecc., che lasciano presupporre da parte sua la capacità di distinguere le qualità intrinseche dei fenomeni, qualità che non sono assolutamente fisiche. Se la mente può questo, o mente e cervello non sono la stessa cosa, o il cervello non opera secondo principi esclusivamente fisici. La mente, inoltre, sembra anche essere dotata di potere decisionale o libero arbitrio che dir si voglia. Ora, se è senz'altro vero che la maggioranza delle decisioni che vengono prese apparentemente in piena autonomia, come da più parti vien fatto notare, in realtà sono soltanto riflessi condizionati da agenti esterni o cause preesistenti, rimangono pur sempre le decisioni metafisiche (credere o non credere in Dio) che non sono soggette ad alcuna influenza. Coscienza e Volontà sono dunque elementi che possono mettere seriamente in crisi il Materialismo dello Stato Centrale.

La vera spina nel fianco del predetto sistema è, però, la Parapsicologia. Se si prende per buono quanto essa afferma, ed è veramente difficile non farlo, sulla scorta di una fenomenologia paranormale abbondantemente osservata ed in parte anche riprodotta in laboratorio, la mente possiede qualità che travalicano ampiamente le normali possibilità del cervello. Infatti il cervello, essendo ricettivo solo alle informaziono provenienti dalle vie neurali, è confinato alla pura e semplice percezione sensoriale, può agire sulla materia esclusivamente tramite il contatto diretto ed è deperibile, mentre la mente, invece, sembra essere in grado di conoscere quanto avviene o è al di fuori di lei, senza passare per i sensi, di spostare oggetti senza l'ausilio degli arti, di sopravvivere alla morte del corpo che la ospita e di controllare il comportamento di un vivo, come accade ai medium in trance. Ove ciò sia possibile, la mente non può essere un semplice cervello. Ancora una volta il problema mente-corpo diviene di pertinenza della Filosofia.

L'Epifenomenismo, in linea generale, concepisce la mente come un falso fenomeno. Le diverse costruzioni teoriche che consentono di giungere a tale conclusione, però, dividono questa corrente di pensiero in due frazioni: *il Vecchio e il*

Nuovo Epifenomenismo.

Il Vecchio Epifenomenismo non è altro che il Parallelismo, del quale si è già avuto occasione di parlare e che trova la sua giusta collocazione nell'ambito delle dottrine dualiste perché, pur considerando la mente come un riflesso delle attività corporee, la pone al di fuori del corpo stesso.

Il Nuovo Epifenomenismo, invece, fa sua la tesi avanzata dal Materialismo dello Stato Centrale, del quale ovviamente eredita anche pregi e difetti, aggiungendovi la soluzione di alcune questioni marginali rimaste in sospeso, tanto che potrebbe essere tranquillamente definito, come è stato giustamente fatto notare (Campbell), «materialismo dello stato centrale con elementi addizionali».

Particolarmente interessante, e forse la più onesta tra tutte, è comunque l'opinione, ricordata come *dottrina dell'emergenza,* di una frangia del Nuovo Epifenomenismo stesso, secondo la quale l'apparizione di proprietà non fisiche nei sistemi neurali non è dovuta ad un loro illusorio riflesso, ma è una cosa completamente nuova della quale non si è, allo stato dei fatti, in grado di dare spiegazione.

Da quanto sin qui esposto, e che poi sono solo brevi cenni, sulla ricerca di una soluzione al problema mente-corpo, si può comprendere come, nonostante l'impegno di tutte le discipline filosofiche e scientifiche interessate alla questione, nessun risultato veramente apprezzabile sia stato raggiunto, poiché ognuna delle proposte avanzate, ed in precedenza illustrate, finisce col sacrificare uno o più membri della «tetrade incoerente», senza peraltro riuscire a dimostrarne pienamente l'infondatezza. Tuttavia, quando un risultato veramente positivo ci sarà, se ci sarà, Filosofia e Scienza coglieranno insieme la palma della vittoria, giacché tra esse esiste e sempre esisterà un rapporto costante. Infatti, la Filosofia, non potrà mai elaborare alcuna teoria, né avanzare ipotesi, senza aver tenuto conto dei risultati conseguiti dalla Scienza e la Scienza, per contro, non potendo eseguire la sintesi di se stessa, perché ricerca pura,

dovrà ricorrere alla Filosofia ogni qual volta vorrà dare un significato ai risultati ottenuti.

Fino ad allora il problema mente-corpo continuerà ad essere la più affascinante delle sfide per l'umana ragione.

ELENA BIANCO

BIBLIOGRAFIA

BAIN A., *Mind and Body,* London 1873.

LOTZE I., *Microcosmo,* Pavia 1911-14.

ELIOT M., *Modern Science and Materialism,* London 1919.

PATT J. B., *Matter and Spirit,* New York 1926.

DRIESCH H., *Mind and Body: A Criticism of Psychophysical Parallelism.* London 1927.

STOUT G. F., *Mind and Matter,* Cambridge 1931.

ADRIAN E. D., *The Mechanism of Nervous Action,* Philadelfia 1932.

PRICE H., *Fifthy Years of Psychical Research,* London 1939.

KRIKORIAN Y. H. (curatore), *Naturalism and the Human Mind,* New York 1944.

HULL C. L., *Principles of Behavior,* New York 1943 (traduzione italiana Armando, Roma 1976).

RYLE G., *The Concept of Mind,* London 1949 (traduz. italiana *Lo spirito come comportamento,* a cura di Rossi-Landi, Torino 1955).

BALZ A. G. A;, *Cartesian Studies,* New York 1951.

ECCLES J. C., *The Neurophysiological Basic of Mind,* Oxford 1953.

KNEALE W., *Broad on Mental Event and Epiphenomenalism* in The Philosophy of C. D. Broad, a cura di P. A. Schilpp, New York 1959.

BELOFF J., *The existence of Mind,* London 1962.

TAYLOR J. G., *The Behavioral Basis of perception,* New Haven

1962.
SMART J. J. C., *Philosophy and Scientific Realism*, London 1963.
VASILIEV L. L., *Experiments in mental Suggestion*, London 1963.
Lachs J., *Epiphenomenalism and the Notion of Cause*, J. Phil 60 (1963) 141-145.
MALEBRANCHE N., *Colloqui sulla metafisica*, Bologna 1963.
TAYLOR CH., *The Explanation of Behaviour*, New York 1964.
TAYLOR R., *Metaphysies, Englewood Cliffs* (N. J.) 1964.
EDWARDS P. (curatore). *The Enciclopaedia of Philosophy*, 8 voll. New York 1967.
WHITE A. R., *The Philosophy of Mind*, New York 1967.
ARMSTRONG D. M., *A Materialist Theory of Mind*, London 1968.
ASBHY W. R., *Progetto per un cervello*, Milano 1970
SKINNER B. F., *Scienza e comportamento*, Milano 1971.

• Il vero grande discorso del filosofo non è quello che da lui viene scritto nei rotoli di carta, «ma quello che viene scritto, mediante la scienza, nell'anima di chi impara, e che é capace di difendersi da sé e sa con chi deve parlare e con chi deve tacere».

PLATONE, Fedro

• Mettendoti a viaggiare, non scoprirai mai i termini dell'anima, anche se tu dovessi percorrere ogni sentiero: tanto è profonda la sua misura.

ERACLITO, Frammenti

Fiorella Contestabile — Corrado Piancastelli

PROCESSI DI TRASFORMAZIONE NELL'ORA DELLA MORTE E CONFERME DI APPARTENENZA AI TERRITORI DELL'ANIMA

«E se tu avessi dormito?
E se dormendo, avessi sognato?
E se, nel tuo sogno, fossi
salito al cielo e ivi avessi
colto un fiore strano e bello?
E se, svegliandoti, tu avessi
ancora in mano il fiore?
che diresti?»

Coleridge

La parapsicologia umanistica — è bene ribadirlo subito — non è affatto una dottrina filosofica o letteraria, come crede molta gente. Anzi essa si occupa di fenomeni molto concreti, anche se al limite della soggettività della persona. Dobbiamo anche sostenere che gli aspetti soggettivi vengono ormai descritti con accuratezza e sono migliaia, per cui costituiscono una statistica significativa che gli umanisti, compresi molto psicologi, hanno finora elusa per mancanza di sensibilità scientifica.

Facciamo intanto un primo elenco dei possibili fenomeni che noi consideriamo decisamente paranormali e molti dei

quali sono *denotatori* o segnali di ciò che noi definiamo struttura dell'Anima:

1) I fenomeni dell'alta creatività, poichè la creatività implica l'intuizione e l'uscita dallo stato ordinario della coscienza. L'Essere viene per così dire rapito alla ragione e perde il raziocinio logico. Se manifestasse un ordine mentale, non sarebbe un creativo ma semplicemente un produttore di cultura e di storia. La differenza, lo scarto cioè, è in questo: il produttore di cultura è un ordinatore del sapere, il creatore è un sovvertitore dell'ordine, uno che oltrepassa la storia sconvolgendola. L'oltrepassamento dell'ordine naturale significa che si configura l'esistenza di un estraneo a quell'ordine dato, poichè nessun ordine può essere sovvertito dall'ordine stesso.

La procedura del superamento di un ordine è, infatti, sempre una procedura rivoluzionaria.

2) I fenomeni del rilassamento profondo. Per esempio quello indotto dalla tecnica di Schulz, il grande fisiopsicologo, più noto come il fondatore del training autogeno sia inferiore che superiore. In analogia al training autogeno vi sono le tecniche orientali dello yoga e quelle respiratorie, per esempio buddiste. Il fatto che con qualunque tecnica si producono commutazioni organiche e psichiche profonde e che con tal mezzo si entra nel regno interiore è talmente noto a certe religioni, che S. Ignazio dì Lojola ne prescrisse una per i gesuiti.

S. Ignazio negli Esercizi Spirituali così scrisse:

«Vi è inoltre una forma di preghiera con la quale bisogna regolare l'interiorità con i singoli atti respiratori: allorquando si dice una parola del Padre Nostro o di qualsiasi altra preghiera, ciò deve farsi durante l'espirazione. Ad ogni espirazione una parola; nell'intervallo fra una espirazione e l'altra (cioè tra una parola e l'altra) l'attenzione va diretta al significato delle parole appena pronunciate o ci si deve mentalmente indirizzare alla persona per la quale si prega.

La respirazione appare importante in tutti gli stati

modificati di coscienza. Non a caso le grandi trance sono sempre precedute da una respirazione particolare per cui - benchè il fenomeno non si sia mai approfondito abbastanza - vi sono grandi somiglianze fra le trance, la respirazione gesuitica e le stesse preghiere respiratorie sistematiche della tradizione buddista o, per citare gli psicologi, con le tecniche respiratorie della psicoterapia reichiana.

I buddisti, per esempio, tendono a reprimere le emozioni e gli affetti, i gesuiti durante la respirazione li risvegliano per indirizzarli verso Dio; in psicoterapia la respirazione si adopera per provocare rilassamento antistress o neuromuscolare.

Qualunque sia la finalità, lo scopo del rilassamento è quello di abbandonare l'attenzione verso il corpo e concentrarla verso l'interno.

La formula da adottare si può esprimere con «mi respira», cioè tutto il mio corpo respira, non Io; e soprattutto il respiro si armonizza col mio sentirmi dentro di me».

In quel modo si abbandonano la realtà e gli stimoli ambientali e fisici e ci si lascia trasportare nel viaggio.

3) Le estasi mistiche. Se si analizza il solo caso di Teresa di Avila, si vedono subito le analogie con gli stati alterati di coscienza, compresi quelli dell'orgasmo sessuale a cui viene paragonata l'estasi di Santa Teresa, la cagna Santa di Avila, come è stata soprannominata.

La nostra opinione è che sotto la spinta di una identificazione religiosa a fortissimo contenuto emotivo e passionale, non solo si evidenziano contenuti sessualizzati, ma anche ideodermografie come le stimmate.

Il tutto si svolge - naturalmente - al di là della coscienza del soggetto.

4) I fenomeni indotti da droghe e in particolare da erbe sacre come la mescalina, la yohimbina, il peyotl, l'ayahuasca e lo stesso LSD che è stato estratto dai funghi sacri agli Aztechi...

La complessità di questo campo ci porta solo a darne un accenno.

A tutti è comunque noto che esiste una vasta letteratura in

materia, ma più avanti faremo una sintetica panoramica sull'introduzione, in medicina sperimentale, di sostanze allucinogene in rapporto a malati terminali.

Per quanto riguarda l'ayahuasca, il CIP di Napoli sta studiando l'intera procedura in uso nella foresta amazzonica.

5)Vi sono poi tutti i fenomeni di sdoppiamento (OBE) e quelli legati all'ipnosi; ma anche l'ipnosi è un capitolo a parte, tuttavia ben compreso nei fenomeni soggettivi della parapsicologia umanistica specie quelli in cui si provoca regressione a possibili vite precedenti.

Come molti avranno già capito, la parapsicologia umanistica è un atteggiamento culturale oltre che operativo. Con questo atteggiamento culturale noi intendiamo evidenziare che la natura non provoca l'identità soggettiva della coscienza, nè la natura può deviare dal suo condizionamento standard o stravolgere l'ordine meccanico di cui è costituita.

Con ciò non intendiamo proprio per nulla affermare che tutto l'atteggiamento cosciente sia causato dalla presenza di una forza estranea alla nostra; anzi siamo convinti del contrario, che cioè la natura predomina anche negli aspetti più minuti e più complessi dell'attività cerebrale cui si lega la maggior parte della coscienza. Questo è il motivo per cui quest'Anima tenderebbe a non potersi manifestare.

Siamo però persuasi che un condizionamento liberatorio della coscienza cerebrale metterebbe in luce quello *scarto*, cioè quella serie di tipologie e di funzioni che sicuramente non appartengono alle funzioni e alle possibilità della sostanza cerebrale.

6) Gli stati di pre-morte e le visioni extrasensoriali dei morenti: qui si apre un capitolo fondamentale della nuova parapsicologia e su questa strada dovremo lavorare parecchio. Ancora una volta ci domandiamo come mai i parapsicologi si siano occupati più dei fantasmi e dei fenomeni connessi che di questi altri che hanno la capacità di risvegliare un interesse ancora maggiore. Il capitolo della pre - morte e le visioni dei

morenti, tra l'altro, comprendono elementi e fatti che capitano un pò a tutti perchè in tutte le famiglie si verificano fatti luttosi molto spesso accompagnati o preceduti da strane concomitanze non sempre spiegabili.

Per cui è auspicabile una sensibilizzazione dell'opinione pubblica, benchè la gente allontani ogni discorso sulla morte per paura o per scaramanzia. Ecco perchè dovremo accontentarci di rilevamenti sperimentali e lasciare la proposta di una sperimentazione generalizzata alle generazioni future.

Storia e studi sulla pre-morte

Dopo un caso capitato proprio nel CIP, si sono meglio comprese certe singolari analogie fra le descrizioni di tutti i casi analoghi e soprattutto con quelli che si verificano in altre circostanze, come la presenza di droghe, oppure le estasi o i rilassamenti profondi. L'elemento comune sembra essere proprio un'alterazione della coscienza e, verosimilmente, una serie di modificazioni psico-sensoriali e fisiologiche con cause scatenanti sia endogene che esogene. (1)

Abbiamo la riprova. Gli eventi sono in grado, infatti, di provocare lo stato alterato in questo modo: con sostanze allucinogene o con farmaci, con l'isolamento parziale, con la deprivazione o il sovraccarico sensoriale, con l'uso del linguaggio o della risposta schizofrenica, con l'eccitazione visiva o sonora, con contatto o suoni monotoni, con l'ipnosi,

(1) C. Piancastelli — Analisi di un parziale caso di pre-morte Luce e Ombra dic. 89 e congresso di Pp. di Arezzo del 1989. Il caso è capitato a Piancastelli.

con danze ritmiche, con sostanze rilassanti, con tecniche, di rilassamento, con la privazione del sonno, con il digiuno, con l'alcool, con tecniche di meditazione spirituale, nell'intossicazione indotta, nell'anossia cerebrale e, ovviamente, nelle psicosi, nelle manie depressive, nell'autointossicazione e, infine, poco prima della morte o di una pre-morte con ritorno in vita.

Disponiamo, poi, di tecniche fisiche come il soffocamento, l'intossicazione da fumo, quella del respiro sistematico del Pranayama, la pressione alla carotide: tutte tecniche che provocano anossia cerebrale, per cui si è pensato che sia sempre in causa l'anossia quando si ha una coscienza alterata: ma non ne siamo certi. Infatti questa possibilità è contraddetta dal fatto che dopo anestesia generale nel corso di interventi chirurgici è capitato che alcuni malati abbiano poi riferito le conversazioni del gruppo chirurgico. Ciò comproverebbe l'interdipendenza fra mente e cervello e anche che l'anossia non spiega i fenomeni, per esempio, dei morenti, nel senso che le visioni di cui ora parleremo, non sempre (e non tutte) verrebbero causate dall'ischemia cerebrale. Un'altra esclusione dell'ischemia e dell'anossia verrebbe poi comprovata dal training autogeno e dalle estasi: in questi casi non c'è sicuramente anossia.

Ma parliamo della pre-morte che, per il modo come si presenta, esclude da sola molte ipotesi di spiegazioni alternative. La pre-morte si è cominciato a studiarla più o meno dal 1970, quindi da poco e in concomitanza col perfezionamento delle tecniche di rianimazione che hanno consentito di verificare vari accadimenti intercorrenti fra la morte biologica e il ritorno in vita di centinaia di soggetti per lo più deceduti clinicamente a seguito di infarto cardiaco.

Oggi, proprio grazie a queste morti (che rappresentano il più alto grado di stato alterato di coscienza, non ripetibile con altre tecniche) possiamo cominciare a documentare in maniera scientifica fenomeni che noi, con pieno diritto, avochiamo alla parapsicologia. Oggi l'esperienza di ritorno in vita dopo arresto

cardiaco è definita con la sigla EPM (Esperienza di Pre-Morte) e comprende la descrizione del vissuto da parte dei soggetti in cui erano cessate, con l'attività cardiaca, anche la respirazione, la coscienza, i riflessi e la cui morte era registrata anche dall'onda piatta dell'elettroencefalografo. In pratica i soggetti presi in esame erano in quella condizione che la scienza considera irreversibile ma dalla quale sono tornati descrivendo uno stato di supercoscienza inspiegabile con l'esistenza di un segnale piatto all'elettroencefalogramma. Secondo la scienza questi soggetti sono tornati dalla apparente morte della coscienza come noi l'intendiamo e ciò che hanno visto mette in crisi tutta la teoria materialista la quale sostiene che la coscienza è una funzione del cervello. Con l'EPM i soggetti si sono trovati in una situazione diversa dal sonnambulismo, dalla morte apparente, dalla trance, dalle tossicosi, dall'ipnosi dalla schizofrenia: questi soggetti hanno «visto ciò che hanno visto» nel momento dopo che , secondo il metodo scientifico riconosciuto, venivano dichiarati clinicamente morti. Ora sappiamo tutti che la morte è la definitiva e irreversibile cessazione della vita e cioè l'arresto delle funzioni vitali fondamentali (respiratoria, cardiaca, circolatoria, nervosa e cerebrale). In senso biologico, però, la morte non è un evento ben definito nel tempo, perchè anche al di là della morte clinica, persistono i segnali di una qualche attività di numerosi organi o tessuti. Si sa, ad esempio, che le cellule nervose, non più ossigenate, degenerano rapidamente (mediamente nell'arco di 5 - 6 minuti), ma si sa anche che i globuli rossi, gli annessi cutanei e il tessuto connettivo, conservano la loro vitalità per un periodo di tempo più prolungato. Comunemente sono sufficienti un elettrocardiogramma (ECG)ed un elettroencefalogramma (EEG) piatti per stabilire la morte definitiva: l'inattività, protratta per un certo periodo, del cuore e del cervello, sembra essere il segnale più certo che la vita è cessata.

Nel 1970 Kubler - Ross intervista centinaia di soggetti che, in varie circostanze, avevano superato la morte e nel 1975

Raymond Moody pubblica 150 casi di EPM in 11 anni di ricerca. Si cominciano anche a pubblicare correlazioni significative tra i casi degli Stati Uniti e altri dell'India e della Melanesia.

Nel 1977 Graf e Halifax avanzano l'ipotesi che potremmo trovarci di fronte alla riattivazione di ricordi infantili legati addirittura al trauma della nascita, che si reificherebbero nel trauma dellla morte. Questo spiegherebbe il fatto che tutti i soggetti descrivano il buio - tunnel - luce e la distorsione temporale: probabilmente questa é una percezione che ognuno di noi ha avuto alla nascita. Ma ormai le ricerche si susseguono. Nel '78 il Prof. Maurice Rawlings, cardiologo, registra una EPM negativa, cioè una percezione del dopo morte di tipo sgradevole. Nell' 79 Kanstenbaum e nell' 80 Greyson, Ring e Stevenson analizzano 75 casi di EPM. Greyson e Stevenson (psichiatri) strutturano alcuni tentativi di ipotesi:

1) La privazione sensoriale, le reazioni allo stress di morte, le influenze culturali e le situazioni psicologiche non spiegano tutto ciò che accade durante l'EPM;

2) Molti morenti che hanno descritto vissuti mistici e paranormali avevano già provato sensazioni simili in altre circostanze della vita;

3) Non vi è alcuna correlazione significativa fra i contenuti dell'EPM e nuclei e tratti psicotici;

4) Dopo l'esperienza vi sono cambiamenti positivi nei sopravvissuti, meglio di qualsiasi psicoterapia;

5) I vissuti dell'EPM sono comuni a tutti soggetti: senso di unità con la natura, percezione di persone non presenti, apparente ricordo di una vita passata (in 43 soggetti su 75), senso di Dio dentro di sè, percezioni di aura o alone intorno alle persone presenti, comunicazioni con i defunti.

Come è stato rilevato da molti, queste ricerche sono estremamente attendibili perchè gli EPM sono stati rilevati e controllati in ambiente medico-ospedaliero.

Un cardiologo, il Prof. Sabom, nel 1977 viene convinto dalla collega Dott. Sarah Kreutziger ad effettuare con lei una ricerca in questa direzione per smentire Moody che nel 1975,

come detto prima, aveva convalidato 150 casi di EPM. Nel 1982 Sabom pubblicò i risultati premettendo che aveva cominciato la ricerca completamente da scettico e supponendo che, anche se veri, avevano una spiegazione scientifica senza nulla di eccezionale.

Sabom aveva accertato, in questa per così dire «controricerca» 116 casi di EPM, evidenziando anche lui le emergenze più vistose: esperienze extracorporee e trascendenza (cioè passaggio in una diversa dimensione). Sabom in luogo di visione extra - corporea usò il termine «visione autoscopica».

Nel 1983 lo stesso psichiatra Greyson (quello dei 75 casi) oltre a realizzare una serie di misurazioni dell'EPM passa in rassegna tutti i casi e le teorie psicologiche, neuro - fisiologiche e psicodinamiche coinvolte nell'EPM, ammettendo che l'EPM non si può spiegare con la scienza che conosciamo. Tra l'altro durante o dopo l'EPM si possono verificare varie situazioni paranormali, come la precognizione, la telepatia o addirittura il potere di operare guarigioni.

Nell'84 Pasriche e Stevenson studiando in India alcuni casi di reincarnazione si imbatterono in 16 casi di EPM e compararono questi con quelli americani di Greyson.

La correlazione, effettuata con metodi poco ortodossi, non è scientificamente corretta. Tuttavia le analogie sono state impressionanti indipendentemente dal fatto che, per esempio, le persone morte incontrate accentuano le caratteristiche antropologiche che avevano in vita: cioè il linguaggio formale accompagnerebbe le visioni, ma si limita a questo. In altri termini se si tratta di vere apparizioni, queste tendono a mostrarsi con i caratteri riconoscibili al vivente: allo stato non sappiamo perchè ciò si verifichi benchè sussistano alcune ipotesi.

Dare notizie di tutte le ricerche è qui impossibile. Per esempio Osis e Haraldsson negli anni 59 - 60, sotto gli auspici della Parapsycology Foundation, effettuarono una ricerca inviando questionari a 5000 infermieri degli Stati Uniti, ricevendo 35.540 osservazioni di pazienti morenti. Di questi

1318 videro apparizioni, 884 visioni, 753 vissero esaltazione dell'umore prima di morire senza apparente motivazione.

Una seconda indagine negli Stati Uniti fu realizzata nel 61-64, un altra in India nel 72-73.

A questo punto proviamo a definire il campo delle ricerche e dei fenomeni. Anzitutto che cosa intendiamo, esattamente, per EPM? Questa espressione è riferita solitamente a soggetti rianimati dopo traumi, incidenti, attacchi cardiocircolari o interventi chirurgici che ne hanno causato la morte clinica. Tuttavia, a stretto rigore, essa è applicabile a tutte le esperienze coincidenti con l'approssimarsi della morte, quindi anche agli stati terminali.

Vediamo ora quali sono le caratteristiche più comuni delle EPM e come la scienza ortodossa tenti di spiegarle.

a) Alcune caratteristiche delle EPM sono sorprendentemente simili a quelle delle esperienze di vetta: ineffabilità, atemporalità, distacco dal corpo fisico, senso di grande sollievo o felicità (se è stato riferito qualche episodio di tristezza, questo è generalmente collegato al dispiacere di dover abbandonare le persone care).

b) Visione autoscopica: quasi tutti i rianimati si sono visti come da un punto di osservazione al di fuori del proprio corpo ed hanno descritto esattamente i tentativi di rianimazione e le tecniche mediche adottate durante la crisi, riferendo spesso anche i commenti ed i discorsi dei medici e degli infermieri presenti all'evento.

c) Tentativi di comunicazione: molti soggetti hanno tentato di comunicare a parenti o persone presenti in ospedale di sentirsi perfettamente bene senza peraltro mai riuscirci. Ecco le parole di un paziente: «Ad un tratto mi ritrovai a pochi centimetri dal viso di un'infermiera alla quale cercai di parlare, senza ottenere però alcun risultato apparente: sembrava che guardasse nel vuoto o in uno schermo, senza distinguere o avvertire nulla. Ebbi la sensazione di rappresentare la vera realtà e che lei, come gli altri, al contrario appartenesse al

mondo della fantasia».

d) Viaggio mentale: alcuni testimoni riferiscono di essere riusciti a muoversi in modo paragonabile ad un viaggio mentale istantaneo, raggiungendo in genere le immediate adiacenze dell'ospedale.

e) Il buio o il vuoto: per molti l'esperienza è iniziata con l'ingresso in una regione buia o nel vuoto, altri hanno riferito di essersi sentiti risucchiare velocissimamente in una sorta di tunnel.

f) La luce: molti menzionano nel loro racconto una luce brillante posta al termine del buio o del tunnel. Qualche volta la luce viene interpretata come l'apparizione dello spirito di una persona o come una figura religiosa.

g) L'ambiente trascendentale: spesso i soggetti descrivono un ambiente di natura trascendentale di rara bellezza, con paesaggi idilliaci. Così racconta un uomo di 60 anni: «Vidi il mondo frantumarsi, ogni cosa divenire d'argento, come tante scintille simili a diamanti o a stelle luminose. A un tratto mi ritrovai a salire i gradini di una scalinata che non avrei dovuto percorrere e che conducevano alle porte dorate del cielo». Una donna colpita da infarto ricorda «un cancello dorato, apparentemente di ferro battuto, con colori scintillanti».

Questi ultimi racconti che insistono su un luogo in cui non si dovrebbe essere o comunque su un territorio di confine tra la vita e la morte, sono abbastanza frequenti. Qualche volta in questo ambiente avvengono incontri con amici e parenti defunti che spesso esortano al ritorno sulla terra.

h) Il riepilogo della vita: è un evento abbastanza comune e può riguardare specificamente fatti singoli ed esperienze pregnanti dell'esistenza, o assomigliare ad una visione panoramica, come riferisce un veterano del Vietnam: «Al momento dell'esplosione, in un attimo, come su un proiettore a velocità incredibile, rividi il riepilogo dei fatti salienti della mia vita. Fu come una specie di bilancio delle cose fatte e di quelle tralasciate». Per molti medici che considerano le EPM vere e proprie allucinazioni, le cause sono da ricercarsi nella

chiusura dei sistemi sensoriali fisici nel momento della crisi, situazione considerata alla stregua di uno stato di estrema deprivazione sensoriale.

Anche altri fattori, come l'ipossia, l'ipereccitazione neurale, farmaci come la morfina o la progressiva morte di organi potrebbero determinare un orientarsi della coscienza verso l'interno, con la conseguente creazioni di miraggi celesti.

C'è poi il fenomeno psicologico della spersonalizzazione, che è il modo usato dall'Io per prendere le distanze da una situazione intollerabile.

Anche le endorfine potrebbero avere molto a che fare con l'EPM, così come attacchi di epilessia temporale. Ma come spiegare la costante uniformità delle sensazioni nonostante le differenze culturali, religiose, ambientali, di ordine patologico e quindi farmacologico?

Se vogliamo definire allucinatori questi fenomeni, se vogliamo farli dipendere esclusivamente e direttamente dallo stato di crisi, dalle condizioni - limite in cui si sono verificati, dobbiamo ricordare che studi recentissimi sulle droghe (anche quelle prodotte dall'organismo) sembrano confermare l'estrema varietà e variabilità degli effetti degli allucinogeni.

Per di più molte di queste droghe producono allucinazioni terribili e grottesche, che nulla hanno a che fare con le EPM, le quali sono quasi invariabilmente tranquille, se non addirittura estatiche, secondo i ricercatori che le hanno inventariate.

Alcuni soggetti con EPM intervistati da Kenneth Ring, uno psicologo dell'università del Connecticut, avevano già avuto esperienze di allucinazioni da droga e si limitarono a ridere all'idea che i due fenomeni fossero la stessa cosa. Uguale reazione ebbero i pazienti di Sabom che avevano avuto visioni da morfina.

Ma la conseguenza più notevole dell'EPM è senza dubbio un'altra, quella della vita quotidiana dopo il ritorno.

Non tutti soggetti che hanno avuto EPM diventano apertamente religiosi, ma praticamente tutti ritornano con una fede incrollabile nella sopravvivenza.

«Prima di quest'esperienza pensavo che quando si muore si muore, e che questo fosse tutto. Ora credo che lo spirito lasci il nostro corpo» riferisce uno dei pazienti di Sabom. Quest'esperienza anticipata dell'al di là, se quello è effettivamente il suo significato, ha effetti ben precisi.

Dice Sabom: «Per il sopravvissuto all'EPM, la vita qui ed ora diviene più preziosa, più significativa».

Alcuni scelsero addirittura dei lavori che permettessero loro di aiutare altre persone che lottavano con la morte. E ancora: «Morire potrebbe non essere così spaventoso come ci è stato insegnato. Noi intervistammo persone che avevano avuto un'EPM 30 o 40 anni prima e che ancora non manifestavano alcun timore della morte», dice Sabom

Non c'è dubbio che un'EPM costituisca per tutti coloro che l'hanno attraversata un momento di grande rilievo nella propria vita; per molti si tratta addirittura dell'evento-chiave esistenziale, tanto che dopo il ritorno solitamente compare un nuovo, fresco desiderio di vivere, giorno dopo giorno, in piena intensità.

Questa reazione vitale, che subentra all'atteggiamento contrario (cioè all'inconscia «voglia di morire»), rappresenta di per sè una risposta efficace a chi si interroga sul rischio che la morte possa diventare un'attrattiva irresistibile dopo che se ne sia verificata la non dolorosità. Non sono certamente le EPM che ci fanno amare la vita, ma il fatto che rafforzino quest'entusiasmo indica che il processo del morire di per se non è doloroso, nè ha connotazioni angosciose o terrificanti.

Per dirla con un rianimato del dottor Sabom: «Sono convinto che tutto ciò che ci accade giorno dopo giorno nasconda un significato profondo che ci sfugge. Ora vivo, mi diverto, lavoro nel modo più intenso e completo possibile, perchè so che da un momento all'altro il filo che mi lega alla vita si può spezzare in modo definitivo. C'è qualcosa oltre la vita. Nella EPM mi trovai immerso in una pace indescrivibile: ero talmente felice che non sarei voluto ritornare.

Ho imparato che la vita, in qualunque forma o circostanza

si manifesti, è pienezza e noi la dobbiamo cogliere come tale, vivendola pienamente ».

La propria morte e quella dei propri cari viene completamente sdrammatizzata.

E' significativo quanto racconta una donna che per una tossiemia gravidica aveva avuto un'EPM: «Mio marito mancò appena dopo un anno. Ricordo di aver mantenuto in quelle circostanze una calma non comune: essa mi derivava dal pensiero che lui continuava a vivere, sebbene sotto altra forma. Dall'esperienza che vissi in stato agonico sono riuscita a trarre un atteggiamento nei confronti della vita e del mondo che reputo estremamente positivo. Non mi sono mai più ritrovata a piangere la notizia della morte di qualcuno»

Molti studiosi stanno lavorando su questi fenomeni e nei prossimi anni avremo studi ancora più sistematici ed estesi.

Per il momento possiamo desumerne un quadro abbastanza significativo.

Le EPM sono indubbiamente più diffuse di quanto non si creda. Le caratteristiche principali sono costanti e comuni, anche se non si verificano tutte insieme contemporaneamente. Alla morte non è associata l'idea di angoscia o di timore, ma anzi essa viene riferita come un momento di grande calma e benessere.

Il significato più sublime e profondo delle EPM, come sottolineano i soggetti intervistati, ha un carattere esperienziale ed è difficile comunicarlo a quanti non hanno nei loro ricordi nulla di simile con cui possa essere messo in relazione.

Questa caratteristica è vicina alle esperienze di vetta, come il senso di realtà, il senso di trascendenza, l'assenza di ansia, il disorientamento temporale, In ambedue i casi sembra verificarsi un corto circuito cerebrale, in seguito al quale «saltano» i filtri culturali, storici, contingenti e per qualche tempo è possibile attingere ad un campo di conoscenza o di vita superiore.

Dovremmo dedurre che queste esperienze nascono dalla dissociazione di qualche elemento dell'organismo umano (che

potremmo chiamare mente) dalle componenti fisiche della coscienza, cioè il cervello?

In altre parole, i rianimati hanno avuto la possibilità di uscire dalla macchina - cervello per sperimentare direttamente la realtà?

Una cosa è certa: le EPM hanno sulla vita effetti profondi e duraturi che sembrano scaturire da una reale consapevolezza che la vita e la morte fanno parte di un'unica realtà che le ingloba e le trascende ambedue.

Ammalati terminali in terapia con allucinogeni ed esperienze di morte - rinascita

Nel 1974, nella sezione oncologica del Sinai Hospital di Baltimora fu iniziato un programma di cosiddetta terapia psichedelica per allievare le sofferenze di malati terminali di cancro. Con l'occasione, al programma partecipavano un centinaio di persone che vennero divise in 4 gruppi: quelli che furono sottoposti alla terapia con LSD nel periodo della sperimentazione pilota anteriore all'introduzione del sistema classificatore; quelli che si offrirono volontari per uno studio sistematico; le persone con cui fu usata una sostanza psichedelica ad azione rapida diversa dall'LSD (e cioè la dipropiltritralmina, DPT) e infine un quarto gruppo di pazienti esterni.

Ai fini parapsicologici questo tipo di programma è eccezionalmente importante perchè furono scelti pazienti con un discreto grado di sofferenza fisica, prognosi di almeno 3 mesi di vita, depressione, tensione, ansietà e isolamento psicologico, con la rigorosa esclusione, però, di tutti i malati con deficienza cardiovascolare, quelli con alto grado di aterosclerosi o emorragia cerebrale, quelli che potevano avere precedenti psicotici e allucinatori e quelli che avevano metastasi cerebrali, malattie organiche del cervello o precedenti epilettici.

La precauzione di evitare crisi nell'incontro tra malattie mentali e sostanze psichedeliche fu importantissima perchè

quella precauzione (sorta per altre finalità) oggi ci evita il sospetto di anticipate tendenze illusorie e allucinatorie congenite o reattive. Gli psichiatri che diressero questa ricerca furono i dottori Walter Palinke e Stanislav Grof, più vari assistenti. Poichè molti pazienti durante le fasi preparatorie avevano atteggiamenti negativi verso la religione, i terapisti, senza nulla suggerire, chiarivano solo che eventuali percezioni spirituali avrebbero potuto assumere forme non ortodosse di religiosità, somigliando a quelle che Einstein chiamava religione cosmica. In realtà, come si vide dopo, l'esperienza psichedelica avrebbe evidenziato percezioni mistiche delle principali religioni ma non i rituali. Queste percezioni mistiche non hanno mai implicato divinità personificate, santi, madonne o formalismi vari, ma si sono invece collegate alla coscienza autonoma e della sopravvivenza non religiosa.

L'area culturale in cui tutto ciò è classificabile può essere diversa dal credo religioso di tutta la vita e con sorpresa i soggetti cristiani hanno riferito cicli incarnativi precedenti e principi del buddhismo zen di cui nulla sapevano o, al contrario, i buddhisti hanno riferito percezioni più vicine alla mistica delle estasi cristiane.

Ovviamente non è questa la sede per discutere la procedura tecnica e clinica perchè è materia per gli esperti. Diciamo solo che i pazienti furono seguiti con i test, prima durante e dopo l'esperienza (durata fino a 14 ore) In uno studio successivo i test furono raggruppati in un « *Questionario di esperienza psichedelica*» creato da Palnuke e Richard, psicologi del Maryland Psychiatric Research Center. Questi ricercatori hanno riferito che nei pazienti al massimo picco di attività, emergono il senso di unità, trascendenza del tempo e dello spazio, obiettività, senso di sacralità e di realtà, stato d'animo positivo, ineffabilità. Ma, aggiungono, nessun test può misurare, al momento, l'evidente sollievo di vedere un essere umano morente liberato dall'angoscia e avere l'esperienza della morte completamente rovesciata nei confronti delle paure correnti.

Intendiamoci, i soggetti mostrano, nelle fasi terminali, anche tutti i conflitti precedenti la malattia e dunque la sostanza psichedelica rimette in circuito tutta la complessa personalità del soggetto: ciò che sorprende, però, è la nuova reimpostazione mentale di se stesso e un nuovo vigore positivo di interpretare anche le situazioni negative poichè ogni cosa viene ora finalizzata ad un scopo. In queste fasi importante è l'incontro che i morenti mostrano di avere con defunti, raccontando scambi telepatici insolitamente convincenti, amplificando la certezza della sopravvivenza e creando anche attese gioiose. E' da tener presente che tutti i pazienti furono trattati con sostanze psichedeliche allo scopo di alleviare il dolore e pertanto i rilievi precedenti non erano francamente attesi. Fu anche notato che non tanto il dolore in sè si allevia (non sempre almeno) quanto l'atteggiamento del soggetto rispetto ad esso e l'adozione di tecniche spontanee alcune delle quali accolte successivamente dagli stessi terapisti. Invece il dolore sembra completamente spostarsi anche per settimane e perfino mesi e senza la ripetizione dell'LSD, per cui sotto l'influenza iniziale della sostanza sembra svilupparsi una esperienza di *morte - rinascita,* cioè un'esperienza perinatale. Si tratta di un' esperienza sconvolgente che ristruttura completamente la personalità del morente e apre al parapsicologo umanista inquietanti interrogativi e pone, naturalmente, anche conferme alla teoria generale che stiamo tracciando sui rapporti fra la 1ª e la 2ª coscienza: cioè l'Essere-Anima e la Psiche-Cervello. L'effetto psichedelico, dunque, produce nella quasi totalità dei casi una rivisitazione della propria vita. Può durare pochi minuti o pochi secondi perchè il fattore tempo-spazio è pressochè abolito, come ben sa chiunque lavora con le droghe. Vogliamo anche far notare che questo tipo di regressione si verifica anche nel caso di incidenti e situazioni di pericolo mortale e cioè nei casi di ritorno in vita (EPM) di cui abbiamo già parlato.

Dovremmo parlare troppo a lungo di tutte le reazioni psicodinamiche e ontologiche che si sviluppano in queste

circostanze , come ad esempio la riappacificazione interiore e anche verso gli altri, il senso del perdono e della pace verso persone con le quali si stava in conflitto, la caduta proprio verticale delle ambizioni, la soluzione a problemi esistenziali conflittuali, senso di riappacificazione verso lo stesso evento della propria morte, intuizioni verso schemi universali e cosmici talvolta di grande interesse. Le esperienze perinatali, poi, sono del tutto singolari. Il paziente è improvvisamente sofferente in varie parti del corpo, ha senso di apprensione, di soffocamento, ha reali mutamenti nel colore della pelle, tremiti e scariche muscolari come di apoplessia, irregolarità cardiache, sudore abbondante, ipersecrezione di muco e di saliva, nausea. I soggetti poi assumono la posizione fetale e si muovono in sequenze che hanno strette somiglianze con quelle di un bambino durante le varie fasi del parto, nonchè comportamenti e sentimenti neonatali. Il tutto è la rappresentazione gestuale di una fenomenologia intrauterina sicuramente tale e quindi di un periodo in cui il soggetto ha avuto un'unione simbiotica con la madre. E' straordinario che tutto questo accada ad un morente il quale, in quel momento, è sicuramente in una fase di superamento del rapporto soggetto - oggetto/mente - corpo perchè ha un assoluto senso di pace, di serenità, di beatitudine e tranquillità, di sacralità, oltre a trovarsi fuori dello spazio-tempo. Poi le fasi del vissuto cambiano. L'approssimarsi del momento del parto, ad esempio, è vissuto con opprimente senso di ansietà e di minaccia mortale che il soggetto morente deforma con visioni allucinatorie anche terrificanti. Il momento del parto, poi, è diviso in tre fasi fra loro distinte e progressive: quello delle prime contrazioni uterine (che il soggetto rivive con claustrofobia e torture fisiche perchè è impegnato dalla cervice uterina ancora chiusa), cui segue una cervice aperta (che provoca verosimilmente pressioni meccaniche sul feto) che il morente rivive con alto senso di soffocamento, stimoli sessuali e atmosfera titanica di lotta sadomasochistica. Specie l'eccitazione sessuale raggiunge punte eccezionali espresse in

visioni e scene di orgia, perversioni e danze sessuali. Vari soggetti riferiscono di vedere legami fra l'agonia e l'estasi sessuale sostenendo che la fortissima eccitazione sessuale confina con la sofferenza agonica. Avvertono il passaggio cervicale con sensazioni di bere feci, urina, sangue, muco, di passare in una sorta di fuoco purificante in vista di una rinascita. La terza fase è quella della morte-rinascita, cioè del rilassamento e sollievo dopo l'espulsione e la nascita biologica. La lotta è finita ma sono caduti anche i punti di riferimento intrauterini. Ora il paziente ha visioni di luce accecante o dorata, ha senso di decompressione liberatrice, si sente pulito e purificato, ha percezione di salvezza e unione con Dio. Quelli che con l'LSD hanno l'esperienza della morte-rinascita e hanno sofferto per questa rinascita, hanno spesso la profonda intuizione che la coscienza sia autonoma dal corpo e che continuerà oltre la morte clinica. Numerosi atei convinti hanno scoperto una nuova vita e si sono ben disposti verso la morte imminente. Benchè tutto venga vissuto col corredo delle deformazioni dei parametri e delle distorsioni dovute all'LSD, notevoli sono le descrizioni di bilocazione, telepatia, chiaroveggenza e viaggi nel tempo e nello spazio, con descrizioni e incontri con spiriti di defunti e entità spirituali superiori. La morte sembra cessare di esistere ed è paradossale affermare questo per persone che sono morenti.

Ma è proprio così. *Queste persone hanno visto ciò che descrive Buddha* e possono guardare loro stessi senza dramma, con distaccco spirituale e filosofico. La materia è vista come illusoria mentre il mondo interiore si attiva vertiginosamente con il dischiudersi di una coscienza reincarnativa prima sconosciuta, con tutti i cicli di vita e di morte, come se l'individuo si fosse ritirato già in una esistenza autonoma ultraterrena. Molti morenti hanno descritto vite precedenti e intuizione sulle vite future. Molti fanno viaggi extracorporei e tutto ciò conferisce ai morenti la certezza intima che la coscienza soggettiva funziona autonomamente rispetto a quella cerebrale.

Chiamata o previsione di morte

A stretto rigore non dovremmo trattare il problema della «chiamata di morte» in questo saggio, ma dopo aver esaminato i fenomeni dell'EPM e dei malati terminali trattati con sostanze allucinogene, dobbiamo brevemente, ma necessariamente, accennare ad un curioso fenomeno, inspiegabile se non pensassimo ad una sopravvivenza dell'Io cosciente.

Alludiamo sia alle visioni dei morenti (diffusissime forse in ogni famiglia) che alle previsioni di morte riscontrate fuori del setting sperimentale o delle EPM. La vecchia metapsichica (mai smentita su questo punto) ha una letteratura assai vasta in proposito, ma oggi, se ne riparliamo è anche perchè talune visioni di morenti sottoposti a trattamento allucinatorio confermano quanto poi studiato dal nostro Bozzano e da altri parapsicologi.

Si è notato, ad esempio, che molti ammalati terminali o ammalati a rischio anche senza essere seguiti da morte sorridono felici, come se qualcuno li stesse chiamando, e infatti riferiscono di aver avuto incontri con trapassati. Talvolta, nonostante l'intervento medico, questi ammalati possono morire pur non trovandosi ancora in condizioni critiche, per cui è da pensare che interviene una modificazione nello stato normale di coscienza, tale da provocare «visioni» veritiere. Spesso vengono «viste», dagli ammalati, persone terminali di cui si ignorava la morte. In concomitanza con quanto descritto precedentemente, questi malati muoiono meglio e quasi sempre con serenità. Questo fatto è definibile «chiamata di morte» e ormai il numero dei rilevamenti è veramente sterminato.

Un esempio di quello che si potrebbe considerare una allucinazione extrasensoriale di tipo «totale». Un uomo di 50 anni, sofferente alla coronarie, vide un vecchio amico che era morto da qualche tempo. «Ma (e chiamò per nome la persona) cosa stai facendo qui?» Furono le sue ultime parole prima di

morire. Questo secondo esempio di chiamata di morte è ancora più stupefacente. Al grande ospedale di Delhi, l'Ervin Hospital, fu portata una bambina di tre o quattro anni che tre giorni prima aveva cominciato a dire ai suoi genitori che un dio la stava chiamando e che sarebbe morta tra breve. Era in crisi d'ansia e di paura. Fu visitata e trovata in perfetta salute ma continuava a dire: «Dio mi sta chiamando e sto per morire». Udiva evidentemente qualcosa. Dietro insistenza dei genitori fu ricoverata nell'ospedale.

Il giorno dopo la bambina morì per un graduale collasso circolatorio senza alcuna causa apparente e nonostante l'intervento dei medici. Le ipotesi fatte furono due:

A) La bambina morì per una «chiamata di morte» attraverso un procedimento extrasensoriale sconosciuto;

B) oppure morì per effetto di auto-suggestione. Nella seconda ipotesi, da dove proveniva la suggestione, tenuto anche conto dell'età della bambina? E perchè la bimba alludeva a Dio, invece, per esempio, del nonno defunto od a persona a lei nota, tenendo conto che Dio è una figura astratta?

Conclusione

Che dire? Abbiamo la certezza che tutto questo potrà portare la parapsicologia umanistica molto lontano a condizione di poter aggregare ricercatori autentici animati dal desiderio di verificare la zona di frontiera fra la vita e la morte.

Cinquecento anni fa Leonardo, nel momento di morire, disse: «*Credevo di vivere: mi stavo solo preparando a morire*»

Un maestro Tibetano, offertosi volontario in un esperimento di LSD, rientrando in sè parafrasò in questo modo la frase di Leonardo dicendo: «Credevo di morire, mi stavo solo preparando a vivere».

Fiorella Contestabile/Corrado Piancastelli

BIBLIOGRAFIA

HOOPER - Teresi : L'universo della mente, Bompiani, 1987

OSIS - HARALDSSON : Quello che videro nell'ora della morte, Armenia, 1979

SABOM : Dai confini della vita, Longanesi, 1983

S. GROF e SOAN MALIFAX - L'incontro con la morte, SIAD, 1978

SODARO - PACCIOLLA - Introduzione allo studio dello stato di coscienza alterato durante l'EPM, Rassegna di Psicoterapia, n° 3, 1986

E. KUBLER - ROSS - La morte e la vita dopo la morte, Mediterranee, 1991

LETTURE SPARSE

a cura di Corrado Piancastelli

LA «MENTE» DI ECCLES

Per la maggior parte dei neuroscienziati (capeggiati da Jean Pierre CHANGEUX, autore con il matematico Alain Connes del libro «Matière à pensée») ciò che noi spiritualisti e umanisti chiamiamo l'Io — autoscienza, pensiero, creatività — viene ricondotto alle attività elettriche e chimiche che fanno capo alle decine di miliardi di cellule nervose. Il premio Nobel Sir John Eccles (autore, insieme al famoso filosofo Karl Popper di «L'Io e il suo cervello,» Armando Armando 1981 e ora di «Evoluzione del cervello e creazione dell'Io», Armando Armando, 1991 è nettamente contrario a queste tesi e dice che «il mistero dell'uomo è incredibilmente svilito dal riduzionismo scientifico». E' anzi necessario per spiegare la mente, ritornare al dualismo col corpo: insomma tornare all'Anima.

«Credo, dice Eccles, che l'evoluzione biologica non sia riducibile semplicemente a caso e necessità. Questi non avrebbero potuto mai generare noi e i nostri valori». Il mistero, sostiene Eccles, comincia proprio con l'inizio dell'evoluzione da parte degli ominidi, nel momento in cui appare la mente: «un fenomeno assolutamente imprevedibile e sconcertante. Non è possibile dare alcuna spiegazione materialista della misteriosa apparizione della coscienza e dell'autoscienza in un mondo fino allora privo di processi mentali. E' inquietante — prosegue Eccles — che gli evoluzionisti abbiano ignorato il terribile enigma che si è presentato alla loro teoria materialista con la comparsa della mente».

In pratica, dice Eccles e la sua tesi concorda con quanto da decenni è stato affermato dal Maestro Andrea, ci sarebbe una interfaccia che collega i due mondi (il mentale e il fisico) e questa interfaccia è mediata dal cervello.

Il Maestro Andrea, è però anche più radicale: «le funzioni inferiori della mente sono il prodotto dei neuroni. L'Anima è presente solo nelle attività superiori e può manifestarsi traducendo se stessa nel linguaggio dell'uomo, l'unico che il cervello conosca».

«La base fisica» di questa comunicazione tra Anima e Cervello, è costituita dai fasci di dentriti suddivisi in moduli (psiconi), dice Eccles, che sono unità strutturali che i neurologi chiamano «dentroni».

È in questo *campo* che si «esterna» l'Anima, é qui che ci sono le interfacce. All'obiezione che la mente, elaborandosi nei moduli degli psiconi potrebbe essere solo il prodotto dei meccanismi neuronali, Eccles risponde che questo mondo mentale é totalmente autonomo e anzi controlla la base materiale. E dove nascerebbe questo Io, se non è effetto del cervello? Eccles sostiene che l'Io di ciascuno di noi è irripetibile ed é una creazione spirituale e sovrannaturale voluta da Dio. «Siamo, insomma, di fronte alla creazione divina dell'Io attraverso l'evoluzione del cervello umano», dice Eccles.

Aveva scritto nel terzo volume di «L'Io e il suo cervello»: «Pertanto io sono costretto a credere che esista ciò che si potrebbe chiamare un'origine soprannaturale della mia mente auto-cosciente unica o della mia egoità o dell'anima, che senza dubbio dà origine a tutta una serie di problemi».

E ancora, sempre Eccles: «Pertanto può darsi che esista un qualche nucleo centrale, l'Io più profondo, che sopravvive alla morte del cervello per raggiungere una qualche altra esistenza che è assolutamente al di là di qualsiasi cosa immaginabile. L'unicità dell'individualità il cui possesso io ho sperimentato su me stesso, non può essere attribuita all'unicità del mio DNA ereditato. Il mondo in cui giungiamo ad esistere è tanto misterioso quanto quello in cui cessiamo di esistere con la morte.»

Eccles in Facing Reality (Springer Verlag, N.Y. Heidelberg Berlin, 1970) forse recupera anche l'altro grande neuroscienziato e Premio Nobel Charles Sherrington, il quale si era pronunciato in favore del dualismo ma non dell'immortalità (Man on His Nature, Cambridge University Press, Cambridge, 1940). Ebbene Sherrington aveva forse cambiato idea, perchè disse proprio ad Eccles, prima della morte nel 1952: (opera citata) «Per me ora la sola realtà è l'anima umana».

E quella di PENFIELD

La mente, intesa da Wilder Penfield, non ha bisogno della fisicità e delle strutture cerebrali ed è, in questa accezione, immateriale ed evanescente, nè può essere rappresentata fisiologicamente, poichè le facoltà attive (come ad esempio la volontà, il giudizio, la coscienza di sè) sono funzioni che dirigono il processo sottostante del cervello. E aggiunge: «Dopo anni di lavori e di sforzi per spiegare i fondamenti della mente unicamente sulla base dell'attività cerebrale, sono giunto alla conclusione che sia più semplice ... adottare l'ipotesi che il nostro essere consista di due elementi fondamentali».

Tuttavia, dice Penfield, questa mente avrebbe bisogno dell'energia e questa le viene fornita dal cervello. Ciò nonostante questa mente può sopravvivere al cervello e probabilmente questa energia, spentosi il cervello, le verrà fornita dalla mente dei viventi, oppure dalla mente di Dio o da qualche fonte di energia che si trova là fuori, nell'universo.

Queste idee di Penfield (ricordiamo che è morto nel 1976 e che è stato il più grande neurochirurgo del mondo), esposte sin dal 1950 in varie conferenze internazionali, hanno concettualizzato, presso l'opinione pubblica degli stessi scienziati, che «la mente può essere costituita da un'essenza differente e distinta» dal cervello (in «Il mistero della mente», Vallecchi, Firenze, 1991) allo stesso modo dell'Anima di Eccles.

Nel 1969 aveva scritto (in «Science, the arts and the spirit», Trans. Royal Society of Canada, 7, pp. 73 - 83): «In ogni individuo la base fisica della mente è l'azione cerebrale; essa accompagna l'attività del suo spirito, ma lo spirito é libero, ed é capace di un certo grado di iniziativa». Più avanti: «Lo spirito è l'uo-

mo come noi lo conosciamo. Egli deve avere continuità nei periodi di sonno e di coma. Dunque io assumo che questo spirito debba in qualche modo continuare a vivere dopo la morte. Non posso dubitare che molti si mettano in contatto con Dio e siano guidati da uno spirito superiore. Queste però sono convinzioni personali che ogni uomo deve scegliersi. Se egli avesse solo un cervello e non una mente, questa difficile decisione non sarebbe sua.»

Martin HEIDEGGER — da «Lettera sull'umanesimo»

«Ai vegetali e agli animali manca il linguaggio perchè essi sono ognora imbrigliati nel proprio ambiente, senza mai essere liberamente posti nella radura dell'essere che, sola, è «mondo». Ma essi non sono legati al loro ambiente, privi di mondo, perchè è negato loro il linguaggio. In questa parola «ambiente» urge tutta l'enigmaticità dell'essere vivente. Nella sua essenza, il linguaggio non è l'espressione di un organismo, così come non è l'espressione di un essere vivente. Perciò esso non può mai essere pensato in modo adeguato alla sua essenza nemmeno in base al suo carattere di segno e forse neppure in base al suo carattere di significato. Il linguaggio è avvento (Ankuft) diradante — velante dell'essere stesso».

«Ogni umanesimo o si fonda su una metafisica o pone se stesso a fondamento di una metafisica del genere. E' metafisica ogni determinazione dell'essenza dell'uomo che già presuppone, sapendolo e non sapendolo, l'interpretazione dell'ente, senza porre il problema della verità dell'essere. Per questo, se consideriamo il modo in cui viene determinata l'essenza dell'uomo, appare che il tratto specifico di ogni metafisica è nel suo essere «umanistica». Pertanto ogni umanesimo rimane metafisico»

Ronald D. LAING — La politica dell'esperienza, Feltrinelli, 1968

«Probabilmente ai tempi nostri vi è molta più gente che non ha esperienza della Presenza di Dio, nè della Presenza della sua assenza, ma solo dell'assenza della sua Presenza». «Pervenuti al non-essere ci troviamo fuori dalla portata di ciò che il linguaggio può affermare, ma siamo in grado di indicare, per mezzo del linguaggio, perchè il linguaggio non può dire ciò che non può dire».

«A coloro che non sanno per esperienza personale quale inferno possa diventare questa terra di frontiera tra l'essere e il non -essere, si richiede un atto di immaginazione: ma l'immaginazione serve proprio a questo».

«La creazione ex nihilo é stata giudicata impossibile persino a Dio, ma noi ci occupiamo di miracoli. Dobbiamo udire, come dice Lorca, la musica delle chitarre di Braque».

Jean COCTEAU

«Il soffio creativo «viene da una ragione dell'uomo in cui l'uomo non può discendere neppure se Virgilio stesso lo accompagna, perchè Virgilio non potrebbe scendere fin là» (in The journal of jean Cocteau, «Bloomington, Indiana Univ. Press, 1964).

PLATONE (che già parlava di «stati alterati» per arrivare all'Anima).

Dunque per ritrovare la propria Anima, quanto attuale è la voce di Platone che fa dire a Socrate (Fedone, x)

Socrate: «Quando l'anima s'aggrappa alla verità? Eh si, quando s'avvia a fare una ricerca in compagnia della carne, è chiaro che da essa è sviata.

Simmia: «Dici giusto»

Socrate: «E' o non è nel lavoro mentale — e non in altro — che si fa trasparente all'anima questa o quella delle vere entità?»
Simmia: «Si»
Socrate: «Direi proprio che l'anima medita nelle condizioni migliori, quando nulla di ciò la disturba, udito, o vista degli occhi, o fitta dolorosa, o delizia, ma quando si concentra in sè allo spasimo, sola, con tanti saluti al corpo e senza promiscuità con esso, intatta, si slancia all'entità»

[... omussis ...]

Socrate: «E non è vero che può ottenere i risultati più limpidi chi più di tutti sa via via accostarsi alle cose con puro sforzo mentale, senza abbinare al lavorio della mente l'azione visiva, senza il peso morto d'altre percezioni nella scia del suo ragionare, ma con l'arma dell'intelletto — concentrato, immacolato, solo — delle singole cose, sovranamente alleggeritosi d'occhi, d'orecchie, insomma della sua carne intera, perchè sa che la carne è disordine, quando s'intromette, e ostacolo all'anima, al suo acquisire l'autentica comprensione delle cose? Non sarà questo l'uomo, Simmia — e se no, chi altri? — capace di trovarsi all'appuntamento con l'essere?»:

[... omissis ...]

Socrate: «Ammettiamo che ci resti un pò di calma, di libertà del corpo, e ci dedichiamo a una riflessione: ad ogni punto dell'investigazione, eccolo, il corpo, piomba in mezzo, provoca disordine, confusione e paralisi. E finisce che, per colpa sua, non si contempla più la verità. Abbiamo così una realistica dimostrazione che, se vogliamo una buona volta avere lo sguardo limpido su qualcosa, dobbiamo staccarci dal corpo e con lei, l'anima sola, individuare il nocciolo puro della realtà. E sono certo che solo in un periodo potremmo avere ciò che desideriamo e di cui siamo innamorati, cioè la conoscenza intellettuale: ed è il tempo della morte, non della nostra vita».

CITAZIONI

CARTESIO: «Se posso dubitare che il mio corpo esista, non posso dubitare che *io* esisto; perciò il mio corpo non è essenziale alla mia esistenza».

NIETZSCHE: «Siamo noi a vedere dentro il mondo le nostre leggi e, viceversa, non possiamo concepire queste leggi, se non come la conseguenza di questo mondo su di noi».

HUME: «Niente è realmente presente nella mente fuori delle sue percezioni impressioni o idee».

AGOSTINO: «In interiore homine habitat veritas».

PLOTINO: «Non è l'anima che è nel mondo; ma il mondo, si, esso è nell'anima».

ERACLITO: «Per quanto tu cammini e percorra ogni strada, non potrai raggiungere i confini dell'anima, tanto profondo è il suo lògos».

PLATONE: «Come giocattolo di Dio, l'uomo non può che giocare, attendendo ai giochi più belli».

a cura di Corrado Piancastelli

INEDITO DEL MAESTRO ANDREA
SUPERARE LA MORTE

«Morire è un atto necessario. Infatti non si potrebbe concepire un corpo che vivesse in eterno, invecchiando progressivamente come è nella legge della natura. L'uomo finirebbe con l'invocare la morte come una liberazione, così come accade a coloro che soffrono di atroci e dolorose malattie. Il problema del morire è quindi tutto scritto nel ribaltamento della paura: accettando, cioè, di possedere uno Spirito che «usa» il corpo per il tempo necessario all'esperienza di contatto col mondo umano materiale e poi «ritorna» nell'unica esistenza eterna.

Basta accettare questo semplice enunciato o atto di fede o atto di ragione, per liquidare l'intero problema della morte ad una paura solo biologica da esorcizzare o anche da accettare come tale, visto che ormai convivete con tante altre paure senza necessariamente drammatizzarle. Semmai stupisce che tante persone, pur credendo sinceramente in Dio e nello Spirito, cadano in una situazione di angoscia appena si parla della morte. Se si crede che Dio esista, che senso ha la paura della morte? Costoro devono allora imparare a dominarla: e questo è possibile accettando la proposta esperienziale che io suggerisco: di considerare, cioè il momento della morte una esperienza irrepetibile che viene svolta su due livelli. Il primo è quello della coscienza ancora vivente nel corpo che esamini ciò che sta accadendo, che anzi scruti il momento di morire con curiosità conoscitiva, tenendo presente che nel momento in cui si muore, l'occhio interiore è particolarmente attento e ricettivo benchè sul piano interamente metafisico.

Il secondo livello è quello dell'esperienza che chi trapassa, subito dopo svolge senza possedere il contatto con il proprio cervello ormai morto. Si tratta di una esperienza di un interesse inimmaginabile, specialmente se, essendovi stata l'attenzione conoscitiva di cui ho detto prima, si stabilisce una continuità sempre a livello dell'Io interiore che, in questa fase, ha enormemente accentuato la propria - come dire? - metafisicità rispetto al mondo del corpo e dell'ambiente.

Mentre, fino al momento fisico della morte l'attenzione è spostata sull'Io immerso ancora nella realtà e nel corpo, da quell'attimo successivo in poi l'Io è testimone del proprio esistere non più legato alla corporeità, al respiro, al battito del cuore, all'emotività: soprattutto si accorge che la paura è totalmente scomparsa.

Tra l'altro questo Io (o Essere o Anima o Forza) è enormemente infastidito dalla reattività ambientale che lo richiama ad emotività, anche affettive, dalle quali vorrebbe essere affrancato. Il momento è delicato, nel senso che chi muore vorrebbe (e sente il bisogno) trovarsi in uno stato meditativo e intimo specialmente se è stato addestrato sulla terra a problemi culturali intorno alla filosofia della vita e della morte.

Ma, a parte il coivolgimento cui lo chiamano le improvvide (benchè comprensibili) e umanissime lacrime terrene, non c'è dubbio che l'educazione alla morte dovrebbe comprendere lo stimolo all'attenzione ed all'auto-analisi, affinchè nulla vada perduto di

questa bellissima esperienza.

Pensate: lo Spirito quale altra occasione può avere della morte se non quella di vivere un corpo e poi distaccarsene? Lo sapete che vi sono esseri spirituali che vogliono realizzare soltanto la duplice esperienza del nascere e del morire?

Nella nascita, come potete comprendere, c'è la stessa esperienza benchè rovesciata. Lo Spirito vive, quando nasce, l'esperienza dell'autonomia e della libertà che mano mano viene perduta appena è condizionata dalla prigione dei comportamenti e del linguaggio cerebrali.

La nascita, per lo Spirito è l'equivalente di ciò che è la morte per l'uomo. La sola differenza è che l'atto del nascere, per lo Spirito, costituisce una libera scelta effettuata nella «conoscenza cosciente» della procedura, mentre l'atto del morire per l'uomo storicizzato e terreno che non conosce lo Spirito, costituisce un accadimento di cui non sa nulla, cioè si svolge nella più completa ignoranza.

Nascendo, si entra nel proprio cervello, cioè nella dimensione umana: morendo se ne esce.

Ma chi è che entra ed esce, al di là dell'oggettività del proprio cervello?

E' naturalmente lo Spirito immortale, che attraverso l'Anima entra in contatto con la dimensione umana per realizzare, nel corpo e col corpo, l'esperienza della *materialità* che in nessun altro modo si potrebbe effettuare se non venendo direttamente ad abitare i luoghi della materia.

Ecco perchè la morte (così come la vita dovrebbe insegnare al fanciullo a realizzare se stesso) dovrebbe essere vissuta come un abbandono del cervello per

ritrovare nell'Io profondo, la radice del proprio riconoscimento e della propria esistenza.

Una buona vita esemplare consiste nel riconoscere e realizzare, con la materia del corpo e nella realtà dell'ambiente sociale, l'esistenza e il progetto interiore dello Spirito, abituandosi a considerare la vita in funzione della morte, addirittura una preparazione al ritorno nella libertà della comune casa del Padre».

Richiedete al CIP, fino ad esaurimento delle copie disponibili, la monografia del 1990
«IL CASO DELL'ENTITÀ A»
versando Lire 15.000 sul c/c 24615809
intestato al Centro Italiano di Parapsicologia
80129 Napoli - Via Poggio dè Mari, 16

*Carla Lanfranchi**

STATI ALTERATI DI COSCIENZA

(ESTASI, TRANSE, POSSESSIONE)

Molto si è discusso sugli aspetti psichiatrici della transe, e spesso si è attribuito a tale stato un carattere patologico. Per superare l'ambivalenza relativa alla normalità o alla patologia di simili stati, si è pensato, negli Stati Uniti, di ricorrere ad un concetto psichiatrico neutro: Altered States of Counsciousness (ASC)

Tuttavia il termine non risulta abbastanza neutro, e G. Lapassade sostiene che parlare di stati alterati presupponga l'idea di una coscienza non alterata, lucida, «normale»., che in seguito si modifica alterandosi. La sua convinzione è che, al contrario, la coscienza sveglia, ordinaria, sia una coscienza mutilata, asservita alla necessità del sistema economico produttivo e alle esigenze dell'ordine sociale. Negli ASC si trova, invece, una coscienza «altra da sè», diversa, esplodente.

La definizione generale accettata di stati alterati di coscienza riguarda un qualsiasi stato mentale indotto da agenti fisiologici, psicologi e farmacologici che possono essere riconosciuti soggettivamente, ed oggettivamente, come presentanti, sulla base dell'esperienza e/o di funzionamento psicologico, un notevole scarto rispetto a certe norme generali dello stato di veglia, (Waking consciousness). Al di là e al di qua di un certo livello di stimolazione eterocettiva necessaria al mantenimento dello stato di veglia, si ha produzione di ASC.

Le cause che provocano alterazioni possono essere molteplici. A. Ludwig (1968) individua cinque tipi di situazioni produttrici di ASC.

1) Riduzione degli stimoli esterni e/o delle attività motorie;

* Collabora con la Cattedra di pedagogia della Facoltà di Magistero dell'Università di Firenze

esposizione costante a stimoli ripetitivi e monotoni; un esempio di ciò sono la transe ipnotica, l'ipnosi dell'autostrada, il sonno, fenomeni del sonno e del sogno.

2) Aumento degli stimoli eterocettivi (esterni) e/o dell'attività motoria e/o dell'emozione derivati da sovraccarico o bombardamento sensoriale; ne sono un esempio la danza frenetica, la transe ottenuta tramite il suono di tamburi, gli stati di possessione, le transe sciamaniche, divinatorie e profetiche.

3) Aumento dello stato di vigilanza e di attenzione: concentrazione intensa, preghiera fervente, ascolto del rumore amplificato del propio respiro, o di tamburo che rulla.

4) Diminuzione della vigilanza, rilassamento delle facoltà critiche, stato mentale passivo: rientrano in questa categoria gli stati mistici o profetici ottenuti con una meditazione passiva; sonnolenze o dormiveglia, ipnosi e autoipnosi e ninnenanne.

5) Fattori psicomatici dovuti ad alterazioni nello stato chimico del corpo, nella neurofisiologia; esempio l'ipoglicemia spontanea e provocata dal digiuno, la disidratazione, l'insonnia, i deliri provocati da febbre, alcool e droghe.

In questa categoria di stati alterati rientrerebbero, dunque, sia la transe e gli stati di dissociazione o di fuga, isteria, allucinazioni, catalessi, epilessia, ipnosi, ecc.; ma anche gli stati causati dalla ipnosi delle autostrade o del lavaggio del cervello, come pure dalla possesione dello «Spirito Santo».

Ora, considerare il sogno uno stato alterato di coscienza, fa sorgere seri dubbi sulla validità del concetto di ASC e indica l'estrema confusione ancora esistente sull'argomento.

Il concetto di transe non è certo di facile comprensione, il termine ha subìto nei secoli notevoli modifiche e si è andato sempre più ampliando in seguito alle ricerche etnologiche sui riti di possessione ed alla nascita del movimento americano «della nuova coscienza».

Nel secolo XI il termine transe, come sostantivo del verbo transire, designava il passaggio e quindi la morte. Nel 1891 comparve, con diverso significato, nel vocabolario francese, ad indicare lo stato del medium spersonalizzato, come se uno

spirito estraneo si fosse sostituito a lui. In quel periodo il termine fu usato in riferimento a due movimenti paralleli: il movimento spiritico di A. Kardec ed il movimento fondato sul magnetismo animale, che và da Mesmer a Charcot fino a Freud.

L'aver utilizzato il termine transe in senso medianico ha finito con il confondere la transe con la possessione, mentre la transe medianica non è che uno degli aspetti della transe, anche se i due termini sono stati usati come sinonimi. D'altra parte, la stessa confusione ricompare a proposito dell'estasi. Può risultare utile chiarire i diversi termini. Il termine greco «estasi» (ék-stasis) significava lo spostamento, la deviazione, lo smarrimento dello spirito, e solo più tardi il termine acquistò, nel vocabolario della mistica, il significato attuale. Anche il termine transe indica un cambiamento di stato, ma nel senso di passare oltre.

Attualmente si usa il termine transe, e non estasi, in riferimento a stati di agitazione. In effetti l'estasi rappresenta quegli stati alterati raggiunti nel silenzio, nell'immobilità, nella solitudine, mentre la transe indica quegli stati a cui si giunge mediante il rumore, l'agitazione e la presenza di persone.

La transe sembra dunque collegata ad una sovrastimolazione sensoriale:rumori, musica, danza, scuotimento della testa, agitazione: mentre l'estasi rimanda ad una deprivazione sensoriale: silenzio, digiuno, oscurità.

Un'altra differenza fra transe ed estasi possiamo scorgerla nel fatto che da sempre i Padri della Chiesa e gli asceti hanno dissertato a lungo sulla loro estasi, mentre alla transe sembra seguire una totale amnesia.

Così come la transe non corrisponde all'estasi, non corrisponde neppure alla possessione e l'esempio più evidente di ciò è dato dallo sciamanismo. Lo sciamano non è un posseduto. Egli, secondo quanto afferma M. Eliade, è lo specialista di una transe durante la quale la sua anima intraprende il viaggio verso le regioni invisibili, per ascendere verso il cielo o per discendere agli inferi. Egli si distingue dal

posseduto in quanto può comunicare con i morti, con i demoni, con gli spiriti della natura, senza divenire loro strumento.

Nello sciamanismo la transe viene utilizzata ai fini dell'estasi (il viaggio dell'anima) mentre nei culti di possessione, studiati dagli etnologi, la transe rappresenta piuttosto l'arrivo di uno spirito o di un dio che entra nell'uomo e lo possiede.

La Demonizzazione della Transe

Nel contesto delle ricerche sulla transe, sono stati particolarmente esaminati i riti di possessione. Nella descrizione di tali riti emergono le differenze fra l'adorcismo e l'esorcismo. Gli Spiriti possono tormentare il posseduto provocando turbe patologiche: in questo caso la terapia consiste nel far riconciliare il posseduto con lo spirito che lo possiede offrendo a quest'ultimo sacrifici e doni graditi, in modo da trasformarlo in uno spirito protettore.

L'esorcismo, praticato nella cultura cristiana, non tende a questa riarmonizzazione, ma solo all'espulsione dello spirito dal corpo del posseduto, perchè considerato sempre malefico e demoniaco.

Per gli antichi greci, il daimon, da cui deriva la parola demonio, non aveva il significato negativo che ha assunto nel cristianesimo, Socrate aveva il proprio daimon, che avvertiva come una voce interiore assai più saggia di lui.

Anche nei culti africani, la possessione da parte di esseri soprannaturali non ha nulla di negativo e gli dei non sono considerati esseri malefici o demoniaci. Un dio del male non figura nella religione degli africani, e per questo gli adepti del vodu, ad Haiti, non hanno mai accettato il punto di vista dei preti, che cercavano il satanismo nella religione dei Loa. Essi paragonavano la possessione da parte dei loro Loa alla discesa dello Spirito Santo che «possiede» il prete, durante la celebrazione della Messa.

L'idea cristiana di possessione prende origine dai Vangeli in cui Gesù, l'esorcista, guarisce i posseduti dal demonio. La possessione da parte di spiriti malefici compare come «possessione diabolica» nel 1694 con il caso dell'Orsoline di Loudun. Essa viene definita come «il fenomeno per cui un essere umano è diretto da un essere soprannaturale e malefico». La maledizione accompagna la possessione e la transe.

In altre culture esse possono rappresentare una preghiera, un tentativo che và verso la divinità e che riceve in sè la divinità, mentre per il cristianesimo esse diventano la prova certa della stregoneria. Nel secolo XVII la transe scompare, dopo essere stata maledetta, per ricomparire più tardi, come isteria. Essa tuttavia si ripresenta, perchè sempre ritorna il rimosso, come patologia sociale, nei momenti di crisi, di calamità e di pestilenze.

Nonostante la repressione cristiana, le transe collettive sopravvivono, come correnti sotterranee, ancora oggi nelle sette religiose.

Normalità o patologia?

I primi osservatori occidentali, nei riti delle società arcaiche, non scorsero altro che patologia ed isteria collettiva. La transe fu interpretata come un sintomo psicopatico. Luc de Heusch, riferendosi ai rapporti fra transe e malattia, scrisse (1971): «la transe può rappresentare l'aspetto culturale della malattia mentale, della «follia degli dei», come dicono i Thonga». F. Laplantine, osservando il fenomeno dal punto di vista etnopsichiatrico, definì lo sciamano un pazzo, e G. Devereux dichiara che si ha ragione di considerare lo sciamano come un individuo gravemente nevrotico o persino come uno psicotico in stato di temporanea remissione». All'opposto di questa valutazione patologica, esiste, tuttavia, la testimonianza

di autorevoli studiosi che sostengono tesi diverse. M. Eliade, per esempio, sostiene che lo sciamano, se fosse pazzo, non potrebbe apprendere il proprio mestiere che comprende la conoscenza delle tecniche di estasi ed una istruzione assai complessa.

Così pure C. Lévi - Strauss sostiene che lo sciamano od il posseduto sono individui che manifestano, occasionalmente, un comportamento significativo ed approvato dall'intera collettività.

Anche in questo caso, per superare l'ambivalenza fra normalità e patologia, può essere utile ricordare la concezione platonica della mania. Platone, nel Fedro, sostiene che i più grandi doni provengono da quello stato di delirio datoci per dono divino (mania) e considera superiore lo stato di delirio che viene da un dio rispetto al senno che è proprio degli uomini. Egli distinse quattro tipi di mania: profetica, data dal dio Apollo; telestetica o rituale, data da Dioniso; poetica, ispirata dalle Muse ed infine, la mania erotica, ispirata da Afrodite e da Eros.

Platone distingueva la mania divina dalla comune pazzia di origine patologica ed ancora oggi questa distinzione la ritroviamo presso molte culture «primitive». Contemporaneamente Platone sembra conoscere anche la differenza fra la transe patologica e la transe rituale dell'orgia.Infatti la mania ispirata da Dioniso è legata ai rituali ed agli esorcismi. H. Jeanmaire sostiene che questa mania comprendeva un momento iniziale patologico, cui seguiva un momento risolutivo terapeutico, divenendo ortho mania (follia diritta o giusta).

La transe selvaggia o patologica della menade si trasforma in transe terapeutica religiosa e la celebrazione del rito assicura sia una terapia collettiva, che un'emancipazione sociale. I greci dionisiaci, istituendo dei rituali di possessione, mediante la transe, trasformarono la malattia e curarono le crisi esistenziali.

La funzione sociale del rituale dionisiaco era essenzialmente catartica, in senso psicologico. Il rituale,

secondo E. Dodds, liberava l'individuo dagli impulsi irrazionali contagiosi che, contenuti e repressi, avrebbero provocato eccessi di danzimanìa e manifestazioni di isterismo collettivo. Dioniso, in quanto «Lysios», liberatore, pone ciascuno in condizione di non essere più se stesso ; egli, come altre divinità, ha la caratteristica di provocare e di curare la follia. Resistere a Dioniso significa reprimere gli elementi primigeni della propria natura; il castigo consiste nel crollo improvviso e completo degli argini interni.

Quando la transe si manifesta inattesa, come una scarica emozionale, le società tentano di addomesticarla con momenti di psicoterapia istituzionale che noi chiamiamo riti di possessione. Esse intervengono su dei segni che a noi appaiono patologici e che sembrano riguardare l'insieme dei disturbi psicosomatici. In quelle società la nosografia è più ricca che nella nostra, esse ammettono accanto alle malattie mentali, altre malattie e disturbi non più considerati patologici.

La transe selvaggia rientrà nell'ambiguità di quegli stati di coscienza esplosa che non trovano posto all'interno delle nostre categorie occidentali. Forse, per comprenderla, occorre rivolgersi ed avvalersi del confronto con gruppi di ispirazione bioenergetica e di terapia primale.

La bioenergetica ed i laboratori di espressione corporea hanno aiutato ad ampliare il concetto di transe, provocando all'interno dei gruppi di incontro scariche emozionali, crisi di pianto, perdita del controllo di sè, paralisi temporanee.

Queste esperienze hanno il merito di farci entrare in quegli stati mal conosciuti che sono gli «altri» stati di coscienza. Si è forse compreso che la transe è il turbamento di un ordine abituale, la rottura dell'unità psicobiologica, un'esplosione del corpo e della coscienza abituale.

Nella transe l'individuo trova l'occasione per mettere in scena i fantasmi proibiti nella vita normale. Quello che si ricerca è il distacco del soggetto dalla realtà interna ed esterna; si tratta di disturbare, con procedimenti tecnici, i processi sensorio-motori e ideazionali di adattamento alla realtà ed

all'ambiente. Per far ciò si comincia con l'alterare la coscienza corporea che costituisce la base essenziale della coscienza di sè.

L'altra coscienza non è disordine ed agitazione e la transe oltrepassa i propri limiti per indicare un insieme di stati dei quali la possessione, l'orgasmo, l'ipnosi, non sono altro che specificazioni. Soprattutto forse abbiamo compreso che esso è la disarticolazione delle membra e del corpo, per ritrovare un corpo che non conosce ancora l'integrazione dei gesti. Il corpo della transe è il corpo fusionale delle origini, ancora in connessione con l'universo, pervaso ed attraversato da energia e vivificato da potenze. La transe è allora godimento di sè e del mondo, in modo confuso, come una fusione originaria ritrovata.

Essa non è regressione, ma ritrovamento di un corpo infantile, deterritorializzato, non privatizzato, dove il potere sociale non vi ha ancora iscritto i limiti.

La rinascita della transe attraverso la danza e la musica pop (di origine africana), attraverso il recupero di esperienze orientali, è il tentativo di trovare un nuovo accesso ad un inconscio non statico, ma dinamico, che non sia solo luogo della ripetizione, ma, come suggeriscono Deleuze e Guattari nell'Anti-edipo, un luogo intenso di desideri.

BIBLIOGRAFIA:

LAPASSADE, G., Saggio sulla transe, Feltrinelli, 1980
LUDWIG, A., «Altered States of consciousness», in Trance and Possesion States, ed. Raymond Prince, Montreal 1968
ELIADE, M., Lo sciamanismo e le tecniche dell'estasi, Edizioni Mediterranee, 1974
HEUSCH, LUC De Possession et chamanisme, Gallimard, Paris 1971
LAPLANTIN, F., Les troi, voix de l'imaginaire, Editions Universitairies, Paris 1974

De la possession dans ses rapports avec l'anti-psichiatrie anglaise, «Connexion», n. 15, 1975
DEVEREUX, G., Essais d'ethnopsichiatrie générale, N.R.F., Paris 1970
LÉVI STRAUSS Cl., «L'efficacia simbolica», in Antropologia strutturale, Il Saggiatore, 1966
PLATONE, Fedro, Laterza, 1980
JEANMAIRE, H., Dioniso. Religione e cultura in Grecia, Einaudi, 1972
DODDS,E. R., I greci e l'irrazionale, La Nuova Italia, FI 1978
ROUGET, G., Musica e trance, Einaudi, 1986
DELEUZE, G., Guattari, F., L'Anti-edipo, Einaudi, 1975

CDA
COMUNICAZIONI DELL'«ENTITÀ A»

Pubblicazione bimestrale del CENTRO ITALIANO DI PARAPSICOLOGIA di NAPOLI registrata il 14-9-1990 al n. 5897 nel Pubblico Registro del Tribunale di Bologna

Direttore responsabile: Corrado PIANCASTELLI

Redazione e diffusione: Silvio RAVALDINI, Clara e Riccardo Cesanelli del Gruppo di lavoro di Bologna - c/o Silvio RAVALDINI - Piazza Azzarita, 5-40122 BOLOGNA - Telef. (051) 23 56 75 e 55 40 33 - c.c.p. 138 45 409 intestato a DONDI Clara in CESANELLI - BOLOGNA

Carlo Adriani

PASSIONE, MORTE E RINASCITA DALLA PRE-MORTE ALL'ESPERIENZA RITUALE DELL'INIZIAZIONE PRESSO I PRIMITIVI

Quando si esamina quel complesso di esperienze descritte come extracorporee, che molti soggetti, richiamati in vita con le attuali tecniche di rianimazione, riferiscono di aver avuto e di cui la letteratura specializzata, specialmente ad opera di medici e di psichiatri, si occupa con sempre maggiore frequenza, è difficile non accorgersi che oggi stiamo assistendo ad una svolta storica nell'ambito di questi studi. Sembra proprio che ci stiamo avvicinando sempre di più alla riproduzione di quegli stati che consentono l'uscita dal corpo se E. Kubler-Ross (1) può dichiarare che fu durante una ricerca scientifica che «mi fu concesso di avere esperienze extracorporee, *indotte da mezzi iatrogeni* in un laboratorio della Virginia, sotto l'osservazione ed il controllo di scienziati scettici» (p. 81) e di essere venuta a contatto con strutture energetiche 'spirituali', ed inoltre di aver avuto l'opportunità ed «il privilegio di constatare con i miei occhi in pieno giorno la presenza di centinaia di queste strutture energetiche» (p. 77).

Ed è ancora più difficile non rimanere colpiti da analoghe testimonianze che da sempre i popoli c. d. primitivi hanno fornito agli antropologi. Ciò dovrebbe comportare una revisione critica dei loro istituti culturali, rivalutando quanto di autentico le loro esperienze contengono e tramandano.

È forse venuto il tempo di tentare di gettare un ponte che

(1) La morte e la vita dopo la morte, Ed. Mediterranee, 1991.

unifichi e che interpreti evolutivamente l'insieme della fenomenologia in questione per spiegare le somiglianze e le dissimiglianze che si possono riscontrare tra i resoconti dei moderni e quelli dei popoli primitivi.

L'ipotesi di partenza è quella sostenuta da C.G. Jung (2), secondo il quale: «Ogni forza ed in genere ogni fenomeno è una certa forma di energia. La forma è immagine e modo di manifestarsi. Essa esprime due sorte di cose: in primo luogo l'energia che in essa si configura, in secondo luogo il medium nel quale appare l'energia.

Da un lato si può affermare che l'energia crea la sua propria immagine, dall'altro che il carattere del medium costringe l'energia in una forma determinata».

Questo modo di raffigurarsi la dinamica dell'energetica del profondo, se considerata in un contesto evolutivo, può rappresentare un valido principio generale che ci consente di abbracciare e trattare unitariamente e sistematicamente questa classe di esperienze e, conseguentemente, le forme che esse hanno storicamente assunto nei medium che potevano accoglierle. Mi limiterò inizialmente a considerare quel complesso di procedure e di comportamenti che sembrano essere stati sapientemente studiati e predisposti al fine di attivare proprio quelle strutture cognitive che permettono all'uomo l'autovisione extracorporea e le esperienze straordinarie che avverrebbero in questa nuova dimensione e che darebbero informazioni assolutamente diverse rispetto agli standard di conoscenza acquisibili con le esperienze normali.

L'interesse che il mondo primitivo suscita in ambito parapsicologico dipende da molti fattori, ma, a mio avviso, principalmente dall'apparente naturalità con cui in società relativamente semplici, può insorgere una fenomenologia di tipo paranormale, decisamente orientata verso la narratizzazione di un viaggio ultraterreno a seguito del distacco dell'anima dal corpo.

(2) C. G. Jung, *Simboli della trasformazione,* vol. 5°, Ed. Boringhieri, 1970, p. 94.

Da questo punto di vista le constatazioni della Kubler-Ross coincidono in maniera sorprendente con quelle che vengono tramandate dalle culture primitive per non richiamare l'attenzione sui loro istituti culturali.

È noto che la credenza fondamentale delle culture primitive consiste nel convincimento profondo che gli uomini abitano il mondo insieme ad una popolazione di esseri straordinari, immateriali ed in gran parte invisibili.

Sir E. Tylor stabilì che questa credenza si basava su esperienze reali che venivano veicolate attraverso «i sogni, i fenomeni di trance, le visioni, le ombre, le immagini riflesse e la morte». Purtroppo, Tylor ed i suoi contemporanei ritennero questo tipo di esperienze come una forma inferiore di conoscenza.

Attualmente, la ripresa di questi studi ha messo in evidenza che la maggior parte di queste esperienze avvengono quando si instaurano particolari stati di coscienza, durante i quali prendono corpo determinati processi di sub-percezioni o ultra-percezioni che, superata una certa soglia, portano l'individuo alla scoperta di un mondo diverso da quello quotidianamente esperimentato, dove appaiono strutture o forze che sembrano obbedire a principi e leggi differenti da quelle note e che hanno proprietà e poteri diversi da quelli normalmente posseduti dall'uomo.

Un'analisi approfondita degli istituti culturali e sociali delle popolazioni primitive mostra che il nucleo essenziale intorno al quale ruotano e da cui dipendono è sempre e soltanto la ricerca del contatto con queste forze.

L'istituto culturale fondamentale che queste società hanno elaborato, forse anche per spingere i soggetti più dotati e predisposti verso la fenomenologia ricercata, è l'iniziazione, che ad es., secondo gli aborigeni australiani fu data agli uomini dal dio del cielo.

Nelle comunità primitive «la trasformazione del bambino

nell'adulto... si compie nel modo più breve e brusco, per mezzo dei rituali della pubertà che per molte tribù sono le cerimonie più importanti del calendario religioso» (3).

Presumibilmente, già in questa fase è possibile che i candidati più dotati mostrino capacità paranormali superiori alla media, e questo può assicurare i membri del gruppo di poter contare su futuri sciamani.

Perciò qualsiasi prolungato sacrificio e qualsiasi orrenda mutilazione è accettata di buon grado, nella convinzione che riuscire ad ottenere il contatto con queste forze sia essenziale alla sopravvivenza fisica e psichica dell'individuo e della sua comunità, in quanto non realizzare questo compito o non riuscire a realizzarlo è considerato il sintomo del venir meno delle ragioni della continuità dell'esistere del gruppo e delle sue tradizioni tribali.

Dunque, uno degli istituti più importanti previsto dalle popolazioni primitive per scongiurare e stornare questo pericolo, è quello dell'iniziazione, che consente al giovane, abbastanza precocemente, di apprendere ad accedere a questa dimensione.

L'iniziazione costituisce la tappa fondamentale della vita dell'adolescente che, per la prima volta, deve richiamare la presenza degli esseri che vivono in un mondo parallelo al proprio e che, una volta visualizzati, si mostrano svelandosi ai suoi occhi.

Riuscire ad entrare in questa dimensione parallela e contattare questi esseri, implica una serie di effetti, dei quali il principale è il cambiamento del senso dell'identità di colui che si è spinto fino a vederli.

Secondo E. Bourguignon, questo incontro, «può realizzarsi o inviando la propria anima in un viaggio spirito» oppure «ricevendo la visita dello spirito» (4), ed a sua volta A.F.C. Wallace

(3) J. Campbell, *Mitologia primitiva. Le maschere di Dio*. Ed. Oscar Mondadori, 1990, pp. 112.

(4) E. Bourguignon, *Antropologia psicologica*. Ed. Laterza, 1983, p. 313 e nota.

ha delineato l'estesa distribuzione incrociata dell'immagine del *viaggio* come schema culturale per interpretare le esperienze allucinatorie e mistiche di questo genere. Ed ha concluso che «ogni vero viaggio comporta una maggiore consapevolezza del mondo reale». Frazer (5) nel capitolo intitolato 'il rituale della morte e della resurrezione', a proposito dei riti iniziatici dei giovanetti giunti alla pubertà, riferisce che «il più comune dei quali consiste nella finzione di uccidere il ragazzo e farlo quindi tornare in vita ..., sicchè il ragazzo muore come uomo e torna in vita come animale, *l'anima della bestia è ora in lui e l'anima umana nell'animale*», e, poi, descrive quanto accade tra i Wanghi o Wonghibou della Nuova Galles del Sud, allorquando «i ragazzi all'approssimarsi della virilità, vengono iniziati in una cerimonia segreta a cui nessuno può assistere tranne gli iniziati. Parte del rito consiste nel rompere un dente al novizio e dargli un nuovo nome che indica il passaggio dalla adolescenza alla virilità ... Si dà ad intendere che ognuno dei ragazzi viene ricevuto da un essere mitico chiamato Thuremlin o più comunemente Daramulun, che porta il ragazzo a distanza, lo uccide e qualche volta lo taglia a pezzi, dopo di che lo fa tornare in vita e gli rompe un dente».

Orbene, il punto cruciale che si può desumere dalla descrizione di questa iniziazione è quello in cui l'animale mitico divora il ragazzo.

Ma di non minore importanza è l'apparire dell'animale mitico.

Gli studi sullo sciamanesimo hanno messo in luce proprio questo tema fondamentale dell'uccisione dell'aspirante sciamano da parte di un animale mitico o di spiriti e la sua conseguente rinascita.

Ed è ormai accertato che «le conoscenze degli sciamani sono dovunque di notevole consistenza. Nonostante le diversità culturali, le migrazioni ed il diffondersi dei popoli sulla terra, i temi basilari relativi all'arte ed alla pratica dello sciama-

(5) J.G. Frazer, *Il ramo d'oro*. Boringhieri, 1965, pp. 1063-1064.

nismo formano un complesso coerente. Esistono certamente varianti culturali, tuttavia dopo un attento esame possiamo rilevare caratteristiche superficiali e strutture profonde costanti. Le origini dello sciamanismo nel Paleolitico collegano inevitabilmente questa pratica con quella, animale, della caccia. Lo sciamano viene ad identificarsi metafisicamente con le creature che gli fornivano cibo, indumenti ed anche rifugio» (6).

G. van der Leeuw (7), metteva in evidenza che per i primitivi «la superiorità dell'animale ... è chiarissima. L'animale ha una potenza che manca all'uomo: la forza muscolare, la vista acutissima, l'odorato finissimo, il senso dell'orientamento ..., la possibilità di volare e di correre rapidissimamente» ed aggiungeva che «l'animale da una parte è il non umano, il completamento diverso, l'inquietante, talvolta il sublime; d'altra parte, è invece vicinissimo, particolarmente familiare, degno di fiducia» e, poi, accennava alle tracce che si conservano di «quel periodo della civiltà in cui la potenza degli animali si riteneva grande ed indipendente».

Secondo S. Acquaviva, «l'uomo è stato sicuramente cacciatore per tutto il periodo, peraltro lunghissimo, del paleolitico» ed «attraverso la caccia ... passa il mutamento decisivo che distingue l'uomo dagli altri primati. L'uomo è la scimmia cacciatrice e di questo si troverà traccia, non soltanto nelle diverse religioni, ma anche nelle modalità del più recente processo di secolarizzazione ... Dopotutto la violenza dell'istinto predatorio ha dominato la vita umana per tutto il paleolitico, cioè per più del 95% della nostra storia» (8).

In verità, le conoscenze attuali sul comportamento dei primati hanno dimostrato che scimmie antropomorfe come gli

(6) J. Halifax, *Lo sciamano. Il maestro dell'estasi.* Red Edizioni, 1990, p. 9.

(7) G. van der Leeuw, *Fenomenologia della Religione.* Ed. Boringhieri, 1975, pp. 53-55.

(8) S. Acquaviva, *Eros, morte ed esperienza religiosa.* Ed. Sagittari Laterza, 1990, pp. 82-83.

(9) J. Goodall, *Il popolo degli scimpanzè.* Ed. Rizzoli, 1991.

scimpanzè sono carnivore, cacciatrici e talvolta cannibali (9), ed allora ciò che distingue gli uomini dagli altri primati non consiste tanto nella caccia in sé e per sé, quanto semmai nella sua capacità di uccidere animali di tale grandezza e potenza, che nessun altro primate in natura oserebbe mai attaccare.

Ma, ciò che viene ancor più in evidenza non è solo la specialissima capacità dell'uomo di cacciare specie a lui superiori per grandezza e forza, bensì soprattutto il complesso delle condotte che ha adottato a questo fine.

Perciò, quello che maggiormente colpisce, non è tanto la super-produzione di aggressività che l'uomo ha mostrato di possedere nei confronti di tutte le altre specie animali con cui ha dovuto competere, cosa che sembrerebbe esorbitare dal piano puramente istintuale, pur essendone una prosecuzione, come la finezza psicologica del mondo greco aveva inteso, stimando che il primo uomo ad uccidere un animale avesse il nome di *Iperbio,* figlio di Marte, come attesta Plinio (10), quanto piuttosto il complesso degli istituti culturali a sfondo religioso creati al fine di cacciare proprio quelle specie animali che egli in definitiva riteneva superiori a sé.

Non è difficile immaginare che, per l'uomo preistorico, l'animale fosse il detentore di una forza immensa se paragonata alla sua e, contemporaneamente, l'espressione concreta e viva di tutto quell' altro insieme di forze che da ogni lato lo sovrastavano.

Dunque l'animale nella sua terribilità può ispirare all'uomo un sentimento di riverenza e di rispetto, anche perchè sembra possedere, insieme ad un'inesauribile vitalità, anche una conoscenza innata, come quella di sapere in anticipo il verificarsi di certi eventi della natura, tutti segni di poteri sorprendenti e straordinari.

La necessità di dover affrontare animali di grossa taglia, non esclusi quelli particolarmente feroci, deve aver comportato

(10) Plinio, *Storia Naturale,* Libro VII - 209, Ed. Einaudi, 1983, vol. II, p. 129.

tutta una serie di operazioni psichiche di notevole intensità e complessità che ponessero l'uomo in grado non solo di fronteggiare gli animali, ma soprattutto di vincere l'angoscia e la paura paralizzante che provava di fronte ad essi, e, per riuscirvi, egli dovette talmente immedesimarsi con l'animale temuto, da identificarsi con esso.

Mettere a fuoco questa importantissima tappa della civiltà dell'uomo, significa comprendere quel complesso sistema di divinizzazione dell'animale che è la premessa indispensabile per spiegare la sua presenza nelle ritualità dell'iniziazione.

Il processo psichico fondamentale dell'uomo arcaico è stato dunque quello dell'identificazione.

Ancora oggi, per il primitivo, tale processo è contemporaneamente conscio ed inconscio e si traduce in una compenetrazione totale ed estremamente veridica con la realtà degli esseri significativi che vuole impersonare.

Ciò vuol dire che per migliaia e migliaia di anni, gli uomini hanno letteralmente imitato, con tutta la concretezza possibile, i comportamenti degli animali ai quali volevano maggiormente assomigliare, ispirando tutti i loro atti ai modelli comportamentali di quelli.

Va rilevato che tra questi animali dovettero occupare un posto di primaria importanza i predatori, i rapaci e quelli di grande mole.

Non a caso, Jung, nel saggio 'L'uomo arcaico' dice che i primitivi «non si sognano di essere i signori della creazione. La loro classificazione non culmina nell'uomo sapiens: l'essere più elevato è l'elefante, poi viene il leone, poi il serpente o il coccodrillo, poi l'uomo e poi gli esseri inferiori. L'uomo è ancora subordinato alla natura. Non pensa di poter dominare la natura, perciò la sua aspirazione suprema è quella di difendersi dagli incidenti pericolosi che la natura gli presenta» (11).

Distinzione importante questa, che non essendo stata posta nel dovuto rilievo, non ha consentito di trarre da essa

(11) Saggio riportato in 'Magia e civiltà', di Ernesto De Martino, Ed. Garzanti, 1984, pp. 143.

tutte le conseguenze che ne derivano.

Ed infatti, specialmente se l'animale da imitare era un predatore o un rapace, l'uomo ne dovette riprodurre tutte le condotte, compreso il divoramento rituale della vittima prescelta.

Solo in questo modo, avendo interiorizzato la forza e la ferocia di questi animali, egli potette esorcizzare la paura ed il terrore che questi esseri suscitavano ed incutevano.

In generale, si può dire che tra tutte le forze naturali, l'uomo scelse l'essere vivente che aveva più vicinanza e somiglianza con se stesso, e cioè l'animale.

Per quella psiche semplice, l'animale è il rappresentante di tutto ciò che è superiore all'uomo.

Trasferirsi nell'animale potente e temibile, identificarsi con esso, significava in qualche modo superare il suo stato.

Nel conseguire questo obiettivo, egli sente di essere diventato intimamente superiore a ciò che era prima, anche perchè «vi sono ragioni per credere che questa trasformazione magica conduceva ad 'una uscita da se stessi', traducentesi assai spesso in una esperienza estatica» (12).

Solo col passare del tempo, attraverso molti passaggi, la suddistanza all'animale si fa meno totalizzante, più sfuocata.

L'energia psichica che all'inizio era interamente legata all'animale reale, subisce una prima conversione quando viene rivolta e fissata su di sé col dualizzarsi e facendo di se stesso l'uomo-animale attraverso le trance identificatorie, dopodichè può essere proiettata ed esteriorizzata su di un tramite simbolico esterno.

Il tramite simbolico è la raffigurazione dell'animale dipinto ad es. sulle pareti delle caverne, o scolpito o inciso su altri materiali e può dare luogo ad uno spostamento topico, in quanto la figura rappresentata ha le stesse strutture formali evocative dell'animale vero.

In tal modo la fonte primaria dell'investimento può essere

(12) M. Eliade, *Lo sciamanesimo e le tecniche dell'estasi*. Ed. Mediterranee, 1983, pp. 487.

trasformata ed oggettualmente riprodotta in un altro medium.

Sulla base di queste considerazioni, si può affermare che quando i riti di iniziazione contemplano l'intervento dell'animale mitico, allora siamo sicuramente di fronte ad uno schema culturale che precede l'avvento dell'antenato mitico umano.

Infatti, anche nel sogno magico, l'animale mitico si presenta come artefice e demiurgo, in quanto è l'unico medium che l'uomo conosce ed apprezza come tale, ed ai suoi occhi è il vero ed unico detentore del sacro.

Solo l'animale, in quell'epoca, è in grado di conferire, in quanto essere divino, il potere magico all'uomo.

Nei sogni e nelle visioni dell'uomo, l'animale che è fonte di ogni conoscenza e di ogni potere, appare e spiega all'uomo quali sono i principi occulti del mondo.

Nella visione, l'uomo deve essere divorato ed ingoiato dall'animale ed è nella fucina segreta del suo ventre che avviene la trasformazione, la metamorfosi, dalla quale l'uomo mutato e rifondato risorge con un'altra individualità.

Il sacrificio dell'uomo alla forza sapiente dell'animale, che culmina con la scissione e, quindi, con la morte dell'essere-uomo, si risolve, oltrepassata la crisi della sua unità smembrata, in una superiore unità col cosmo animale e, quindi, col cosmo delle forze occulte.

La possessione completa ed il divoramento da parte dell'animale che il novizio subisce, nella realtà dell'allucinosi, vale a trasformarlo in un essere cosmico e, solo allora, può essere messo in grado di conoscere i segreti della vita e della morte.

Questo è l'elemento imprescindibile di ogni iniziazione.

Dopo questo contatto interiormente sacrificale, l'uomo svela e mette a nudo un'altra parte della sua natura, anche se essa è impregnata dell'oggetto da cui mutua ed a cui attribuisce forza e realtà magica.

Solo chi è disposto a vivere in vita la propria morte, come se fosse un evento reale, può accedere alla conoscenza delle forze mistiche e, cioè, alle conoscenze dell'animale, e dunque,

per quell'epoca, ad una conoscenza relativa all'universo di cui si occupa quell'uomo (13).

In tal modo l'iniziando apprende attraverso la scena traumatica ed angosciosa dell'essere smembrato ed ucciso che ad un tratto egli si ricompone nell'unità reintegratrice dell'ordine cosmico che ha fondato l'ordine umano.

Secondo S. Grof e J. Halifax, «tutti gli incontri con l'atto del morire, la morte e la trascendenza sperimentati nei riti di passaggio durante la vita di un individuo possono essere considerati come un *profondo addestramento psicologico ed empirico* per l'ultimo passaggio al momento della morte» (14).

La quasi totalità dei miti e dei riti delle popolazioni primitive sembrano confluire nel grande tema dell'anima e della sua sopravvivenza.

Un eschimese della tribù Iglulik disse all'esploratore artico Rasmussen: «Il grande pericolo della vita è che il nutrimento degli uomini è fatto interamente di anime. Tutte le creature che dobbiamo uccidere e mangiare, tutte quelle che dobbiamo abbattere e distruggere per farci degli indumenti, hanno un'anima; un'anima che non muore con il corpo e che deve pertanto essere pacificata nel timore che si vendichi su di noi per averle sottratto il corpo» (15).

Affermazione importantissima questa, in ordine alla concezione dell'anima dell'animale che non muore immediatamente con il corpo, specialmente se ci chiediamo quale 'struttura cognitiva' consente queste verifiche e queste conferme, tanto più interessanti, quanto più è svantaggiosa ed antieconomica la credenza che essa comporta per l'uomo e che, tra l'altro smentisce clamorosamente l'abusata teoria del soddisfacimento del desiderio, nella sua versione corrente.

(13) Solo in un tempo successivo l'animale diventerà il messaggero di una divinità di cui è l'essere ausiliario ed il tramite.

(14) *L'incontro con la morte,* SIAD, 1978, pag. 16.

(15) *Intellectual Culture of the Hudson Bay Eskimos Copenhagen,* citato da Halifax in «Lo sciamano. Il maestro dell'estasi» Red. edizioni, 1990, pag. 11.

Se ne teniamo conto, siamo forse ad un passo per pervenire alla comprensione del nucleo intimo dell'iniziazione.

Abbiamo visto che attraverso la dissoluzione dell'uomo-natura, e cioè di un essere separato ed escluso che sta-per-sé, si giunge ad essere un uomo-animale, e cioè ad un essere assimilato ed integrato col cosmo-universo, ma il processo non si ferma e non si esaurisce qui, perchè la tappa successiva, ed è veramente questo l'elemento di novità, consiste nella scoperta di tutta un'altra realtà che si configura ed ha i caratteri di un cosmo sacro.

E, quindi, l'iniziazione è soprattutto l'esperienza concreta dell'esistenza del cosmo sacro, che fa trapassare il giovane in una realtà di ordine superiore che non conosceva direttamente ed alla quale va a ricongiungersi ed a riconnettersi, ricostruendo dentro di sé la rete dei passaggi di quel percorrimento che va dal caos della nascita al cosmo-universo e da questo al cosmo-sacro.

Perchè entrare nel ventre animale, vuol dire sì entrare nel ventre cosmico e cioè farne parte, ma occorre anche che l'animale mitico al quale il giovane si è donato e sacrificato e con cui si è unito, lo accetti, affinchè possa veramente diventare il suo doppio, un doppio che ha istituito un rapporto con lui e che perciò gli diventa maestro e guida del mondo sacro.

Uno stregone Sioux di nome Lame Deer (Cervo Zoppo) ha descritto all'antropologo Erdoes (16) cosa avvenne durante la sua iniziazione quando «all'età di sedici anni andò in cerca della sua prima visione».

Erdoes ci informa che «la ricerca della visione ... è la ricerca di uno spirito guardiano personale, una pratica assai diffusa tra gli indigeni dell'America del Nord», e specifica che John Cervo Zoppo: «Prima di sottostare a questa esperienza non era mai rimasto solo in vita sua. La solitudine nella 'fossa delle visioni' in cui trascorse quattro giorni digiunando in cima ad

(16) Citato da Bourguignon (vedere nota 4) che lo riprende da J. Lame Deer ed Erdoes - Lame Deer, — Seeker of vision, - Simon and Schuster, N.Y., 1972.

una collina isolata accrebbe la sua paura».

E poi Cervo Zoppo racconta: «Ero stordito e mi girava la testa, dopo il mio bagno di sudore, con il quale mi ero purificato prima di salire sulla collina ... Il bagno di sudore mi aveva preparato alla cerca della visione. Ancora adesso, un'ora dopo la mia pelle pizzicava. Sembrava che mi avessero vuotato il cervello».

In questo stato ricettivo, al buio, ecco quello che sentì.

«L'oscurità mi avvolgeva come un manto di velluto. *Sembrava tagliarmi fuori dal mondo esterno, persino dal mio stesso corpo.*

Mi faceva udire voci interiori. Pensai ai miei avi, che si erano accovacciati su questa collina prima di me ... Credetti di poter sentire la loro presenza direttamente attraverso la terra».

Infine, dopo un periodo di timorosa attesa, sopraggiunge l'acme.

«Improvvisamente sentii una presenza incombente. Laggiù, insieme a me rattrappito nella mia buca, c'era un grande uccello ...

Sentivo le piume o un'ala che mi toccava la schiena e la testa.

Questa sensazione era così opprimente, che non ce la facevo a sopportarla. Tremavo e mi si gelarono le ossa».

Terrificato, il ragazzo comincia a cantare ed a pregare, agitando la raganella che ha portato con sé.

Continua ad udire voci e ad avere visioni.

Ora lo stregone Cervo Zoppo, che era il suo bisnonno, gli sta parlando.

Trascorsi i quattro giorni, viene prelevato dalla fossa delle visioni dal vecchio che ve lo aveva condotto, il quale gli annuncia che adesso egli è un uomo. Come simbolo di questa trasformazione, il giovane assume un nuovo nome, quello dell'avo».

La descrizione di questa iniziazione conserva in modo chiaro la traccia della fase in cui era l'animale mitico il medium di cui il cosmo sacro si serviva per parlare all'uomo, ed è anche molto istruttivo osservare il comportamento tenuto da John

Cervo Zoppo nei confronti di questa fase, e come egli sappia che deve essere superata, onde poter permettere allo spirito dell'antenato di fare la sua apparizione.

Questo resoconto ci pone in grado di misurare tutta la differenza che intercorre tra il mondo del cacciatore-raccoglitore arcaico da quello del cacciatore-raccoglitore evoluto, ed esso contiene la dimostrazione dell'esistenza di due fasi distinte, e, dobbiamo supporre, che anche i relativi cosmi sacri avessero rappresentazioni diverse ed esprimessero concezioni differenziate.

In ogni caso è chiaro che l'apparizione dell'uccello nella fossa delle visioni accanto a John Cervo Zoppo rappresenta lo stadio primitivo del contatto e che appartiene al periodo in cui nella più remota arcaicità insorgeva la fenomenologia paranormale.

La vivida esperienza iniziatica di John Cervo Zoppo, unitamente alle cose dette dall'eschimese della tribù Iglulik, ambedue facenti parte di popolazioni che si sostengono con la cacciagione, e più in generale quello che gli studiosi chiamano il complesso culturale dello spirito guardiano, fanno pensare a quanto di analogo e di simigliante vi è nella tradizione religiosa dell'Occidente, anche perchè, a parte la funzione svolta da questa figura, tutta l'atmosfera e la scena dell'uccello e le piume e l'ala che toccava la schiena e la testa di John Cervo Zoppo, attraverso una procedura di fusione possono far balenare alla mente l'immagine iconografica dell'Angelo Custode e, in rapida successione, la lotta di Giacobbe con un uomo-angelo.

Si intuisce immediatamente di essere all'origine di questa credenza e che essa è nata da questa esperienza fondamentale.

Così, mentre abbiamo la prova testimoniale e la conferma che, anticamente, era l'animale mitico ad apparire concretamente, in forma allucinatoria, al novizio durante la sua iniziazione, e che, a seguito di una qualche enorme rivoluzione culturale, al suo posto fosse subentrato lo spirito dell'antenato,

sappiamo anche di trovarci in ogni caso di fronte alla realtà psichica della presenza dello spirito guardiano come protagonista ed istruttore della fenomenologia iniziatica.

Infatti, è chiaro che l'animale mitico che appare al neofita è il prototipo ancestrale che si evolverà nell'angelo custode della tradizione occidentale ed è il rappresentante psichico del mondo sacro.

Tuttavia, rimane da stabilire se l'angelo custode, per quelle razze umane che hanno adottato un essere alato come loro personale guida interiore, sia il rappresentante per così dire dello spirito dell'uomo,o piuttosto il rappresentante delle istanze del cosmo sacro presso l'uomo.

Così come occorre chiedersi a quale funzione rappresentativa corrisponda questa figura nell'economia dell'energetica psichica del profondo.

Perchè in un caso, se è la materializzazione di una grandezza psichica, bisogna stabilire di quale grandezza si tratta; nell'altro, invece, è la percezione-esperienza di quale 'altra' realtà?

Allo stato attuale della ricerca, possiamo solo dire che la teoria in base alla quale un elemento inconscio per rendersi cosciente debba essere supportato da un suo rappresentante ideativo, ha superato ormai da tempo il vaglio dell'esperienza e della verifica empirica, tanto da poter essere considerata una teoria adeguata ed utile alla decifrazione di molte simbologie della psicologia del profondo.

Semprechè non si scambi erroneamente il significante per il significato, di cui il primo è solo l'elemento che lo veicola.

Perciò, tenento presenti i due racconti, dell'eschimese della tribù Iglulik e di John Cervo Zoppo, e poi tutti gli altri che riguardano le esperienze avute durante le iniziazioni, possiamo avanzare l'ipotesi che siccome il primitivo ha molto vivida e precisa la percezione di un raggruppamento energetico che individua e definisce come l'anima dell'animale, allo stesso modo bisogna supporre che avverta la presenza di una struttu-

ra analoga nell'uomo e che se la raffiguri parzialmente consimile a quella con cui ha storicamente istituito un contatto più intimo e più stretto, come se si trattasse di un imprinting.

Nello stesso tempo, però, poichè il rappresentante psichico di un'esperienza inconscia o di un contatto inconscio è saldato ed accoppiato indissolubilmente all'immagine con cui all'origine si è affacciato alla coscienza, risulta evidente che esso originariamente è venuto alla luce del conscio nell'abito e nella forma che questi ricevendolo ha potuto dargli, e cioè sotto le spoglie dell'animale, e che qualsiasi nuova forma deve condensare e conglobare in sé alcuni elementi particolarmente significativi della struttura precedente.

Specialmente poi nel caso in cui questo tipo di manifestazione abbia i caratteri di un'irruzione subitanea fortemente allucinatoria, è lecito supporre che la visione subisca molte inevitabili deformazioni oppure, all'opposto, che riproduca fissativamente quanto già culturalmente ammesso.

Ma, indipendentemente dalle forme che il medium assume, ciò che è importante è il fatto che esso stabilisce un colloquio con il neofita, svolgendo il ruolo di istruttore e di supervisore della fenomenologia e dando al giovane le cognizioni di cui necessita.

L'iniziazione si presenta allora come un complesso ordinato di operazioni sapientemente organizzate in vista del fine che si vuole fare raggiungere al giovane, dove nulla è affidato al caso e dove tutto è strutturato volutamente per creare una situazione-limite di crisi psicologica profonda.

Infatti, se osserviamo il complesso delle operazioni preparatorie, ci accorgiamo che esse sono mirate a produrre l'effetto di disorganizzare e scompaginare il normale funzionamento della vita cosciente di relazione ed i relativi apparati percettivi ed ideomotori.

Per interrompere il normale flusso di coscienza vengono utilizzati vari mezzi tra cui: digiuni che si protraggono nel tempo, bagni in infusi di erbe o fumigagioni, ingerimento di

sostanze, segregazione, solitudine, immobilità prolungata, diminuizione di input sensoriali specifici; tutti fattori che uniti insieme possono produrre disorientamento spazio-temporale, distorsioni percettive, fenomeni allucinatori e che agirebbero da *precursori* della fenomenologia vera e propria.

Perciò, stando al racconto di John Cervo Zoppo, sembrerebbe che questi, agevolato dai precursori, abbia appreso ad attivare una serie di complesse percezioni subliminali e che, una volta innescata ed avviata la fenomenologia attesa, ne abbia avuto una *conferma culturale* con la comparsa dell'uccello e, poi, con una altra serie di operazioni di aggiustamento si sia prodotta la venuta di un'altra forza-entità psichica, con la sensazione precisa di una struttura anima che non è percepita come propria, ma come appartenente ad un altro-da-sé, nella fattispecie a quella dell'antenato umano, il bisnonno.

Analogamente a quanto accade a pazienti moribondi che «si rendono conto della presenza di esseri che li circondano, che li guidano e li aiutano» (17).

In generale, tutti i resoconti concordano sul punto che durante l'iniziazione c'è la percezione di un accostamento, di un avvicinamento di una forza estranea, eppure amica, la quale si è mostrata tale anche nei casi in cui questo avvicinamento sia stato vissuto come un contatto divoratore, come se fosse cioè avvenuto l'attraversamento di un campo energetico che, quasi folgorandoli, avesse mutato e riplasmato completamente i giovani neofiti, rendendoli del tutto diversi da come erano prima.

Dalle descrizioni si ricava l'impressione che sia avvenuto qualcosa che è insieme possessione ed illuminazione, come se si fosse trattato di un fenomeno intermedio tra queste due polarità psichiche.

Per quanto ci riguarda, è del tutto evidente che pur sussistendo tutte le differenze immaginabili tra l'evento inconscio e quello apparso a livello cosciente, tuttavia essi nell'immagina-

(17) E. Kubler-Ross, *op. cit.*, nota 1, p. 64.

rio del primitivo vengono unificati e connessi con un legame pressocchè indistruttibile, per cui venendo a mancare l'uno non si può verificare l'altro.

Ed ecco che nel racconto di Cervo Zoppo, che fortunatamente rappresenta una forma mista, solo dopo l'apparizione dell'animale, può subentrare la figura dell'antenato.

J. Campbell (18) cita un brano del Timeo di Platone (90 C-D) in cui il filosofo dice che: «I moti affini della divina parte che è in noi sono i pensieri e le circolazioni dell'universo; queste, dunque, ogni uomo dovrebbe seguire, e, *raddrizzando quei circoli della testa che si erano guastati alla nascita,* con l'imparare le armonie e le circolazioni dell'universo, *egli dovrebbe rendere simile la parte intelligente,* in conformità alla sua antica natura, *a quella che l'intelligenza discerne,* e quindi conseguire il fine di quell'ottima vita stabilito dagli déi per il genere umano sia per il presente che per l'avvenire».

Forse sono questi circoli guasti della testa che l'esperienza dell'iniziazione cerca di correggere, seguendo una traccia interiore ed obbedendo ad una pulsione inconscia.

È molto probabile, infatti, che l'uomo abbia istintivamente cercato le vie che lo conducessero a ripristinare i contatti con altre sue funzioni cognitive, finendo per trovarle in queste operazioni rituali che implicano soprattutto la riproduzione di certe situazioni di paura e di angoscia che quasi prefigurano le condizioni di stress da morte incombente.

Superata questa soglia, il dramma terribile si risolve con la scoperta di un'altra realtà esistente oltre quella a noi tutti nota.

Non mi è possibile in questa sede stabilire qualcosa intorno all'esistenza autonoma o meno della realtà dell'angelo custode o dello spirito guardiano che, secondo la scuola junghiana, ad es. rappresenterebbe «un'immagine del Sé, che appare come luminoso alter ego dell'Io» (19), ma mi basta di aver ribadito l'origine e le connessioni che ha con le ritualità

(18) Mitologia primitiva. Le maschere di Dio. Oscar Mondadori, 1990, pag. 178-9.

dell'iniziazione.

In ogni caso si è mostrato come un formidabile coadiutore dell'uomo e come il suo 'raddrizzatore psichico'.

E questo, almeno, mi sembra ormai innegabile, avendo visto la funzione che svolge.

Per concludere questi brevi cenni su di un argomento così vasto e così ricco di tante altre implicazioni e dinamiche psicologiche, ritengo di poter dire che il nucleo essenziale di uno dei fondamentali riti di passaggio, quale è quello dell'iniziazione, consiste nello spingere il giovane adepto all'incontro con la morte, e così ad avventurarsi alla ricerca del cosmo sacro dell'anima, apprendendo ad attivare una speciale struttura cognitiva che glielo permette. Si potrebbe, a questo punto, avanzare l'ipotesi che le *condizioni di stress da morte incombente,* farebbero collassare il funzionamento ordinario degli apparati di relazione con l'ambiente, mettendoli transitoriamente fuori uso, e *le attese culturali* orienterebbero e dirigerebbero la soluzione della crisi, che altrimenti si risolverebbe unicamente in un cieco panico e nella fuga, facendo affiorare strutture sovrastanti e/o sottostanti che assumerebbero il controllo della situazione e che instaurerebbero il contatto con la *funzione intelligente* impersonata dallo spirito guardiano, col risultato di riorganizzare interamente il campo esperienzale nel quale immetterebbero contenuti propri e specifici.

In altri termini, la nuova configurazione energetica emersa metterebbe in luce altre linee di forza normalmente silenti ed escluse, le quali, una volta caricate ed attivate, si renderebbero percettibili e intellegibili.

Insorgerebbero così nuove 'strutture cognitive', perchè la circuitazione del nuovo schema di collegamento è ormai inserito e stabilito, ed esso, una volta che si sia appreso ad innescare il processo, può essere eccitato e richiamato in un 'certo modo' anche con l'uso 'cosciente' ed essere impiegato nel con-

(19) M.L. van Franz ed altri, *Incontri con la morte.* Cortina, 1987, pag. 100 e vedere pag. 28.

testo della vita.

Pertanto, sarebbero queste strutture cognitive a fornire per loro tramite all'uomo la visione dell'esistenza di un mondo parallelo, ma letto, interpretato e collegato da un lato alla scala dei bisogni e delle esigenze, e dall'altro alle prestazioni complessive della mentalità e dei referenti del livello di realtà in cui si trova ad essere calato l'operatore.

In definitiva, lo scopo primario a cui tende l'iniziazione è quello di far fare al novizio l'esperienza psicologica della morte, che rappresenta il momento costitutivo fondamentale che gli consente di muovere i primi passi in direzione del varco che porta al mondo dell'anima.

È questo il motivo per cui l'idea-esperienza della passione-morte-rinascita è così viva e vitale da attraversare tutta la storia del sacro dell'umanità.

Se ciò avviene, dobbiamo giocoforza pensare che l'uomo abbia certe sue strutture a sistema aperto che sconfinano nell'Oltre, come il dramma dell'iniziazione mette bene in luce, e che non sia, come appare a taluno, un circuito completamente e disperatamente chiuso e conchiuso in se stesso.

Carlo Adriani

* *... dovunque è il centro del mondo.*
ALCE NERO
Guaritore e sciamano sioux

* *Ciò che vedi a occhi chiusi è ciò che conta veramente.*
CERVO ZOPPO
Guaritore e sciamano sioux

Giuliano Taesi *

LA SOPRAVVIVENZA TRA PERCEZIONE, SCIENZA E POESIA

I Precedenti storici

Si tratta di un numero incredibile di secoli che la percezione è posta sul piano della ricerca, di ogni tipo. Avevano cominciato gli antichi pensatori greci i quali, impostando il problema in contrapposizione metafisica al mito, identificavano la percezione come una funzione dell'Anima. a quest'Anima non faceva gioco nell'analisi della coscienza perché non veniva intesa (tutt'oggi è ancora in parte così) come funzione composita, cioè come mezzo di analisi della realtà.

I greci sapevano che senza l'Anima non c'era conoscenza: *ma era il tempo delle sibille e dei profeti.*

In fondo fu la storia a impedire il percorrimento della giusta strada.

Gli stoici definirono la percezione come atto conoscitivo oggettivo e perciò una comprensione.

Per Aezio la sensazione è percezione mediante il sensorio oppure comprensione.

Poi l'occidente fu piegato al volere della chiesa e il plagio divenne completo. I pensatori non osavano profanare la dottrina e forse molti erano in buona fede. Poi, per lungo tempo, sensazione e percezione furono sinonimi.

Dice Telesio: «La sensazione é la percezione delle azioni, delle cose, degli impulsi dell'aria, delle proprie passioni e delle mutazioni dello spirito».

Questa dottrina era posta in contrapposizione polemica

* Giuliano Taesi, medico, membro scientifico del CIP e del Dipartimento Stati Modificati e Stati Interiori di Coscienza della Fondazione ISUP.

con la tesi che la sensazione consistesse nell'azione delle cose o nella modificazione dello spirito.

Telesio insiste che essa invece consisteva nella percezione dell'una e dell'altra.

Bacone sosteneva la stessa dottrina.

Cartesio divise le percezioni in quelle che si rapportano agli oggetti esterni, a quelle del corpo e a quelle dell'Anima.

Locke fu dello stesso avviso: «Nella pura e semplice percezione — egli scrisse — lo Spirito, d'ordinario, è passivo normalmente, non potendo fare a meno di percepire ciò che in atto percepisce».

Allo stesso modo, Leibniz dice: «La percezione è ciò che l'Anima dell'uomo e dell'animale hanno in comune e la distingue dalle appercezione per il fatto che quest'ultima è accompagnata dalla riflessione».

Kant definisce la percezione come una rappresentazione con coscienza.

Cartesio distingue ormai sensazione da percezione e ne fa un teorema della Teoria della percezione.

La distinzione viene ripresa ed espressa da Bonnet e soprattutto da Reid, della Scuola scozzese.

Hegel, porta al limite questa tesi quando considera la percezione e la cosa che ne è l'oggetto come un prodotto dell'universale cioè della coscienza o del pensiero.

Aderirono a questa tesi Hamilton e la Scuola Scozzese mentre Spencer, Bolzano, Brentano ed Helmoz sottolinearono l'azione del pensiero o dell'intelletto nella percezione.

Husserl distingueva la percezione dagli atti della coscienza in base al fatto che essa permette di afferrare l'oggetto e non dissimile fu la posizione di Bergson.

Tutti costoro sembrano voler dire:«La percezione è l'atto con cui la coscienza afferra o pone l'oggetto e quest'atto utilizza un certo numero di dati elementari cioè di sensazioni».

Per gli psicologi la percezione è l'interpretazione degli stimoli cioè il ritrovamento o la costruzione del significato di essi.

Purtroppo non si sa se costoro parlino degli uomini o dei cani!

E' possibile che per essi sia indifferente.

F.H. Allport ha enumerato e criticato analiticamente tredici teorie che in pratica si dividono in due grossi gruppi:

A) Quelle che danno grande importanza ai fattori oggettivi;

B) Quelle che insistono sui fattori oggettivi.

Al primo gruppo appartiene la teoria della forma (GESTALT - THEORIE) con i suoi maggiori studiosi: Max Wertheimer, Wolfgang Koehler e Kurt Koffka.

Per la teoria della Gestalt, la percezione fa sempre parte di una totalità le cui parti, se considerate separatamente, non presentano i loro stessi caratteri.

Alla gestalt - theorie un tocco di trascendenza (forse per rimorso inconscio) viene dato dagli di studi Maurice Ponty per il quale il tutto assomiglia alla «cosa» di Husserl.

Nelle teorie soggettive prevarrebbe l'apparecchiatura selettiva.

Poi abbiamo la Teoria Transazional.....E qui mi fermo.

La carrellata che potrebbe sembrare un maldestro sfoggio di erudizione, in realtà è la penosa e implicità ammissione e constatazione di incapacità a porre, nelle relazioni vere e autentiche, il soggetto con l'oggetto e di riconoscere l'economia della dinamica che contrappone colui che sonda e l'altro da sé che deve essere sondato. L'uomo è proteso a conoscere e questo certamente oltre l'atto istintuale del sopravvivere. E le cose da conoscere non sono solo nel mondo fisico, né solo nel fisico scopo immediato.

Difatti alcuni sostengono la propria sopravvivenza alla morte perché hanno percepito, nel breve atto di una condizione particolare, la continuità della vita dopo la morte.

E che dire della più sottile sub-percezione che porta ad uguale certezza ma che sembra scaturire da una seconda mente?

Percezione e sub-percezione
della sopravvivenza.

«Anche se dovessi trasmettere ad altri la mia conoscenza della vita dopo la morte, dovrei letteralmente passare per mille morti, perchè' la società in cui vivo tenterebbe di distruggermi».

E. Kübler - Ross

Il solo tema di questa monografia richiederebbe un libro monumentale mentre il breve spazio concesso a tutti noi ci consentirà appena di adombrare la complessità dell'argomento.

Potrebbe nascerne un cattivo «pezzo» in attesa di un possibile volume. Il tempo della stesura è stato speso in gran parte per rendere conciso l'argomento, forse a scapito della chiarezza. Ma mi preme «comunicare» che il problema della percezione è di quelli cardine, fondamentale per le enormi implicazioni, e non un semplice argomento strettamente culturale per pochi amici del sapere.

Se devo rispettare il protocollo usuale, questo paragrafo verrà stralciato, anche se sento oscuramente che è l'inizio della relazione.

Forse è una sub - percezione che ha preso corpo sull'onda di stimoli occasionali. Non so. Tuttavia, non esistono ragioni intrinseche all'argomento che impediscono allo scrivente di rendere noto che proprio attraverso il meccanismo percettivo, egli sviluppi il tema della percezione in generale e quello della sopravvivenza in particolare (1)

Improvvisamente mi travolge un'emozione forte, come

(1) E invece il brano viene lasciato intatto perchè rapppresenta, in un certo senso, quel libero «flottare» di cui tanto parla Husserl e che precede il poetico brano successivo (C.P.)

l'angoscia dell'occasione mancata. Non ha connotazione. Non è diretta da o su niente.

Ad occhi chiusi aspettavo l'inizio, un concetto, un'idea sull'argomento che devo trattare: nulla. In altre occasioni l'oppressione del tempo fuggito, mancato, era preludio all'affiorare frenetico di un monito concettuale inespresso a parole ma manifestato informalmente con una frenesia senza direzione, quasi un Delirium Agendi.

Prendo coscienza che appena prima ero preda dell'abulia conoscitiva di fondo che vivo di norma e che forse di norma vivono quasi tutti.

Lo strazio dolce mi isola dal mondo e subito mi spingo sulla scia di mille pensieri. Poi, ma forse contemporaneamente, mi pervade una vaga volontà di imitazione. Sono certo che sto assecondando qualcuno o qualcosa che s'impone. Sento che vuole che io diventi la sua eco. Tuttavia non provo il disagio di chi è proteso all'imitazione. E' naturale per me che il suo pensiero diventi il mio. Non colgo niente in modo intellegibile: solo l'attesa che si concretizzi il pensiero.

Quindi mi dico:«*La percezione è senz'altro anche un'emozione*».

Subito mi correggo, proponendomi l'affermazione che immaginavo già di conoscere:« La percezione quando proviene dall'Anima è avulsa dal contesto. L'interno dinamico di essa possiede rapporti statici con l'esterno oggettivo; è certa ed estremamente chiara:

E' un ordine dell'Anima. Per l'uomo esprime il sopruso che essa perpetra, perchè lo inchoida alla cosa percepita. Mentre la concatenazione delle idee espresse rivela la gestione oltre l'inconscio». Però ne senti i palpiti e l'inquietudine della certezza. Ora affiora qualcosa di definito (ma è contemporaneo !): il ricordo del ragazzo cieco del giorno prima.

Camminava ondeggiando ritmicamente, lieve ed accorto come alle prime esperienze con la cecità. «Ciao !» - gli dico. Quello esplode come in attesa di una voce:«Chi sei ?». Non rispondo, sorpreso che un nome inatteso e diverso possa fare differenza per un non vedente.

Può darsi che i ciechi vedano attraverso i nomi.

Subito il ragazzo fagocitato dal suo impegno col mondo, non bada più a me e riassume l'intensità dei giovani dall'animo disarmato, senza astuzia, leali al destino chiuso, tracciato. Eppure era così antico ! Sapevo che tutto era vero perchè ero entrato nel luogo dei suoi pensieri. L'avevo attraversato, percepito integralmente.

Dice Andrea:«La percezione avviene sempre attraverso la mente». Ma allora cos'è la mente ? E' un tutt'uno con noi o un nucleo separato che s'avvale del corpo ?

La risposta a questa domanda costituisce un atto prometeico per il futuro dell'umanità.

Quando facciamo un'affermazione soggettiva di natura concettuale, anche se oggettivabile per certe condizioni di riscontro, noi commettiamo comunque un abuso logico ed un arbitrio perchè non affermiamo l'agente conoscente. Cioè viene meno l'autorità del vero soggetto, e l'affermazione perde la causa soggettiva che è alla base del conoscere oggettivo. In altri termini, l'oggettività riamane inespressa per mancanza del soggetto conoscente. Certamente la perdita del soggetto vero, in ultima analisi, riduce la proposizione ad un atto fantastico, senza pregnanza o alla perdita di significato per affermazione nulla, priva della motivazione d'indagine.

Se nella pratica a ciò si soprassiede, questo avviene perchè la struttura conoscitiva è un'espressione formale che non giunge all'esplorazione dell'oggetto ma è sufficiente all'espletamento quotidiano di veri e falsi bisogni.

Noi non conosciamo niente, nè Dio, nè il mondo, nè noi e neppure l'altro da noi. Non perchè gli dei di tutte le religioni ci hanno condannato, ma perchè non abbiamo ancora espletato la giusta modalità del conoscere.

Se vogliamo giungere al reale che sta oltre le categorie spazio - temporali e di causa - effetto, dobbiamo esercitare la percezione pura che travalica le leggi fisiche.

L'affermazione non è utopica in senso deteriore, nè fantastica; si basa anche sul riscontro collaudato, per esempio, dei casi di percezione della sopravvivenza descritti da molti autori.

Va detto che, per un immediato tornaconto conoscitivo, costituisce un grosso danno il fatto che la funzione superiore della percezione, non possa essere indagata coi metodi tradizionali del positivismo; e malauguratamente, bisogna dire, perchè altrimenti avremmo la fondata speranza di sondare la possibilità di sopravvivenza con modalità di tipo scientifico.

La morte è un fatto ineluttabile. E' il punto fermo dell'arco esperenziale.

Possiamo credere che la morte stessa, con tutta la carica emotiva che l'accompagna (sia in colui che sta morendo, sia in coloro che constatano il fenomeno del morire), generi allucinazione che definiamo percezione o sub-percezione della sopravvivenza ?

E' tanto forte questo desiderio di sopravvivenza da costringere le nostre speranze all'idea della sopravvivenza stessa ?

L'interrogativo si legittima proprio sulla base della constatazione che l'uomo possiede la funzione mentale di prevedere data proprio dalla sua capacità di pensare in modo logico, che lo pone nelle condizioni di prospettarsi un esito diverso da quello puramente conseguenziale alla dinamica biologica.

Speranza di sopravvivere e percezione della sopravvivenza sono sinonimi ? Credo proprio che sia inutile dibatterci in questo dilemma e risulti più proficuo inoltrarci nelle soluzioni attraverso i possibili mille rivoli che possono dare elementi per spiegazioni e soluzioni diverse.E' mai possibile che la nostra specie, unica fra le tante di questo disastrato pianeta, abbia la capacità previsionale della propria morte senza una minima compensazione a questa facoltà nefasta ?

Non è possibile che si tratti di una legge naturale monca non finalizzata a una qualsivoglia utilità.

A che scopo la nostra natura ci permette di fare previsioni se la previsionalità non è finalizzata ?

D'altra parte la percezione e la sub-percezione della sopravvivenza assumono senso e descrittività nella previsione del sopravvivere.

Iavhè disse a Mosè: «Sali sulla vetta degli Abarim, sul monte Nebo nella terra di Moab difronte a Gerico.....» Mosè salì sulla steppa di Moab.... quindi Javhè gli disse:«Questa è la terra che giurai ad Abramo, Isacco, Giacobbe dicendo: alla tua posterità, io la darò.«Te l'ho fatta vedere con i tuoi occhi ma tu non vi entrerai». E Mosè servo di Iavhè morì lassù nella terra di Maob. Accettò il profeta l'idea della propria morte percependo la sopravvivenza ?

In questo attuale momento si moltiplicano le testimonianze della percezione, sub-percezione e degli indizi sulla sopravvivenza.

Sull'onda dell'interesse personale e professionale, anni addietro alcuni medici, psicologi e psichiatri come Moody, Sabom, Kübler - Ross ecc. procedendo per lo più con il rilievo statistico e clinico su campioni significativi di individui affetti da particolari patologie cliniche o in fase terminale, raccolsero una grande quantità di dati circa la percezione della sopravvivenza da parte di quelli, durante la particolare fase del morire che non sempre porta alla morte. Nasceva così la tanatologia clinica e scientifica.

A questo punto la nuova scienza doveva porsi le ragioni della ricerca impossessandosi dell'interrogativo metafisico; lasciava però il giudizio sospeso e inespresso o interpretabile provvisoriamente sulla base dei dati raccolti.

A tale proposito si deve dire che, se la mentalità positivista ha un pregio, questo è la prudenza.

Ed è un grande bene perchè da una parte impedisce di cadere nella elucubrazione fantastica, dall'altra lo scienziato non subisce il disagio di elaborare ad esempio ipotesi cosmogoniche e di cercare elementi probanti della sopravvivenza.

Bisogna precisarlo: questi studiosi, forse loro malgrado, sono i primi scienziati umanisti nella nuova generazione.

Cosa, chi ci pone sulle tracce del concetto di sopravvivvenza?

La sopravvivenza, limitamente almeno al concetto, esprime un'idea ubiquitaria la cui origine si spinge molto a ritroso nel tempo.

Nei periodi passati, come in quello attuale, il significato di questa nozione scaturisce dai movimenti culturali religiosi e antropologici molto vari e diversificati ma sostanzialmente riconducibili a due interpretazioni di base:

1) La sopravvivenza individuale della coscienza.

2) E quella dell'annullamento nella divinità (Buddha - Induismo). Risulta fondamentale tenere presente la duplice interpretazione in quanto ha lasciato una pesante eredità nelle metafisiche teologiche e nel pensiero attuale.....E nelle anime.

E' singolare il fatto che quanto più risulta avanzato il concetto del divino, tanto meno sono puntualizzate le modalità di sopravvivenza. Come se la qualità teologica e divina fosse sufficiente garanzia della miglior vita dopo la vita. Tra l'altro, come anche conferma Piancastelli in apertura di monografia, la stessa fede nella sopravvivenza riduce l'ansia di morte.

Così vediamo che nella cosmogonia di Amon - Ra (senza ombra di dubbio la più concettualmente moderna) il dio Sole è inteso come un campo di forza autocosciente e dagli infiniti attributi e in cui il concetto di sopravvivenza non è discusso e precisato (può darsi che a quel tempo la strategia politica consigliasse prudenza su questo argomento dato lo stratopotere dei sacerdoti).

Ma il faraone Amenofisiv - Akhenaton, canta come S. Francesco le lodi del Padre e la perfezione della vita nell'universo come solamente fà chi si affida al Dio, certo di sopravvivere: ed è illuminamente ciò che scrive il Mackenzie a proposito di questa prima forma di monoteismo.

Personalmente ritengo che il faraone Akhenaton, sia il padre del monoteismo e che senza di lui quest'idea sarebbe stata diversa; o, molto peggio, sarebbe stata formulata più tar-

divamente.

Dove nasce l'idea del divino espressa dal Faraone?

Questo ragazzo che muore giovanissimo, pare a 30 anni?

La madre era una principessa Medio-Orientale. Ma lì non troviamo tracce di un monoteismo così raffinato.

L'idea appare repentina. Si può dire dar nulla ! Amenofis - IV - Akhenaton la propugna. Nient'altro!

Bisognerà aspettare 3500 anni per avere, ai giorni nostri, una dottrina ancora più poderosa: quella di Andrea, cioè il caso della cosidetta Entità A legata alla manifestazione paranormale di Corrado Piancastelli. Dunque, una realtà imbarazzante ci affianca e ci accompagna; cioè la coscienza (o sub-percezione ?) del mondo parallelo raggiungibile solamente mediante modalità conoscitive particolari. Si tratta di un'oggettività storica che la mente cerca di cogliere. Noi ignoriamo come giungiamo nella dimensione dove la sopravvivenza è possibile. Non conosciamo neppure in che rapporto stiamo con essa. Se il mondo fisico dipende da quella oppure il contrario.

Io ho un convincimento pieno, sereno, del sopravvivere: ma milioni di uomini lo negano o ne dubitano.

Nè io, nè quelli come me possiamo, allo stato attuale, provare la nostra convinzione. Anche chi lo nega è impossibilitato a dimostrare la propria posizione.

E così tutto si riduce ad una lotta nell'intimo dell'Anima. Una lotta sorda, incomunicabile, mentre rimane sullo sfondo la storia dell'uomo tracciata sui due binari della morte integrale e della sopravvivenza.

Un dubbio velenoso può serpeggiare: se siano più disincantati quelli che negano il sopravvivere perchè ritengono di non doversi scioccamente illudere bastando all'uomo la sua integrale dignità, come scrive il grande Lucrezio; o se siano nel vero coloro che aderiscono all'idea della sopravvivenza al di là di ogni prova conclusiva, «Certamente - cito Andrea a memoria - il credere nella sopravvivenza è più funzionale alla vita dell'uomo perchè non solo questi viene a trovarsi in una condizione più serena, ma ciò gli dà risposta ad una miriade di quesiti che altrimenti rimarrebbero insoluti. E' quantomeno uno stratagemma funzionale al miglioramento della vita.» Bisogna però non assumerlo come tale oltre la ferma convinzione della fine integrale.

Chi crede di morire per sempre dovrebbe avere il coraggio di sperare nel sopravvivere poichè nessuna morte, nei giorni prima del morire, è più desolata; e nessuna speranza nella sopravvivenza la renderebbe peggiore.

Può darsi che in certa misura non servono neppure gli argomenti a favore o contrari alla sopravvivenza per l'adesione all'una all'altra posizione: sembra una dipendenza troppa aleatoria.

Entro certi parametri in parte può esserlo.

L'uomo procede per imitazioni quasi sempre e il peggio che subisce fà in un certo senso da base alla sua formazione.

Lo si vede marcatamente nelle società Tribali a forte tradizione; nei casi dove l'intelligenza critica venga coercita, la società decide per il singolo. Le sue convinzioni sono quelle del clan. Ma oltre il limite di queste empasses, là dove il singolo viene spinto da profonde pulsioni, il concetto di sopravvivenza e la sua percezione, diventano congeniali.

Forse è il caso di dire che la mancanza di speranza è il cattivo frutto della ragione biologica che viene dal corpo, mentre la speranza (e con ciò l'intuizione e la percezzione della sopravvivenza) compaiono quando l'anima s'affaccia sul mondo è l'insofferenza per il bios è più marcata, nonostante il possibile amore per la vita.

Solo chi ama sinceramente la vita, non il mondo, guarda alla morte con animo puro e vigile.

Conclusione provvisoria

Percezione in generale, sub-percezione, percezione della

sopravvivenza e cultura sono momenti intimamente legati tra di loro.

Karlis Osis ed Erlendur Haraldsson nella loro ricerca già posero l'interrogativo se la percezione della sopravvivenza fosse influenzata dal peso centrale e se fosse collegata col dissolversi della vita biologica.

Inoltre la percezione della sopravvivenza sembra possibile anche durante il coma profondo ed irreversibile (per lo più) come è testimoniato dall'EEG di soggetti che in un secondo tempo sono tornati alla vita.

Se il concetto di sopravvivenza non risalisse alla notte dei tempi, ma fosse un'acquisizione recente, dovremmo chiederci se la percezione del sopravvivere è possibile. Ossia se in qualche modo si tratti di un condizionamento che ormai faccia parte della meccanica biologica — magari inserita a livello genetico — o se la sopravvivenza è una realtà. I Cro - Magnon, adornavano i loro morti con il corredo atto alla continuazione della vita:*centoventimila anni fà !*

L'idea di sopravvivenza allora nasce dalla percezione di essa o la percezione ha generato la credenza nella sopravvivenza ?

Sta di fatto che l'idea del non morire e la percezione di essa, sono ampiamente dimostrate sia dalla storia che dalle ricerche dei moderni studiosi (Stevenson, ecc.)

Si dice che la scienza costruisca il futuro. Io ho il sospetto che molto spesso la scienza venga trascinata nel futuro; relativamente al concetto di percezione l'idea che ne hanno gli studiosi di questo secolo — in particolare modo gli psicologi — è quella della banale interpretazione al fine della ricerca del significato degli stimoli che giungono al soggetto.

E' chiaro che per costoro tutte le sfumature della percezione non abbiano senso! Costoro, si escludono dalla realtà dei fatti. Come dice un detto, forse cinese, se punti un dito verso l'alto, il saggio guarderà il cielo e l'imbecille solo la punta del dito ! Il problema quanto meno parte, comunque, da premesse

sbagliate, nel senso che è l'aspettativa social - culturale a definire l'oggetto della percezione. In altre parole, invece di essere protesi all'analisi della funzione della percezione, la scienza (per la verità anche i nostri tempi attuali) è condizionata dall'aspettativa materialista per cui percezione dell'uomo o percezione del verme non fà differenza.

E' chiaro che le cose non stanno proprio così, ma il sarcasmo che nutro per la situazione attuale nei confronti del problema della percezione è incoercibile, perchè la percezione della sopravvivenza è un dato reale.

L'idea della sopravvivenza ne è una lampante constatazione. Se noi quì ne scriviamo è anche per un tornaconto della scienza perchè non sia superata dalla realtà che attualmente si pone all'analisi dell'uomo.

Oggigiorno il fenomeno della percezione si impone all'analisi globale; difatti se questa fosse condotta in modo integrale e non su alcune componenti-direttrici-, non ci troveremmo nel dramma storico appena sopra accennato che ci impedisce di giungere alla comprensione del fenomeno.

Dobbiamo renderci conto, finalmente, che lo studio di detto fenomeno comporta la fondazione del metodo integrale di appercezione della realtà, ossia della modalità pura di approccio al reale.

Se Cartesio e gli altri (Galilei, Newton ecc.) posero le basi del metodo moderno, con la conoscenza della dinamica integrale della percezione si pongono le basi del metodo altrettanto integrale della conoscenza futura.

Si badi bene che per integralità del metodo si intende anche la conoscenza vera, si può dire: exnovo e dell'esterno, ma sopratutto dell'interiorità.

Se è vero che gli antichi (e in seguito coloro che posero le basi del metodo scientifico) parlarono di Anima, altresì non diedero una connotazione reale fisica a questo concetto, impedendo così sostanzialmente la disamina delle percezione nella sua integralità quale possibilità principe della conoscenza.Ho

ripetuto questo concetto perchè ormai siamo ad un punto morto, dove da una parte stanno i dogmi della filosofia, della teologia, della scienza e d'altro ancora, dall'altra parte sta il fenomeno della percezione che spazia dalla conoscenza elementare, descritta dagli sperimentatori psicologi (Allport, gli uomini della Gestalt, ecc) fino alla più sottile sub-percezione della divinità (Akhenaton, Isaia, Cristo ecc.) alla percezione della sopravvivenza descritta in ogni tipo di testo sacro, ma sopratutto nella continua conferma nell'ambito della religione Indù fino ai nuovi scienziati umanisti (Elizabeth kübler - Ross, Moody, Osis, Haraldsson, Sabom ecc.) Essi verranno ricordati dalla storia come vennero ricordati Socrate e Galilei anche per le angherie cui furono sottoposti o derisi e dall'altra i vetero scienziati con i loro sostenitori e le loro organizzazioni che propugnano la moderna persecuzione e la facile irrisione senza gloria.

Giuliano Taesi

BIBLIOGRAFIA

1) LOCK: Saggio dell'intelletto umano
2) LEIBNIZ: Nuovi saggi sull'intelletto umano, 1765.
3) KANT: Critica della Ragion pura
4) CARTESIO: Le passioni dell'Anima
5) C. BONNET: Saggio analitico sulle facoltà dell'Anima
6) REID: Inquiry into the human mind
7) HAMILTON e SCUOLA SCOZZESE: Lectures on metaphysics, 1870.
8) SPENCER: Principles of psycology
9) HUSSERL: Idea per una fenomenologia pura e una filosofia fenomenologia, 1973
10) BERGSON: Materia e memoria, 1986
11) F.M. ALLPORT: Theories of perception and the concept of tructure
12) MAX WERTHEIMER: La percezione del movimento, 1912.
13) WOLFGANG KOEH ER: Gestalt Psychology, 1929
14) KURT KOFFKA: Beitraege zurpsychologie der gestalt, 1919
15) MAURICE MERLEAV PONTY: Phénomènologie de la pércèption, 1945
16) ANDREA: 12 - XV
17) BIBBIA: Antico testamento - deuteronomio
18) W. MACKENZIE: Le grandi avventure Spirituali
19) LUCREZIO: De rerum natura
20) KARLIS OSIS, ERLENDUR HARALDOSSON: Quello che videro nell'ora della morte

Salvatore Pintore

APPUNTI DA UNA LEZIONE DEL MAESTRO ANDREA SULL'ESISTENZA DELL'ANIMA (1)

Ciascuno di noi, di fronte al *dubbio,* necessita di prove che siano proporzionate *al suo livello mentale.* Non si parla di prove esclusivamente di natura fisica, ma anche di natura teorica, cioè di una impostazione del problema.

Tutti impostiamo il problema dell'anima e della *sopravvivenza* ognuno dal proprio punto di vista. Quindi ciò che è valido per uno non è valido per un altro. Questo, perchè? *Perchè il problema della sopravvivenza, o il credere in essa, dipende esclusivamente dal tipo di dubbio che alberga nel cuore di ciascuno.* In genere il dubbio o la negazione nascono o da un ragionamento di tipo filosofico, teologico, matematico, oppure da una serie di situazioni emozionali. Vi sono persone che non credono in niente semplicemente perchè, avendo avuto un forte dolore e non essendo preparate a riceverlo, negano l'esistenza di Dio, asserendo che egli non avrebbe dovuto permettere una siffatta sofferenza e concludendo che probabilmente non esiste.

Tanti la pensano così, cioè negano Dio quando sono colpiti da un dolore: non a caso i saggi dicono che proprio nel dolore si dimostra la forza dello spirito. Ma se una persona non è mai stata provata dalla sofferenza è chiaro che non riesce a fronteggiarla: dunque cade e si dispera. Questo è un tipo di negazione inconsulto, che non si basa su elementi razionali, ma emozionali.

Poi c'è il dubbio ragionato, che va affrontato volta per volta secondo le modalità del ragionamento. Certamente, fra gli elementi più probanti in un discorso sull'anima, c'è *la realtà psichica dell'uomo,* la quale è già di per sè una dimostrazione

(1) da «Discorso sulla sopravvivenza - Entità A, a cura di Salvatore Pintore del CIP di Napoli (ad uso dei soci e neofiti del Centro).

di sopravvivenza, quale elemento di indipendenza fra cervello, (inteso come materia) ed energia psichica. Il fatto stesso che esista una realtà psichica, di cui nessuno può ragionevolmente dubitare, è già una prova iniziale che esiste nell'uomo una parte materiale ed una immateriale; tanto più che, dal punto di vista strettamente biologico, non è possibile dimostrare una dipendenza dell'una dall'altra.

In realtà la materia, dal punto di vista genetico, segue un suo criterio autonomo, per così dire egoistico e narcisistico. Pensa solo a se stessa, alla sopravvivenza pura e semplice, ma, contemporaneamente e senza una dimostrazione logica, questa materia, di cui pure è fatto il cervello umano, si costituisce con una serie di attività intellettuali che sono esattamente contrastanti con il suo stesso ordine. Nell'essere umano, per esempio, la materia che dovrebbe tendere alla pura e semplice sopravvivenza produce una serie di attività psichiche e mentali di ordine superiore, chiamate attività «spirituali», le quali, invece, tendono alla distruzione della stessa materia; vedi, per esempio tutte le attività mentali che portano l'uomo in situazioni conflittuali con pericolo di morte, mentre la risposta dovrebbe essere la fuga.

Molti istinti superiori dell'uomo, come la generosità, la carità, la pietà, oppure le creatività, l'intuizione, l'arte, sono manifestazioni che la materia non produce, prova ne sia che nessun animale è affetto da siffatti attributi. Tali manifestazioni contrastano con la norma di sviluppo e di vita della cellula; il cervello tuttavia sembra produrle, il che significa che esiste una *interferenza* tra la struttura cerebrale e quella spirituale che deve venire da un'altra situazione esistente e che s'ingloba nella psiche, si struttura in essa e le conferisce un'autonomia che trasforma l'essere umano in un individuo che manifesta alcune istanze di ordine non materiale.

E' su questo complesso di considerazioni risiede la chiave e la risposta al dubbio sull'esistenza dell'anima o perlomeno

indizi sicuri al fine di giungere ad un primo gradino atto a dimostrare che comunque, insieme al corpo, vive una *struttura»* che non nasce con esso e da esso e che proviene da un'altra dimensione.

In questa serie di considerazioni risiede la chiave e la risposta al dubbio sull'esistenza dell'anima. Poi, si capisce, il problema della sopravvivenza comincia a investire il campo strettamente fideistico; ma per l'uomo è più importante raggiungere la sicurezza che l'essere umano non sia fatto soltanto di materia. In genere, è proprio per la difficoltà ad accedere a questo tipo di discorso che l'uomo rifiuta l'idea dell'esistenza dell'anima, e dice: «no, siamo fatti soltanto di materia, con la morte finisce tutto».

Ma *l'energia* stessa di cui è fatta la psiche, cioè il *pensiero,* è una realtà che dovrebbe rendere cauti riguardo a questa affermazione. Il fatto che la materia si estingua non significa che per conseguenza anche la psiche si dissolva, poichè nel corso della vita essa ha una propria autonomia.

Il corpo umano emana energia, è una centrale bioelettrica; quando muore, l'energia ritorna alla sua fonte naturale, ma non svanisce nel nulla. Perciò, *se la psiche nasce dal cervello, come dicono i materialisti, essa non muore con la morte delle cellule celebrali, per la stessa ragione per cui non muore l'energia che viene emanata dal corpo.*

Il problema è: cessata l'unità cerebrale per la consunzione del cervello, può accadere che la psiche si sfaldi, si frantumi? Per cui, perdendosi l'unità, è lecito ritenere che sia morta? Perchè all'uomo non interessa che sopravviva l'energia, ma che essa sopravviva *come unità, come individualità.*

Alcune prove indirette della sopravvivenza dell'individualità si sono avute nel corso di esperimenti di Psicometria o psicoscopia sulla persistenza della sua energia anche a distanza di anni o di secoli dalla morte dei soggetti. Sembra che gli oggetti restino impregnati di un certo tipo di

energia al punto tale da poter essere riconosciuti a distanza di secoli da un soggetto particolarmente addestrato, che può ricostruire eventi intorno ad essi.

Vi sarebbe a questo punto, un'indiretta dimostrazione della persistenza di certe unità, di certe entità tipiche, nei secoli. Questo, che apparentemente è un fenomeno lontano da quello che si stava dicendo, in realtà diventa estremamente vicino, perchè tutto concorre a dimostrare la conservazione delle unità e delle identità. Se un tipo di energia è capace di persistere e sopravvivere per secoli, al punto tale da poter essere addirittura riconosciuto e rimisurato, a maggior ragione l'unità delle psiche meriterebbe di sopravvivere. In altri termini come stretta dipendenza, è molto più logico che sopravviva l'unità complessa della psiche, la quale nel corso di tutta la vita si è strutturata coscientemente e si è resa autonoma e svincolata dalla materia stessa.

La psiche, infatti, senza dubbio, è formata di energia. Il pensiero può essere addirittura *registrato*, si potrebbero persino registrare i sogni. C'è tutta un'attività pensante che trova il suo riscontro in un certo tipo di energia, ma l'uomo su questo argomento sa molto poco. Siamo ad alcune frange dell'Anima e la nostra mèta (per ora) è lo Spirito. Per gradi possiamo avvicinarcene moltissimo; siamo già nel campo del paranormale, benchè la scienza definisca «normale» per pura comodità ciò che fra noi è fuori dello schema di comodo della scienza.

Ma quando parliamo di psiche, di subconscio, di inconscio, siamo in piena parapsicologia, perchè siamo al di là della materia, al limite del fenomeno normale. Il fatto è che questa anormalità non appare tale, perchè fa parte della vita quotidiana,mentre il suo limite è determinato dalla vita biologica. Laddove comincia un'attività superiore della mente non siamo nella normalità. Ecco perchè il problema dell'anima dovrebbe essere riaffrontato seguendo queste direttive che non

sono di comodo, perchè è una tematica molto importante ed è logico iniziare un approccio con questa via metodologica attraverso cui si può giungere a certe conclusioni.

L'errore fondamentale degli avversari, ma anche degli studiosi di questa materia (ed è una delle ragioni per cui la disciplina è rimasta nell'ombra) è che i termini della *metapsichica* vengono impostati al limite della dimostrazione, cioè si comincia a partire sempre dal punto che la scienza non riesce a spiegare, *e lo sbaglio è il non inglobare tutta la serie di manifestazioni, che sono da considerarsi paranormali, in quelle che si chiamano normali.* Se ci si sposta continuamente in avanti, non si risolve mai niente. Verrà il momento che la scienza dimostrerà altre cose che oggi sono indimostrabili e si finirà così per partire sempre da ciò che non è ritenuto credibile perchè non ancora dimostrato.

Il fatto che si possa dimostrare che esistono la psiche e l'inconscio, non significa che da questo momento in poi essi siano stati creati dalla materia, perciò ogni volta tocca ricostruire tutta la scienza del paranormale, partendo sempre dal limite della dimostrabilità, il che rende faticoso e molto difficile il cammino della *conoscenza.*

Se si parla di *arte* come creazione, come invenzione di cose prima inesistenti, il cervello è una struttura antica che non potrebbe costruire niente di nuovo, perchè la materia, essendo quella che è non potrebbe che partorire sempre se stessa, in base alla legge di autonomia e di conservazione che non consente di creare niente di nuovo, assolutamente. Il fatto che ciò avvenga, invece, indica che esiste un altro tipo di *forza* che entra a contatto col cervello ed è capace di scatenare una certa situazione. Questo tipo di *forza* per noi è lo Spirito immortale !

Antonio Sbisà *

REINCARNAZIONE, IPNOSI REGRESSIVA, FORMAZIONE E CRESCITA

L'ipnosi occupa un ruolo di grande importanza nel quadro generale del problema «anima» e si inserisce « a pieno titolo nella parapsicologia, specialmente in riferimento agli ormai molteplici casi di regressione — nel corso di sedute ipnotiche guidate a tal fine — ad una ipotetica vita precedente. Al momento vi sono casi, ben studiati, che si spiegano solo con l'ipotesi reincarnativa, benchè molti ricercatori non abbiano il coraggio scientifico di ammetterlo per paura di cadere nel ricordo della comunità culturale di appartenenza. Comunque in questo momento intendiamo solo sostenere che l'ipnosi regressiva, a parte ogni aspetto clinico e psicologico, interessa la parapsicologia perchè, oltre a rientrare leggittimamente nel quadro degli stati alterati di coscienza, si offre addirittura come «stato sostitutivo di coscienza» o « stato diverso».

Senza girarci troppo intorno, l'ipnosi regressiva fa il paio con i fenomeni di reincarnazione di cui, dopo Stevenson (1) non se ne può ignorare oltre l'esistenza.

Quindi ci appare logico, da oggi in poi, considerare i fenomeni legati alla eventualità reincarnativa, facenti parte della parapsicologia umanistica e — a latere — quali corollari per una mappatura indiziaria di segni dell'Anima. D'altra parte se dovesse esistere la reincarnazione esisterebbe obbligatoriamente l'Anima e sarebbe matematicamente

(1) Ian Stevenson, *REINCARNAZIONE* — 20 casi a sostegno, Armenia, 1966 - 1974; id. BAMBINI CHE RICORDANO ALTRE VITE, Mediterranee, 1991

* *Professore Associato alla Facoltà di Pedagogia dell'Università di Firenze*

dimostrata la sopravvivenza al di là di ogni ragionevole dubbio.

Ma se, anche volendo ignorare l'ipotesi reincarnazionista, si dovesse tener presente che «comunque» il soggetto vive in una realtà che crede autenticamente sua, non dovremmo interamente ripensare la psicoterapia delle nevrosi o i processi educativi del fanciullo (e quindi buona parte della pedagogia) dal momento che come ammette anche Freud non importa molto che i contenuti dell'inconscio siamo veri, quanto il fatto che il soggetto li creda tali? E d'altra parte dobbiamo cadere nel ridicolo sostenendo, per amore di un ortodossia scientifica alla quale non dobbiamo alcun dovere morale di essere fedeli, che il comportamento paranormale non esiste per il solo fatto che i fenomeni non sono riducibili entro il metodo stesso?

E ancora: e se veramente tutti quanti noi siamo già venuti altre volte, con quale criterio vorremmo «conoscerci» o «curarci», ignorando le radici, cioè un passato a cui saremmo indossolubilmente legati, nel nostro sconosciuto interno, da trame e avviluppi intricati e lontani più dell'incoscio stesso? Oppure: se anche non esistesse la reincarnazione ma dovessimo dimostrare che comunque abbiamo un'Anima, questa non avrebbe, appunto, il suo passato di Anima?

Ancora una volta, come è ormai classico fra gli operatori della psicologia umanista, il discorso viene centrato sulla totalità della Persona e gli interrogativi comprendono, olisticamente, l'intero Essere e non le sue parto separate. Per cui la riflessione che segue, di Antonio Sbisà, pedagogo di professione, esprime anche tutta la preoccupazione per la formazione e la crescita della persona quando viene avulsa dal discorso sull'Essere interiore, sulla cui esistenza deve essere espressa almeno una ipotesi filosofica e socio-spirituale. Insomma, secondo tutte le tradizioni filosofiche e religiose quest'Anima dovrebbe veramente esistere: e allora perchè nessuno se ne preoccupa nella formazione e crescita della Persona? perchè si tace tanto su un problema così importante? Quali conseguenze sul controllo sociale si avrebbero una volta

che gli individui acquistassero piena coscienza e per identificarsi guardassero solo in loro stessi? (C.P.)

1- Quando lo scienziato od il filosofo, o l'uomo in genere, pongono problemi di verifica e di conoscenza oggettiva, penso che possa essere metodologicamente opportuno applicare la ricerca Kantiana sulle idee regolative. Se la conoscenza intellettuale non può decidere sull'esistenza o sulla verità di un evento o dun fenomeno, l'idea regolativa permette al ìensiero di trarre tutte le implicazioni di un concetto, o dell'esistenza di una realtà. In questo modo non si aggiunge una nuova conoscenza oggettiva, ma si interpreta la realtà, oltre i confini in cui la si possa conoscere, «come se» fosse vero il contenuto della idea regolativa.

Una buona applicazione delle idee regolative potrebbe essere fatta a proposito della reincarnazione.

L'idea che propongo è questa: come vivrebbe l'umanità se la reincarnazione diventasse un'esperienza comune? Ma il tema centrale su cui vorrei insistere é questo: come può essere possibile arrivare a tesrimoniare un'esperienza della realtà e della formazione tali, che la percezione della nascita e della morte non disturbi lo svolgimento dell'evoluzione, come l'alternarsi dei giorni e delle notti non disturba il dispiegamento della vita?

La formazione comune dell'uomo oggi, caratterizzata dai più diversi processi di alienazione e di repressione, impedisce quella maturazione concreta che permette di conoscere direttamente come la morte nonesista. Da questo punto di vista, la morte costituisce una colossale proiezione collettiva della distruttività di cui è tessuta la vita comune. Gli uomini credono nella morte perchè vivono nella morte, intesa come rinuncia a vivere, e la rinuncia a vivere si esprime con distacco dalle reali potenzialità del proprio essere.

Un aspetto determinante di questa rinuncia a realizzare la potenzialità infinite che ogni essere contiene nella propria unicità, si traduce sulla sostituzione della concretezza

individuale con una cultura ed una visione di una realtà oggettiva, estranea a noi, che si pone quasi come un assoluto alla nostra evidenza.

La ragione si è come separata dalle altre componenti dell'essere ed ha preteso di pensare, organizzare e valutare la realtà, sia in termini statici che dinaminci, come un qualcosa di oggettivo in cui gli individui possono soltanto inserirsi. In questo modo la formazione è diventata un sistema di adattamento all'esterno. Ma si comincia a comprendere che non esiste la possibilità che una razionalità possa guardare e comprendere, come in orizzonte statico, una realtà oggettiva esterna stabile..

L'essere umano può conoscere soltanto nel senso di partecipare integralmente, con tutte le proprie componenti, ai processi formativi individuali che si sviluppano e si intrecciano senza poter vedere e conoscere immediatamente tutto quello che si fà.

Lo Spirito divino non passa attraverso la collettività, le istituzioni, le categorie, come si è spesso creduto, ma si fà sentire nelle profondità di ciascun individuo, da dove vuole esprimersi ed espandersi.

Ecco allora la necessità di una nuova rivoluzione copernicana, che attribuisca all'individuo non una funzione di consumo o di registrazione dei ruoli, ma una funzione cosmica di creatività, sia come unicità potenziale, sia come mediazione ed espressione fra la natura ed il divino.

Le conoscenze, le oggettività, le dimensioni, sono orientate alle funzioni di individuazione. Ecco allora che la possibilità della conoscenza e dell'azione torna all'interiorità umana, non più però come separazione o come evasione dal mondo, ma come praticità plasmatrice e creatrice dell'universo.

Tutto questo significa che la formazione si presenta sempre anche come trasformazione: sia che questo termine indichi l'equilibrio dei veicoli (anima, psiche, corpo), sia che indiche la purificazione e la correzione karmica, sia che indichi conversioni, distacchi abbandono di identificazioni precedenti.

In pratica il processo di formazione, stimolando la crescita personale, determina l'evoluzione verso livelli sempre più alti.

La stessa reincarnazione appare dunque come un processo teso a facilitare una creatività ulteriore attraverso l'abbandono di identità e condizioni superate. Il processo psicologico della morte e della rinascita testimonia bene questa esigenza. Lo stesso oblìo delle vite passate è economicamete utile del resto non si tratta di ricordi essenziali: il nostro essere, nel sentire, nel pensare e nell'agire, e direttamente l'essere che viene dalle vite precedenti. Nella sostanza, noi continuiamo i nostri compiti formativi, con le persone e nelle condizioni che abbiamo scelto.

Ovviamente l'abbandono delle maschere sociali e la ricerca dell'essere profondo rappresentano le condizioni necessarie per aumentare la consapevolezza e per ricongiungersi con se stessi.

Si può quindi ribadire come la conoscenza oggettiva dipenda sempre dal livello di evoluzione e dalla formazione concreta dell'individuo,. Già discipline come il marxismo e la psicanalisi ci hanno insegnato come senza precise condizioni affettive istintuali e sociali non possa avvenire una concreta effettiva realizzazione dell'individuo.

A livello religioso ed esoterico, con il principio dell'iniziazione, sappiamo che soltanto procedendo nell'evoluzione possono essere utili e proporzionate le diverse conoscenze.

Non esiste comunque ciò in cui si crede oggi: la possibilità di distribuire oggettivamente e razionalmente informazioni e conoscenze, a prescindere dal livello di esperienze e di evoluzione delle persone.

Le persone assimileranno sempre ciò che la loro individuale evoluzione consentirà di capire e din i vivere cioè proprio nel senso evangelico delle storiche perle distribuite ai porci !

Un ultimo punto sembra fondamentale. Molti autori ritengono che gli uomini che si affidano ad una fede intensa come appoggio su di un Dio esterno, non faranno mai tutto

per realizzare il divino interno a loro. (1)

Non c'è dubbio di come possa apparire urgente e drammatico sviluppare il riconoscimento del proprio interno spirituale per ricatturare comunque il divino.

2 - La formazione permanente dell'individuo in un processo infinito può ora essere collegata con il concetto moderno dell'autorealizzazione dell'individuo.

Come una concezione della realizzazione possa incontrare fatalmente il problema della morte, è evidente nell'esistenzialismo. Ma importa ora sottolineare la forza di questo concetto: nel marxismo l'individuo si realizza nel senso che il soggetto umano, se fosse libero, esprimerebbe se stesso, si oggettiverebbe, diventerebbe anche mondo. Nel rapporto dialettico fra soggetto ed oggetto, si parla di naturalizzazione dell'uomo e di umanizzazione della natura. La repressione di questo processo comporta l'alienazione, l'individuo diventa altro rispetto a sè, e alla reificazione: diventa una cosa nell'ingranaggio sociale. Ecco dunque accennato un concetto positivo di creatività umana, in cui il soggetto si esprime e plasma il mondo, dal quale anche si lascia plasmare. Il marxismo ha quindi arricchito la comprensione umana, sia nel ricondurre il lavoro a questo vasto processo, sia nel fare constatare come nel mondo, per motivi di dominio sociale, esista l'alienazione a prescindere dal fatto che spesso gli uomii sembrano preferire vivere in questo modo.

Nella psicoanalisi la realizzazione riguarda la completezza delle componenti dell'essere umano, dall'Io all'inconscio, fino al sè junghiano. Nella realtà l'uomo non si assume un processo di trasformazione, e quindi i complessi e le cristalizzazioni impediscono l'emergere del vero individuo.

(1) Anzi non faranno mai nulla. Affidandosi ad una autorità esterna riterranno valida la delega e non produrranno alcuna crescita personale; in questa luce è evidente che le religioni come ogni altra ideologia diventino «oppio» ogni volta che impediscono il processo di critica e di libera scelta. (n. d. r.)

In queste concezioni si osservano fenomeni ben precisi: il riconoscimento del prevalere di condizionamenti negativi distruttivi, la possibilità teorica di concepire l'emancipazione umana con piena potenza, sia nei riguardi nell'inconscio, sia nei riguardi del mondo.

Oggi chiaramente prevale un senso ideologico dell'individuo consumistico, sede di consumi di beni e di registrazioni di ruoli sociali. L'individuo concreto delega ancora la propria esistenza all'ordine sociale: in esso si trova riconosciuto ed in esso trova sicurezza.

A questo punto ci si potrebbe anche domandare se il rifiuto della reincarnazione non possa anche essere motivato dal timore che si possano affermare negli individui e nelle comunità veri processi di realizzazione, tendenti a sfuggire ad ogni controllo socio-politico.

Secondo me esiste quindi una sostanziale convergenza fra i migliori contributi moderni sulla realizzazione, anche se non sollevano il problema della morte, e la reale dinamica di una reincarnazione, fondata sull'autorealizzazione.

Sono molte le cause psicologiche e sociali che fanno temere lo ampliarsi del potenziale umano, conseguente al superamento possibile della morte.

Ma oltre al timore della morte, si può ricordare anche il timore del cosmo.

Come mai gli uomini ignorano in modo così assoluto l'esistenza della vita e dell'intelligenza a livelli cosmici? Come mai continuano ad ignorare la vita dell'universo? o la vita di un'Anima autonoma?

Ma torniamo per il momento alla realizzazione: quali sarebbero le conseguenze sociali e psicologiche di uno sviluppo della realizzazione umana? Le istituzioni ed i ruoli si trasformerebbero da pochi modelli oggettivi validi per tutti, ad una grande flessibilità sperimentale adattabili ai più diversi percorsi individuali e sociali.

La mediazione sociale dovrebbe sostituire il carattere assistenziale con un carattere gradualmente enigmatico ed

iniziatico, fino un pò alla volta a permettere e stimolare la comunicazione profonda fra gli esseri: anche al di là dei limiti della morte e del pianeta. La socializzazione avverrà in misura minore attraverso tutte le componenti dell'essere umano. Si tratterà di imparare a comunicare attraverso il corpo, attraverso l'intuizione, attraverso la partecipazione a diverse attività.

Già negli anni sessanta i movimenti controculturali avevano posto il problema di sviluppare le facoltà non intellettive dell'uomo, e di sperimentare modi diversi di vivere l'amore, la natura, la stessa dimensione religiosa. Avevano posto forse l'accento più sull'immaginazione e sulla spontaneità, senza far intervenire anche una nuova razionalità ed una nuova volontà di trascendenza.

Al di là delle apparenti staticità e regressioni storiche, si ripropone la ricerca globale di una realizzazione piena, non legata ai miti sociali del progresso ed alla distruzione dell'ambiente, ma alla riscoperta delle profondità individuali e cosmiche.

3 - Lo spazio, il tempo, i mondi, le dimensioni, queste sono realtà poste al servizio dei compiti formativi propri degli esseri. La grande differenziazione interna ai cosmi interpreta la dialettica dei rapporti fra la natura e lo spirito e prepara le energie ed i corpi in cui le anime si incarnano. Le più diverse realtà cosmiche sono adatte a stimolare ed a realizzare i viaggi della creatività.

Al di fuori dell'assoluto non esistono gli assoluti. Probabilmente esistono mondi con densità materiali e dimensionali per noi inconcepibili. Come pure esisteranno mondi in cui per diversi motivi forse non esisterà la morte, mondi che non conoscono forse la reincarnazione, che ci permettono di passare fra le realtà più impensabili.

Da diverse fonti sono emersi alcuni dati:

- esistono galassie a noi conosciute, come esistono galassie parallele, in cui noi viviamo situazioni particolari legate ad esperienze specifiche: mondi in cui si sperimenta l'amore, o il

dolore, o la gioia, e così via;

- esistono mondi in cui si vivono spontaneamente gli istinti, senza colpe e senza morali, come esistono mondi che si preparano ad unire la natura con il divino;

- nella nostra galassia si proviene da esperienze dolorose, e con la Terra siamo fra i pianeti che preparano questi collegamenti fra l'uomo ed il divino;

- chiaramente nelle galassie esistono forme di vita analoghe anche alla nostra , seppure diverse;

- l'evoluzione degli esseri si sviluppa sui piani universali: vi sono sia sequenze obbligate, sia scelte e percorsi personali;

- l'evoluzione dell'essere non corrisponde all'evoluzione del pianeta in cui si vive al momento; anche quì si può trattare di missioni e compiti diversi.

In questo contesto perde drammaticità il passaggio fra le dimensioni, ed emerge la responsabilità karmica e creativa.

Si tratta sempre di realtà misteriose, il linguaggio e la ragione umane possono andare difficilmente al di là di se stesse, ma è possibile elevare la coscienza, fare nuove esperienze.

Ma al di là di certi limiti, unicamente il cambiamento dei corpi e delle dimensioni permette di esplorare nuove realtà.

Antonio Sbisà

---

* Ciò che è qua è anche là; quello che è là è anche qua. Colui che vede la molteplicità ma non il sé invisibile in tutto, non cessa di vagare da morte in morte.

Katha Upanishad

CIP
CENTRO ITALIANO DI PARAPSICOLOGIA

Fondato nel 1963, ma già gruppo di lavoro dal 1946, il CIP è il più antico e qualificato Centro del settore. Si dirama su quattro direttrici: la diffusione di una dottrina rivelata dalla mitica Entità A, la parapsicologia classica e quella umanistica, la parapsicologia applicativa (programmi meditativi, di rilassamento e di crescita).

dolore, o la gioia, e così via;

- esistono mondi in cui si vivono spontaneamente gli istinti, senza colpe e senza morali, come esistono mondi che si preparano ad unire la natura con il divino;

- nella nostra galassia si proviene da esperienze dolorose, e con la Terra siamo fra i pianeti che preparano questi collegamenti fra l'uomo ed il divino;

- chiaramente nelle galassie esistono forme di vita analoghe anche alla nostra , seppure diverse;

- l'evoluzione degli esseri si sviluppa sui piani universali: vi sono sia sequenze obbligate, sia scelte e percorsi personali;

- l'evoluzione dell'essere non corrisponde all'evoluzione del pianeta in cui si vive al momento; anche quì si può trattare di missioni e compiti diversi.

In questo contesto perde drammaticità il passaggio fra le dimensioni, ed emerge la responsabilità karmica e creativa.

Si tratta sempre di realtà misteriose, il linguaggio e la ragione umane possono andare difficilmente al di là di se stesse, ma è possibile elevare la coscienza, fare nuove esperienze.

Ma al di là di certi limiti, unicamente il cambiamento dei corpi e delle dimensioni permette di esplorare nuove realtà.

Antonio Sbisà

---

* Ciò che è qua è anche là; quello che è là è anche qua. Colui che vede la molteplicità ma non il sé invisibile in tutto, non cessa di vagare da morte in morte.

Katha Upanishad

E poi:

** INCONTRI PERIODICI

** PUNTI D'ASCOLTO ENTITA' A

** ATTIVITA' EDITORIALE

** CORSI DI STUDIO

** MOVIMENTO D'IDEE

** RICERCA DELL'ANIMA

** AGGIORNAMENTO

** CULTURA ALTERNATIVA

Il CIP è strettamente collegato con il Dipartimento Stati Alterati e Stati Interiori di Coscienza della Fondazione ISUP (studi sulla pre-morte, visioni dei morenti, erbe sacre, ipnosi, fenomeni di estasi, ecc.).

DIVENTARE SOCI DEL CIP SIGNIFICA PARTECIPARE AD UNA FILOSOFIA ESISTENZIALE E AD UNA DIALETTICA CHE RECUPERA IL DISCORSO DELL'ANIMA E LA PROPOSTA DI UNA SPERANZA

Sede legale del CIP:
Via Poggio de' Mari, 16
80129 Napoli - Tel. 340841

Sede operativa:
Presso Fondazione ISUP
Via Donizetti, 9 - Napoli